

4 DIC. 2006

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



2

ANNO LXXXIII
FEBBRAIO 2006

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it

ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIII

Febbraio 2006



= 4 DIC. 2006

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la XXI Giornata Mondiale della Gioventù	99
Omelia nella Giornata Mondiale della Vita consacrata (2.2)	102
Ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede (10.2)	104
Ai diaconi permanenti della Diocesi di Roma (18.2)	107
Ai partecipanti a un Convegno Internazionale sul tema "L'embrione umano nella fase del preimpianto" (27.2)	109
 Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso:</i>	
Messaggio per la festa di "Vesakh" 2006	113
<i>Pontificia Accademia per la Vita:</i>	
Dichiarazione finale della XII Assemblea Generale	115
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Ufficio Liturgico Nazionale – Ufficio Catechistico Nazionale – Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia – Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile:</i>	
Sussidio pastorale <i>Celebrare il "mistero grande" dell'amore</i> . Indicazioni per la valorizzazione pastorale del nuovo Rito del Matrimonio	119
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Messaggio per la XIV Giornata Mondiale del Malato	149
Convegno sulle vocazioni al ministero ordinato:	
– Riflessione in preparazione	151
– Introduzione al Convegno	177
– Parole conclusive	195
Omelia in Cattedrale nella Giornata della Vita consacrata	154
Saluti ai rappresentanti dei Comitati Olimpici e ai partecipanti ai XX Giochi Olimpici Invernali	158

Curia Metropolitana

Vicariato Generale:

Invito al Convegno sulla pastorale vocazionale	161
--	-----

Cancellaria:

Termine di ufficio – Nomine – X Consiglio Presbiterale – Gruppo di Parroci a norma dei canoni 1742 e 1750 – Cappellania ospedaliera – Comunicazione - Sacerdoti diocesani defunti	163
---	-----

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XIII Sessione (Pianezza, 21 novembre 2005)	167
Allegato. <i>Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo</i> . Obiettivi, criteri, struttura, chiavi di lettura (Mario Berardi)	170

Documentazione

Convegno sulle vocazioni al ministero ordinato	
– Introduzione del Cardinale Arcivescovo	177
– Intervento di Mons. Italo Castellani	178
– Intervento del prof. Luigi Accattoli	191
– Parole conclusive del Cardinale Arcivescovo	195
Convegno in occasione della XIV Giornata Mondiale del Malato: <i>Alla scuola del malato</i>	
– Presentazione (can. Marco Brunetti)	199
– Relazioni:	
1. Presentazione del documento “ <i>Alla scuola del malato</i> ” (don Carmine Arice)	200
2. Anche gli ammalati sono mandati come operai nella vigna (fra' Marco Fabello)	203
3. Alla scuola di un malato particolare: Giovanni Paolo II (Enrico Larghero)	208
– Testimonianze:	
1. Il ministero della sofferenza (don Giuseppe Zeppegno)	212
2. Alla scuola del malato: perla preziosa della Piccola Casa (Dario Marzocchi)	213
3. Attenzione all'altro (Carlo Dacomo)	215
4. Alla scuola del “malato senza barriere” (Dario Mongiano)	217
– Conclusioni (✠ Giacomo Lanzetti)	218
Il Cenobio di Eusebio di Vercelli sul modello della comunità di Gerusalemme (✠ Pietro Meloni)	220
Il Clero in Italia: timori e speranze (p. Gianpaolo Salvini, S.I.)	227

Atti del Santo Padre

Messaggio per la XXI Giornata Mondiale della Gioventù

«Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino»

La XXI Giornata Mondiale della Gioventù, da svolgersi nelle singole Chiese locali il 9 aprile 2006, Domenica delle Palme, è stata preparata da questo Messaggio del Santo Padre:

*«Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino» (Sal 118[119],105)*

Cari giovani!

Nel rivolgermi con gioia a voi che state preparandovi alla XXI Giornata Mondiale della Gioventù, rivivo nel mio animo il ricordo delle arricchenti esperienze fatte nell'agosto dello scorso anno in Germania. La Giornata di quest'anno verrà celebrata nelle diverse Chiese locali e sarà un'occasione opportuna per ravvivare la fiamma di entusiasmo accesa a Colonia e che molti di voi hanno portato nelle proprie famiglie, parrocchie, associazioni e movimenti. Sarà al tempo stesso un momento privilegiato per coinvolgere tanti vostri amici nel pellegrinaggio spirituale delle nuove generazioni verso Cristo.

Il tema che propongo alla vostra considerazione è un versetto del Salmo 118 [119]: «*Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino*» (v. 105). L'amato Giovanni Paolo II ha commentato così queste parole del Salmo: «L'orante si effonde nella lode della Legge di Dio, che egli adotta come lampada per i suoi passi nel cammino spesso oscuro della vita» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXIV/2 [2001], 715). Dio si rivela nella storia, parla agli uomini e la sua parola è creatrice. In effetti, il concetto ebraico «*dabar*», abitualmente tradotto con il termine «parola», sta a significare tanto *parola* che *atto*. Dio dice ciò che fa e fa ciò che dice. Nell'Antico Testamento annuncia ai figli d'Israele la venuta del Messia e l'instaurazione di una «nuova» alleanza; nel Verbo fatto carne Egli compie le sue promesse. Lo evidenzia bene anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, è la Parola unica, perfetta e definitiva del Padre, il quale in Lui dice tutto, e non ci sarà altra parola che quella» (n. 65). Lo Spirito Santo, che ha guidato il popolo eletto ispirando gli autori delle Sacre Scritture, apre il cuore dei credenti all'intelligenza di quanto è in esse contenuto. Lo stesso Spirito è attivamente presente nella Celebrazione Eucaristica quando il sacerdote, pronunciando «*in persona Christi*» le parole della consacrazione, converte il pane e il vino nel Corpo e Sangue di Cristo, perché

siano nutrimento spirituale dei fedeli. Per avanzare nel pellegrinaggio terreno verso la Patria celeste, abbiamo tutti bisogno di nutrirci della Parola e del pane di Vita eterna, inseparabili tra loro!

Gli Apostoli hanno accolto la Parola di salvezza e l'hanno tramandata ai loro Successori come un gioiello prezioso custodito nel sicuro scrigno della Chiesa: senza la Chiesa questa perla rischia di perdersi o di frantumarsi. Cari giovani, amate la Parola di Dio e amate la Chiesa, che vi permette di accedere a un tesoro di così alto valore introducendovi ad apprezzarne la ricchezza. Amate e seguite la Chiesa, che ha ricevuto dal suo Fondatore la missione di indicare agli uomini il cammino della vera felicità. Non è facile riconoscere ed incontrare l'autentica felicità nel mondo in cui viviamo, in cui l'uomo è spesso ostaggio di correnti di pensiero, che lo conducono, pur credendosi «libero», a perdersi negli errori o nelle illusioni di ideologie aberranti. È urgente «liberare la libertà» (cfr. Enc. *Veritatis splendor*, 86), rischiarare l'oscurità in cui l'umanità sta brancolando. Gesù ha indicato come ciò possa avvenire: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32). Il Verbo incarnato, Parola di Verità, ci rende liberi e dirige la nostra libertà verso il bene. Cari giovani, meditate spesso la Parola di Dio, e lasciate che lo Spirito Santo sia il vostro maestro. Scoprirete allora che i pensieri di Dio non sono quelli degli uomini; sarete portati a contemplare il vero Dio e a leggere gli avvenimenti della storia con i suoi occhi; gusterete in pienezza la gioia che nasce dalla verità. Sul cammino della vita, non facile né privo di insidie, potrete incontrare difficoltà e sofferenze e a volte sarete tentati di esclamare con il Salmista: «Sono stanco di soffrire» (*Sal* 118[119],107). Non dimenticate di aggiungere insieme con lui: «Signore, dammi vita secondo la tua parola ... La mia vita è sempre in pericolo, ma non dimentico la tua legge» (*Ibid.*, vv. 107.109). La presenza amorevole di Dio, attraverso la sua Parola, è lampada che dissipa le tenebre della paura e rischiarla il cammino anche nei momenti più difficili.

Scrive l'Autore della Lettera agli Ebrei: «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (4,12). Occorre prendere sul serio l'esortazione a considerare la Parola di Dio come un'"arma" indispensabile nella lotta spirituale; essa agisce efficacemente e porta frutto se impariamo ad ascoltarla, per poi obbedire ad essa. Spiega il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Obbedire (*ob-audire*) nella fede è sottomettersi liberamente alla Parola ascoltata, perché la sua verità è garantita da Dio, il quale è la Verità stessa» (n. 144). Se Abramo è il modello di questo ascolto che è obbedienza, Salomone si rivela a sua volta un ricercatore appassionato della sapienza racchiusa nella Parola. Quando Dio gli propone: «Chiedimi ciò che io devo concederti», il saggio re risponde: «Concedi al tuo servo un cuore docile» (1Re 3,5.9). Il segreto per avere «un cuore docile» è di formarsi un cuore capace di ascoltare. Ciò si ottiene meditando senza sosta la Parola di Dio e restandovi radicati, mediante l'impegno di conoscerla sempre meglio.

Cari giovani, vi esorto ad acquistare dimestichezza con la Bibbia, a tenerla a portata di mano, perché sia per voi come una bussola che indica la strada da seguire. Leggendo, imparerete a conoscere Cristo. Osserva in proposito San Girolamo: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (*PL* 24,17; cfr. *Dei Verbum*, 25). Una via ben collaudata per approfondire e gustare la Parola di Dio è la *lectio divina*, che costituisce un vero e proprio *itinerario spirituale* a tappe. Dalla *lectio*, che consiste nel leggere e rileggere un passaggio della Sacra Scrittura cogliendone gli elementi principali, si passa alla *meditatio*, che è come una sosta interiore, in cui l'anima si volge a Dio cercando di capire quello che la sua Parola dice oggi per la vita

concreta. Segue poi l'*oratio*, che ci fa intrattenere con Dio nel colloquio diretto, e si giunge infine alla *contemplatio*, che ci aiuta a mantenere il cuore attento alla presenza di Cristo, la cui parola è «lampada che brilla in luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori» (2Pt 1,19). La lettura, lo studio e la meditazione della Parola devono poi sfociare in una vita di coerente adesione a Cristo ed ai suoi insegnamenti.

Avverte San Giacomo: «Siate di quelli che mettono in pratica la Parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la Parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla» (1,22-25). Chi ascolta la Parola di Dio e ad essa fa costante riferimento poggia la propria esistenza su un saldo fondamento. «Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica – dice Gesù – è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia» (Mt 7,24): non cederà alle intemperie.

Costruire la vita su Cristo, accogliendone con gioia la parola e mettendone in pratica gli insegnamenti: ecco, giovani del Terzo Millennio, quale dev'essere il vostro programma! È urgente che sorga una nuova generazione di apostoli radicati nella Parola di Cristo, capaci di rispondere alle sfide del nostro tempo e pronti a diffondere dappertutto il Vangelo. Questo vi chiede il Signore, a questo vi invita la Chiesa, questo il mondo – anche senza saperlo – attende da voi! E se Gesù vi chiama, non abbiate paura di rispondergli con generosità, specialmente quando vi propone di seguirlo nella vita consacrata o nella vita sacerdotale. Non abbiate paura; fidatevi di Lui e non resterete delusi.

Cari amici, con la XXI Giornata Mondiale della Gioventù, che celebreremo il prossimo 9 aprile, Domenica delle Palme, intraprenderemo un ideale pellegrinaggio verso l'incontro mondiale dei giovani, che avrà luogo a Sydney nel luglio 2008. Ci prepareremo a questo grande appuntamento riflettendo insieme sul tema *Lo Spirito Santo e la missione*, attraverso tappe successive. Quest'anno l'attenzione si concentrerà sullo Spirito Santo, *Spirito di verità*, che ci rivela Cristo, il Verbo fatto carne, aprendo il cuore di ciascuno alla Parola di salvezza, che conduce alla Verità tutta intera. L'anno prossimo, 2007, mediteremo su un versetto del Vangelo di Giovanni: «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (13,34) e scopriremo ancor più a fondo come lo Spirito Santo sia *Spirito d'amore*, che infonde in noi la carità divina e ci rende sensibili ai bisogni materiali e spirituali dei fratelli. Giungeremo, infine, all'incontro mondiale del 2008, che avrà per tema: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni» (At 1,8).

Sin d'ora, in un clima di incessante ascolto della Parola di Dio, invocate, cari giovani, lo Spirito Santo, *Spirito di forza e di testimonianza*, perché vi renda capaci di proclamare senza timore il Vangelo sino agli estremi confini della terra.

Maria, presente nel Cenacolo con gli Apostoli in attesa della Pentecoste, vi sia madre e guida. Vi insegni ad accogliere la Parola di Dio, a conservarla e a meditarla nel vostro cuore (cfr. Lc 2,19) come Lei ha fatto durante tutta la vita. Vi incoraggi a dire il vostro «sì» al Signore, vivendo l'«obbedienza della fede». Vi aiuti a restare saldi nella fede, costanti nella speranza, perseveranti nella carità, sempre docili alla Parola di Dio. Io vi accompagno con la mia preghiera, mentre di cuore tutti vi benedico.

Dal Vaticano, 22 febbraio 2006 - Festa della Cattedra di San Pietro Apostolo.

Omelia nella Giornata Mondiale della Vita consacrata

Come ceri accesi

Giovedì 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore e X Giornata Mondiale della Vita consacrata, il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Vaticana ed ha pronunciato la seguente omelia:

Cari fratelli e sorelle!

L'odierna festa della Presentazione al Tempio di Gesù, a quaranta giorni dalla sua nascita, pone davanti ai nostri occhi un momento particolare della vita della Santa Famiglia: secondo la legge mosaica, il piccolo Gesù viene portato da Maria e Giuseppe nel Tempio di Gerusalemme per essere offerto al Signore (cfr. *Lc* 2,22). Simeone ed Anna, ispirati da Dio, riconoscono in quel Bambino il Messia tanto atteso e profetizzano su di Lui. Siamo in presenza di un mistero, semplice e solenne al tempo stesso, nel quale la santa Chiesa celebra Cristo, il Consacrato del Padre, primogenito della nuova umanità.

La suggestiva processione dei ceri all'inizio della nostra celebrazione ci ha fatto rivivere il maestoso ingresso, cantato nel Salmo responsoriale, di Colui che è «il re della gloria», «il Signore potente in battaglia» (*Sal* 23,7.8). Ma chi è il Dio potente che entra nel Tempio? È un Bambino; è il Bambino Gesù, tra le braccia di sua madre, la Vergine Maria. La Santa Famiglia compie quanto prescriveva la Legge: la purificazione della madre, l'offerta del primogenito a Dio e il suo riscatto mediante un sacrificio. Nella prima Lettura la Liturgia parla dell'oracolo del Profeta Malachia: «Subito entrerà nel suo tempio il Signore» (*Mal* 3,1). Queste parole comunicano tutta l'intensità del desiderio che ha animato l'attesa da parte del popolo ebreo nel corso dei secoli. Entra finalmente nella sua casa «l'angelo dell'alleanza» e si sottopone alla Legge: viene a Gerusalemme per entrare in atteggiamento di obbedienza nella casa di Dio.

Il significato di questo gesto acquista una prospettiva più ampia nel brano della Lettera agli Ebrei, proclamato oggi come seconda Lettura. Qui ci viene presentato Cristo, il mediatore che unisce Dio e l'uomo abolendo le distanze, eliminando ogni divisione e abbattendo ogni muro di separazione. Cristo viene come nuovo «sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo» (*Eb* 2,17). Notiamo così che la mediazione con Dio non si attua più nella santità-separazione del sacerdozio antico, ma nella solidarietà liberante con gli uomini. Egli inizia, ancora bambino, a camminare sulla via dell'obbedienza, che percorrerà fino in fondo. Lo pone ben in luce la Lettera agli Ebrei quando dice: «Nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche ... a colui che poteva liberarlo da morte ... Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (cfr. *Eb* 5,7-9).

La prima persona che si associa a Cristo sulla via dell'obbedienza, della fede provata e del dolore condiviso è sua madre Maria. Il testo evangelico ce la mostra nell'atto di offrire il Figlio: un'offerta incondizionata che la coinvolge in prima persona: Maria è Madre di Colui che è «gloria del suo popolo Israele» e «luce per illuminare le genti», ma anche «segno di contraddizione» (cfr. *Lc* 2,32.34). E lei stessa, nella sua anima immacolata, dovrà essere trafitta dalla spada del dolore, mostran-

do così che il suo ruolo nella storia della salvezza non si esaurisce nel mistero dell'Incarnazione, ma si completa nell'amorosa e dolorosa partecipazione alla morte e alla risurrezione del Figlio suo. Portando il Figlio a Gerusalemme, la Vergine Madre lo offre a Dio come vero Agnello che toglie i peccati del mondo; lo porge a Simeone e ad Anna quale annuncio di redenzione; lo presenta a tutti come luce per un cammino sicuro sulla via della verità e dell'amore.

Le parole che in quest'incontro affiorano sulle labbra del vecchio Simeone – «I miei occhi han visto la tua salvezza» (Lc 2,30) – trovano eco nell'animo della profetessa Anna. Queste persone giuste e pie, avvolte dalla luce di Cristo, possono contemplare nel Bambino Gesù «il conforto d'Israele» (Lc 2,25). La loro attesa si trasforma così in luce che rischiarla la storia. Simeone è portatore di un'antica speranza e lo Spirito del Signore parla al suo cuore: per questo può contemplare Colui che molti profeti e re avevano desiderato vedere, Cristo, luce che illumina le genti. In quel Bambino riconosce il Salvatore, ma intuisce nello Spirito che intorno a Lui si giocheranno i destini dell'umanità, e che dovrà soffrire molto da parte di quanti lo rifiuteranno; ne proclama l'identità e la missione di Messia con le parole che formano uno degli inni della Chiesa nascente, dal quale si sprigiona tutta l'esultanza comunitaria ed escatologica dell'attesa salvifica realizzata. L'entusiasmo è così grande che vivere e morire sono la stessa cosa, e la «luce» e la «gloria» diventano una rivelazione universale. Anna è «profetessa», donna saggia e pia che interpreta il senso profondo degli eventi storici e del messaggio di Dio in essi celato. Per questo può «lodare Dio» e parlare «del Bambino a tutti coloro che aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (Lc 2,38). La lunga vedovanza dedicata al culto nel Tempio, la fedeltà ai digiuni settimanali, la partecipazione all'attesa di quanti anelavano il riscatto d'Israele si concludono nell'incontro con il Bambino Gesù.

Cari fratelli e sorelle, in questa festa della Presentazione del Signore la Chiesa celebra la Giornata della Vita consacrata. Si tratta di un'opportuna occasione per lodare il Signore e ringraziarlo del dono inestimabile che la Vita consacrata nelle sue differenti forme rappresenta; è al tempo stesso uno stimolo a promuovere in tutto il Popolo di Dio la conoscenza e la stima per chi è totalmente consacrato a Dio. Come, infatti, la vita di Gesù, nella sua obbedienza e dedizione al Padre, è parabola vivente del «Dio con noi», così la concreta dedizione delle persone consacrate a Dio e ai fratelli diventa segno eloquente della presenza del Regno di Dio per il mondo di oggi. Il vostro modo di vivere e di operare è in grado di manifestare senza attenuazioni la piena appartenenza all'unico Signore; la vostra completa consegna nelle mani di Cristo e della Chiesa è un annuncio forte e chiaro della presenza di Dio in un linguaggio comprensibile ai nostri contemporanei. È questo il primo servizio che la vita consacrata rende alla Chiesa e al mondo. All'interno del Popolo di Dio essi sono come sentinelle che scorgono e annunciano la vita nuova già presente nella nostra storia.

Mi rivolgo ora in modo speciale a voi, cari fratelli e sorelle che avete abbracciato la vocazione di speciale consacrazione, per salutarvi con affetto e ringraziarvi di cuore per la vostra presenza. Un saluto speciale rivolgo a Mons. Franc Rodé, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, e ai suoi collaboratori, che concelebrano con me in questa Santa Messa. Il Signore rinnovi ogni giorno in voi e in tutte le persone consacrate la risposta gioiosa al suo amore gratuito e fedele. Cari fratelli e sorelle, come ceri accesi, irradiate sempre e in ogni luogo l'amore di Cristo, luce del mondo. Maria Santissima, la Donna consacrata, vi aiuti a vivere appieno questa vostra speciale vocazione e missione nella Chiesa per la salvezza del mondo. Amen!

Ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede

Il servizio alla fede è anche un servizio alla gioia

Venerdì 10 febbraio, ricevendo i partecipanti alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di incontrare, al termine della sua Sessione Plenaria, la Congregazione per la Dottrina della Fede, Congregazione che ho avuto la gioia di presiedere per più di vent'anni, per mandato del mio Predecessore, il venerato Papa Giovanni Paolo II. I vostri volti richiamano alla mia memoria anche quelli di tutti coloro che, in questi anni, hanno collaborato con il Dicastero: a tutti ripenso con gratitudine ed affetto. Non posso non ricordare infatti, con una certa commozione, questo periodo così intenso e proficuo, da me trascorso presso la Congregazione che ha il compito di promuovere e tutelare la dottrina sulla fede e sui costumi nell'intera Chiesa cattolica (cfr. *Pastor bonus*, 48).

Nella vita della Chiesa la fede ha un'importanza fondamentale, perché fondamentale è il dono che Dio fa di se stesso nella Rivelazione e questa auto-donazione di Dio viene accolta nella fede. Appare di qui la rilevanza della vostra Congregazione che, nel suo servizio a tutta la Chiesa e in particolare ai Vescovi, quali maestri della fede e pastori, è chiamata, in spirito di collegialità, a favorire e richiamare proprio la centralità della fede cattolica, nella sua autentica espressione. Quando si affievolisce la percezione di questa centralità, anche il tessuto della vita ecclesiale perde la sua originale vivacità e si logora, decadendo in uno sterile attivismo o riducendosi a scaltrezza politica dal sapore mondano. Se la verità della fede è invece posta con semplicità e decisione al centro dell'esistenza cristiana, la vita dell'uomo viene innervata e ravvivata da un amore che non conosce soste né confini, come ho avuto modo di richiamare anche nella mia recente Lettera Enciclica *Deus caritas est*.

La carità, dal cuore di Dio attraverso il cuore di Gesù Cristo, si effonde median- te il suo Spirito sul mondo, come amore che tutto rinnova. Questo amore nasce dall'incontro con Cristo nella fede: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva» (*Deus caritas est*, 1). Gesù Cristo è la Verità fatta Persona, che attira a sé il mondo. La luce irradiata da Gesù è splendore di verità. Ogni altra verità è un frammento della Verità che Egli è ed a Lui rimanda. Gesù è la stella polare della libertà umana: senza di Lui essa perde il suo orientamento, poiché senza la conoscenza della verità la libertà si snatura, si isola e si riduce a sterile arbitrio. Con Lui, la libertà si ritrova, si riconosce fatta per il bene e si esprime in azioni e comportamenti di carità.

Per questo Gesù dona all'uomo la piena familiarità con la verità e lo invita continuamente a vivere in essa. È una verità offerta come realtà che ristora l'uomo ed insieme lo supera e lo sovrasta; come Mistero che accoglie ed eccede nello stesso tempo lo slancio della sua intelligenza. E nulla come l'amore alla verità riesce a sospingere l'intelligenza umana verso orizzonti inesplorati. Gesù Cristo, che è la pienezza della verità, attira a sé il cuore di ogni uomo, lo dilata e lo colma di gioia. Solo la verità è infatti capace di invadere la mente e di farla gioire compiutamente. È questa gioia che allarga le dimensioni dell'animo umano, risollevandolo dalle

angustie dell'egoismo e rendendolo capace di amore autentico. È l'esperienza di questa gioia che commuove, che attira l'uomo ad una libera adorazione, non ad un prostrarsi servile, ma ad inchinare il cuore di fronte alla Verità che ha incontrato.

Perciò il servizio alla fede, che è testimonianza a Colui che è la Verità intera, è anche un servizio alla gioia ed è questa gioia che Cristo vuole diffondere nel mondo: è la gioia della fede in Lui, della verità che per mezzo di Lui si comunica, della salvezza che viene da Lui! È questa gioia che il cuore sperimenta quando ci inginocchiamo per adorare nella fede Gesù! Questo amore alla verità ispira ed orienta anche l'approccio cristiano al mondo contemporaneo e l'impegno evangelizzatore della Chiesa, temi su cui vi siete soffermati a discutere durante i lavori della Plenaria. La Chiesa accoglie con gioia le autentiche conquiste della conoscenza umana e riconosce che l'evangelizzazione esige anche un reale farsi carico degli orizzonti e delle sfide che il sapere moderno dischiude. In realtà i grandi progressi del sapere scientifico, cui abbiamo assistito nel secolo scorso, hanno aiutato a comprendere meglio il mistero della creazione, segnando profondamente la coscienza di tutti i popoli. I progressi della scienza tuttavia sono stati a volte così rapidi da rendere assai complesso riconoscere come essi siano compatibili con le verità rivelate da Dio sull'uomo e sul mondo. Talora, alcune affermazioni del sapere scientifico sono state addirittura contrapposte a tali verità. Ciò può aver provocato una certa confusione nei fedeli ed anche costituito una difficoltà per la proclamazione e la recezione del Vangelo. È perciò di vitale importanza ogni studio che si proponga di approfondire la conoscenza delle verità scoperte dalla ragione, nella certezza che non vi è «competitività alcuna tra la ragione e la fede» (*Fides et ratio*, 17).

Non dobbiamo avere alcun timore di affrontare questa sfida: Gesù Cristo è infatti il Signore di tutta la creazione e di tutta la storia. Il credente sa bene che «tutte le cose sono state create per mezzo di lui ed in vista di lui ... e tutte sussistono in lui» (*Col 1,16.17*). Approfondendo continuamente la conoscenza di Cristo, centro del cosmo e della storia, possiamo mostrare agli uomini e alle donne del nostro tempo che la fede in Lui non è senza rilevanza per le sorti dell'umanità: essa è anzi il compimento di tutto ciò che è autenticamente umano. Solo in questa prospettiva potremo offrire risposte convincenti all'uomo in ricerca. Tale impegno è di importanza decisiva per l'annuncio e la trasmissione della fede nel mondo contemporaneo. In realtà, il compito di evangelizzare richiede oggi, come urgente priorità, un simile impegno. Il dialogo fra fede e ragione, religione e scienza, offre non solo la possibilità di mostrare all'uomo di oggi, in modo più efficace e convincente, la ragionevolezza della fede in Dio, ma altresì di mostrare che in Gesù Cristo risiede il compimento definitivo di ogni autentica aspirazione umana. In questo senso, un serio sforzo evangelizzatore non può ignorare gli interrogativi che sorgono anche dalle odierne scoperte scientifiche ed istanze filosofiche.

Il desiderio della verità appartiene alla natura stessa dell'uomo e tutto il creato è un immenso invito a cercare quelle risposte che aprono la ragione umana alla grande riposta che da sempre cerca e attende: «La verità della Rivelazione cristiana, che si incontra in Gesù di Nazaret, permette a chiunque di accogliere il "mistero" della propria vita. Come verità suprema essa, mentre rispetta l'autonomia della creatura e la sua libertà, la impegna ad aprirsi alla trascendenza. Qui il rapporto libertà e verità diventa sommo e si comprende in pienezza la parola del Signore: "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (*Gv 8,32*)» (*Fides et ratio*, 15).

La Congregazione trova qui il motivo del suo impegno e l'orizzonte del suo servizio. Il vostro servizio alla pienezza della fede è un servizio alla verità e perciò alla gioia, una gioia che proviene dalle profondità del cuore e che sgorga da quegli abissi di amore che Cristo ha spalancato con il suo cuore aperto sulla Croce e che il suo

Spirito diffonde con inesauribile generosità nel mondo. Da questo punto di vista, il vostro ministero dottrinale, in modo appropriato, può essere definito "pastorale". Il vostro servizio è infatti un servizio alla piena diffusione della luce di Dio nel mondo! La luce della fede, espressa nella sua pienezza ed integralità, possa sempre rischiarare il vostro lavoro ed essere la «stella» che vi guida e vi aiuta a dirigere il cuore degli uomini a Cristo! Questo è il gravoso ed affascinante impegno che compete alla missione del Successore di Pietro, alla quale voi siete chiamati a collaborare. Grazie per il vostro lavoro e per il vostro servizio!

Con questi sentimenti imparto a tutti voi la mia Benedizione.

Ai diaconi permanenti della Diocesi di Roma**È necessario affiancare all'annuncio del Vangelo
la testimonianza concreta della carità**

Sabato 18 febbraio, ricevendo i diaconi permanenti della Diocesi di Roma, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari diaconi romani!

Sono particolarmente lieto dell'incontro odierno, che avviene nel 25° anniversario del ripristino del Diaconato permanente nella Diocesi di Roma. Saluto con affetto il Cardinale Vicario, che ringrazio per le parole che a nome di tutti mi ha indirizzato. Saluto pure il Vescovo Mons. Vincenzo Apicella, finora incaricato del Centro Diocesano per il Diaconato permanente, e mons. Francesco Peracchi, Delegato del Cardinale Vicario, che da anni segue la vostra formazione. Porgo a ciascuno di voi e alle vostre famiglie il mio più cordiale benvenuto.

L'Apostolo Paolo in un passo famoso della Lettera ai Filippesi afferma che Cristo «spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo» (*Fil 2,7*). È Lui, Cristo, l'esempio a cui guardare. Nel Vangelo Egli ha detto ai suoi discepoli di essere venuto «non per essere servito ma per servire» (cfr. *Mt 20,28*). In particolare, durante l'Ultima Cena, dopo aver nuovamente spiegato agli Apostoli di essere in mezzo a loro «come colui che serve» (*Lc 22,27*), ha compiuto l'umile gesto, riservato agli schiavi, di lavare i piedi ai Dodici, dando così l'esempio perché i suoi discepoli potessero imitarlo nel servizio e nell'amore vicendevole. L'unione con Cristo, da coltivare attraverso la preghiera, la vita sacramentale e in particolare l'adorazione eucaristica, è di massima importanza per il vostro ministero affinché esso possa realmente testimoniare l'amore di Dio. Infatti, come ho scritto nell'Enciclica *Deus caritas est*, da Dio «l'amore può essere "comandato" perché prima è donato» (n. 14). Cari diaconi, accogliete con gioia e gratitudine l'amore che il Signore nutre per voi e che riversa nella vostra vita, e con generosità donate agli uomini quello che gratuitamente avete ricevuto. La Chiesa di Roma ha una lunga tradizione nel servizio ai poveri della città. In questi anni sono emerse nuove forme di povertà: molte persone, infatti, hanno smarrito il senso della vita e non posseggono una verità su cui costruire la propria esistenza; tanti giovani chiedono di incontrare uomini che li sappiano ascoltare e consigliare nelle difficoltà della vita. A fianco della povertà materiale, troviamo anche una povertà spirituale e culturale. La nostra Diocesi, consapevole che l'incontro con Cristo «dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus caritas est*, 1), sta dedicando particolare attenzione al tema della trasmissione della fede.

Cari diaconi, vi ringrazio per i servizi che con grande generosità svolgete in numerose comunità parrocchiali di Roma, dedicandovi in particolare alla pastorale battesimale ed a quella familiare. Insegnando il Vangelo di Cristo, che vi è stato consegnato dal Vescovo il giorno della vostra Ordinazione, voi aiutate i genitori che chiedono il Battesimo per i loro figli ad approfondire il mistero della vita divina che ci è stata donata e quello della Chiesa, la grande famiglia di Dio, mentre ai fidanzati che desiderano celebrare il sacramento del Matrimonio annunciate la verità sull'amore umano, spiegando così che «il matrimonio basato su un amore esclusivo e

definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa» (*Deus caritas est*, 11). Molti di voi svolgono un'attività lavorativa negli uffici, negli ospedali e nelle scuole: in questi ambienti siete chiamati ad essere servitori della Verità. Annunciando il Vangelo, potrete donare la Parola capace di illuminare e dare significato al lavoro dell'uomo, alla sofferenza degli ammalati, e aiuterete le nuove generazioni a scoprire la bellezza della fede cristiana. Sarete, in tal modo, diaconi della Verità che rende liberi, e condurrete gli abitanti di questa città ad incontrare Gesù Cristo. Accogliere il Redentore nella propria vita è per l'uomo fonte di una gioia profonda, una gioia che può donare la pace anche nei momenti di prova. Siate, dunque, i servitori della Verità per essere portatori della gioia che Dio vuole donare ad ogni uomo.

Non è sufficiente però annunciare la fede solo con le parole perché, come ricorda l'Apostolo Giacomo, la fede «se non ha le opere, è morta in se stessa» (Gc 2,17). È dunque necessario affiancare all'annuncio del Vangelo la testimonianza concreta della carità, che «non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale ... ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza» (*Deus caritas est*, 25). L'esercizio della carità appartiene fin dall'inizio al ministero diaconale: i sette, di cui parlano gli Atti degli Apostoli, furono eletti per servire alle mense. Voi, che appartenete alla Chiesa di Roma, siete gli eredi di una lunga tradizione, che ha nel diacono Lorenzo una figura singolarmente bella e luminosa. Molti sono i poveri, spesso provenienti da Paesi molto lontani dall'Italia, che bussano alle porte delle comunità parrocchiali per chiedere un aiuto necessario a superare momenti di grave difficoltà. Accogliete questi fratelli con grande cordialità e disponibilità, e cercate, per quanto possibile, di aiutarli nelle loro necessità, ricordando sempre le parole del Signore: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Esprimo la mia gratitudine a quanti fra voi sono impegnati in questa silenziosa e quotidiana testimonianza della carità. Attraverso il vostro servizio, infatti, anche i poveri percepiscono di far parte di quella grande famiglia dei figli di Dio, che è la Chiesa.

Cari diaconi romani, vivendo e testimoniando l'infinita carità di Dio, il vostro ministero possa essere sempre al servizio dell'edificazione della Chiesa come comunione. Nel vostro lavoro siete sostenuti dall'affetto e dalla preghiera delle vostre famiglie. La vostra vocazione è una grazia particolare per la vostra vita familiare, che in questo modo è chiamata ad aprirsi sempre più all'accoglienza della volontà del Signore e delle necessità della Chiesa. Il Signore ricompensi la disponibilità con la quale le vostre mogli e i vostri figli vi accompagnano nel vostro servizio all'intera comunità ecclesiale.

Maria, l'umile serva del Signore che ha donato al mondo il Salvatore, e il diacono Lorenzo, che ha amato il Signore fino a donare la vita per Lui, vi accompagnino sempre con la loro intercessione. Con questi sentimenti, imparto di cuore a ciascuno di voi la Benedizione Apostolica, che volentieri estendo a quanti vi sono cari e a quanti incontrate nel vostro ministero.

**Ai partecipanti a un Convegno Internazionale sul tema
*“L’embrione umano nella fase del preimpianto”***

**Al di là dei limiti del metodo sperimentale,
 inizia l’avventura della trascendenza,
 l’impegno del «procedere oltre»**

Lunedì 27 febbraio, ricevendo i partecipanti al Congresso Internazionale promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita sul tema *“L’embrione umano nella fase del preimpianto”*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

A tutti rivolgo il mio saluto deferente e cordiale in occasione dell’Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita e del Congresso Internazionale, appena iniziato, su *“L’embrione umano nella fase del preimpianto”*. In modo speciale saluto il Cardinale Javier Lozano Barragán, Presidente del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, come anche Mons. Elio Sgreccia, Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, che ringrazio per le gentili parole con le quali ha messo in luce l’interesse particolare delle tematiche che vengono affrontate in questa circostanza. In effetti, l’argomento di studio scelto per la vostra Assemblea, *“L’embrione umano nella fase del preimpianto”*, cioè nei primissimi giorni che seguono il concepimento, è una questione estremamente importante oggi, sia per le evidenti ripercussioni sulla riflessione filosofico-antropologica ed etica, sia per le prospettive applicative nell’ambito delle scienze biomediche e giuridiche. Si tratta indubbiamente di un argomento affascinante, ma difficile ed impegnativo, data la delicata natura del soggetto in esame e la complessità dei problemi epistemologici che riguardano il rapporto tra la rilevazione dei fatti a livello delle scienze sperimentali e la susseguente e necessaria riflessione sui valori a livello antropologico.

Come si può ben comprendere, né la Sacra Scrittura né la Tradizione cristiana più antica possono contenere trattazioni esplicite del vostro tema. Ciononostante, San Luca nel raccontare l’incontro della Madre di Gesù, che lo aveva concepito nel suo seno verginale solo da pochi giorni, con la madre di Giovanni Battista, già al sesto mese di gravidanza, testimonia la presenza attiva, sebbene nascosta, dei due bambini: «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo» (Lc 1,41). Sant’Ambrogio commenta: Elisabetta «percepì l’arrivo di Maria, lui (Giovanni) l’arrivo del Signore; la donna l’arrivo della donna, il bambino l’arrivo del bambino» (Comm. in Luc., 2, 19.22-26). Tuttavia, anche in mancanza di espliciti insegnamenti sui primissimi giorni di vita del nascituro, è possibile trovare nella Sacra Scrittura preziose indicazioni che motivano sentimenti d’ammirazione e di riguardo nei confronti dell’uomo appena concepito, specialmente in chi, come voi, si propone di studiare il mistero della generazione umana. I Libri Sacri, infatti, intendono mostrare l’amore di Dio verso ciascun essere umano ancor prima del suo prender forma nel seno della madre. «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu venissi alla luce, ti avevo consacrato» (Ger 1,5), dice Dio al Profeta Geremia. E il Salmista riconosce con gratitudine: «Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo» (Sal

139,13-14). Sono parole, queste, che acquistano tutta la loro ricchezza di significato quando si pensa che Dio interviene direttamente nella creazione dell'anima di ogni nuovo essere umano.

L'amore di Dio non fa differenza fra il neoconcepito ancora nel grembo di sua madre, e il bambino, o il giovane, o l'uomo maturo, o l'anziano. Non fa differenza perché in ognuno di essi vede l'impronta della propria immagine e somiglianza (*Gen* 1,26). Non fa differenza perché in tutti ravvisa riflesso il volto del suo Figlio Unigenito, in cui «ci ha scelti prima della creazione del mondo, ... predestinandoci a essere suoi figli adottivi ... secondo il beneplacito della sua volontà» (*Ef* 1,4-6). Questo amore sconfinato e quasi incomprensibile di Dio per l'uomo rivela fino a che punto la persona umana sia degna di essere amata in se stessa, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione – intelligenza, bellezza, salute, giovinezza, integrità e così via. In definitiva, la vita umana è sempre un bene, poiché «essa è nel mondo manifestazione di Dio, segno della sua presenza, orma della sua gloria» (cfr. *Evangelium vitae*, 34). All'uomo, infatti, è donata un'altissima dignità, che ha le sue radici nell'intimo legame che lo unisce al suo Creatore: nell'uomo, in ogni uomo, in qualunque stadio o condizione della sua vita, risplende un riflesso della stessa realtà di Dio. Per questo il Magistero della Chiesa ha costantemente proclamato il carattere sacro e inviolabile di ogni vita umana, dal suo concepimento sino alla sua fine naturale (cfr. *Ibid.*, 57). Questo giudizio morale vale già agli inizi della vita di un embrione, prima ancora che si sia impiantato nel seno materno, che lo custodirà e nutrirà per nove mesi fino al momento della nascita: «La vita umana è sacra e inviolabile in ogni momento della sua esistenza, anche in quello iniziale che precede la nascita» (*Ibid.*, 61).

So bene, cari studiosi, con quali sentimenti di meraviglia e di profondo rispetto per l'uomo voi portiate avanti il vostro impegnativo e fruttuoso lavoro di ricerca proprio sull'origine stessa della vita umana: un mistero il cui significato la scienza sarà in grado di illuminare sempre di più, anche se difficilmente riuscirà a decifrarlo del tutto. Infatti, appena la ragione riesce a superare un limite ritenuto invalicabile, altri limiti fino allora sconosciuti la sfidano. L'uomo rimarrà sempre un enigma profondo e impenetrabile. Già nel secolo IV, San Cirillo di Gerusalemme presentava ai catecumeni che si preparavano a ricevere il Battesimo la seguente riflessione: «Chi è colui che ha predisposto le cavità dell'utero alla procreazione dei figli? Chi ha animato in esso il feto inanimato? Chi ci ha provvisto di nervi e di ossa circondandoci, poi, di pelle e di carne (cfr. *Gb* 10,11) e, non appena il bambino è nato, fa uscire dal seno abbondanza di latte? In qual modo il bambino, crescendo, diventa adolescente, da adolescente si muta in giovane, successivamente in uomo e infine in vecchio, senza che nessuno riesca a cogliere il giorno preciso nel quale si verifichi il mutamento?». E concludeva: «Stai vedendo, o uomo, l'artefice; stai vedendo il sapiente Creatore» (*Catechesi battesimale*, 9, 15-16). All'inizio del Terzo Millennio, rimangono ancora valide queste considerazioni che si rivolgono, non tanto al fenomeno fisico o fisiologico, quanto al suo significato antropologico e metafisico. Abbiamo enormemente migliorato le nostre conoscenze e identificato meglio i limiti della nostra ignoranza; ma per l'intelligenza umana sembra sia diventato troppo arduo rendersi conto che, guardando il creato, ci si incontra con l'impronta del Creatore. In realtà, chi ama la verità, come voi cari studiosi, dovrebbe percepire che la ricerca su temi così profondi ci pone nella condizione di vedere e anche quasi di toccare la mano di Dio. Al di là dei limiti del metodo sperimentale, al confine del regno che alcuni chiamano meta-analisi, là dove non basta più o non è possibile la sola percezione sensoriale né la verifica scientifica, inizia l'avventura della trascendenza, l'impegno del «procedere oltre».

« Cari ricercatori e studiosi, vi auguro che riusciate sempre più non solo ad esaminare la realtà oggetto delle vostre fatiche, ma anche a contemplarla in modo tale che, insieme alle vostre scoperte, sorgano pure le domande che portano a scoprire nella bellezza delle creature il riflesso del Creatore. In questo contesto, mi è caro esprimere un apprezzamento ed un ringraziamento alla Pontificia Accademia per la Vita per il suo prezioso lavoro di «studio, formazione e informazione» di cui si avvantaggiano i Dicasteri della Santa Sede, le Chiese locali e gli studiosi attenti a quanto la Chiesa propone sul terreno della ricerca scientifica e intorno alla vita umana nel suo rapporto con l'etica e il diritto. Per l'urgenza e l'importanza di questi problemi, ritengo provvidenziale l'istituzione da parte del mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II di questo Organismo. A tutti voi, pertanto, Presidenza, personale e membri della Pontificia Accademia per la Vita, desidero esprimere con sincera cordialità la mia vicinanza ed il mio sostegno. Con questi sentimenti, affidando il vostro lavoro alla protezione di Maria, imparto a Voi tutti l'Apostolica Benedizione.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO

Messaggio per la festa di “Vesakh” 2006

Buddhisti e cristiani al servizio dell’umanità

Cari amici buddhisti!

1. Da parte del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso, porgo a voi e a tutte le comunità buddhiste del mondo i miei migliori auguri per il *Vesakh*. Spero che possiate trascorrere una festa gioiosa.

2. Come è ormai consuetudine, vorrei cogliere quest’occasione per condividere con voi alcuni pensieri che possano aiutare a rafforzare le relazioni fra le nostre due comunità. Quest’anno queste riflessioni si basano sulla prima Enciclica di Papa Benedetto XVI ai cattolici di tutto il mondo. Questa lettera, *Dio è amore*, o secondo il titolo latino *Deus caritas est*, esamina la natura dell’amore. Sua Santità il Papa è convinto che questo termine, così frequentemente usato ma così spesso male interpretato, deve ritrovare il suo significato più autentico per divenire un faro per la vita di ogni giorno.

3. Papa Benedetto parla di due tipi di amore: il primo, l’*eros*, l’amore fra un uomo e una donna, un amore che cerca la propria soddisfazione personale; il secondo, l’*agape*, un amore che ricerca il bene dell’altro, anche se quest’altro può non piacere o addirittura essere sconosciuto. Per i cristiani questo secondo tipo di amore è possibile solo se si fonda sull’amore per Dio, in risposta all’amore di Dio per gli esseri umani. Così l’amore per Dio e quello per i propri simili sono inseparabili, e formano un unico comandamento. «L’amore cresce attraverso l’amore. L’amore è “divino” perché viene da Dio e ci unisce a Dio» (*Deus caritas est*, 18).

4. Noi cristiani crediamo che la perfetta manifestazione dell’*agape* è fondata su Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, che spese tutta la sua vita predicando, con le parole e le opere, la Buona Novella dell’amore di Dio. La manifestazione estrema di questo amore fu quando Gesù diede la propria vita per l’intera umanità. Ancor di più Gesù è la fonte dell’*agape*, in particolare con il dono di sé nell’Eucaristia. Attingendo a questa fonte, i cristiani

cercano di seguire le orme di Gesù manifestando amore verso i loro fratelli e sorelle, specialmente verso i poveri ed i sofferenti.

5. Attraverso il nostro dialogo noi abbiamo potuto apprezzare l'importanza che voi buddhisti date all'amore verso il prossimo che si esprime nel concetto di *metta*, un amore privo del desiderio di possesso ma volto ad aiutare gli altri. Esso viene considerato come un amore che è pronto a sacrificare i propri interessi a beneficio dell'umanità. Così *metta*, secondo l'insegnamento buddhista, non si limita ad un pensiero benevolo, ma si estende all'adempimento di opere di carità, al servizio di ognuno e di tutti. È davvero una benevolenza universale. Né si deve dimenticare l'altra virtù, *karuna*, attraverso la quale si manifesta compassione amorevole verso tutti gli esseri viventi.

6. In questo mondo, nel quale si usa e si abusa tanto della parola amore, non sarebbe utile se i buddhisti ed i cristiani riscoprissero il suo significato originale a partire dalle proprie rispettive tradizioni e condividessero gli uni con gli altri ciò che hanno compreso? Sarebbe un incoraggiamento, per i seguaci di entrambe le tradizioni, a lavorare insieme per costruire delle relazioni basate sull'amore e sulla verità, a promuovere il reciproco rispetto, a portare avanti il dialogo e un'ulteriore collaborazione a servizio dei bisognosi.

7. Queste considerazioni mi conducono a un augurio finale, e cioè che la festa di *Vesakh* possa essere un tempo nel quale l'amicizia fra buddhisti e cristiani si consolidi e si rafforzi la collaborazione in uno spirito di *agape* e di *metta*. Con questo spirito vi auguro un Felice *Vesakh*.

Città del Vaticano, 14 febbraio 2006

✠ **Michael Louis Fitzgerald, M.Afr.**
Arcivescovo tit. di Nese
Presidente

PONTIFICIA ACCADEMIA
PER LA VITA

Dichiarazione finale della XII Assemblea Generale

In occasione della sua XII Assemblea Generale, la Pontificia Accademia per la Vita ha celebrato un Congresso Internazionale sul tema *"L'embrione umano nella fase del preimpianto. Aspetti scientifici e considerazioni bioetiche"*. Al termine dei lavori svolti, la Pontificia Accademia per la Vita desidera offrire alla comunità ecclesiale ed alla società civile nel suo insieme alcune considerazioni su quanto è stato oggetto della sua riflessione.

1. A nessuno sfugge come gran parte del dibattito bioetico contemporaneo, soprattutto in questi ultimi anni, si sia concentrato attorno alla realtà dell'embrione umano, sia egli considerato in se stesso oppure in relazione all'agire degli altri esseri umani nei suoi confronti; ciò si spiega bene dal momento che le molteplici implicazioni (scientifiche, filosofiche, etiche, religiose, legislative, economiche, ideologiche, ecc.) legate a questi ambiti inevitabilmente finiscono per catalizzare differenti interessi, oltre che attirare l'attenzione di chi è alla ricerca di un agire etico autentico.

Diventa perciò ineludibile affrontare un quesito di fondo: «Chi o cosa è l'embrione umano?», per poter derivare da una risposta fondata e coerente a tale domanda criteri d'azione che siano pienamente rispettosi della verità integrale dell'embrione stesso.

A tal fine, secondo una corretta metodologia bioetica, è necessario innanzi tutto volgere lo sguardo ai dati che la più aggiornata scienza mette oggi a nostra disposizione, consentendoci di conoscere in gran dettaglio i diversi processi attraverso i quali un nuovo essere umano inizia la sua esistenza. Tali dati dovranno poi essere sottoposti all'interpretazione antropologica, al fine di evidenziarne i significati ed i valori emergenti, ai quali, infine, fare riferimento per derivare le norme morali dell'agire concreto, della prassi operativa.

2. Alla luce, dunque, delle acquisizioni più recenti dell'embriologia è possibile fissare alcuni punti essenziali universalmente riconosciuti.

a) Il momento che segna l'inizio dell'esistenza di un nuovo "essere umano" è rappresentato dalla penetrazione dello spermatozoo nell'ovocita. La fecondazione induce tutta una serie di eventi articolati e trasforma la cellula uovo in "zigote". Nella specie umana entrano all'interno dell'ovocita il nucleo dello spermatozoo (compreso nella testa) e un centriolo (il quale avrà un ruolo determinante nella formazione del fuso mitotico all'atto della prima divisione cellulare); la membrana plasmatica resta all'esterno. Il nucleo maschile subisce profonde modificazioni biochimiche e strutturali che dipendono dal citoplasma ovulare e che vanno a predisporre la funzione che il genoma maschile inizierà subito a svolgere. Si assiste infatti alla decondensazione della cromatina (indotta da fattori sintetizzati nelle ultime fasi dell'ovogenesi) che rende possibile la trascrizione dei geni paterni.

L'ovocita, dopo l'ingresso dello spermatozoo, completa la sua seconda divisione meiotica ed espelle il secondo globulo polare, riducendo il suo genoma ad un numero aploide di cromosomi al fine di ricostituire insieme ai cromosomi portati dal nucleo maschile il cario-

tipo caratteristico della specie. Al tempo stesso esso va incontro ad una "attivazione" dal punto di vista metabolico in vista della prima mitosi.

È sempre l'ambiente citoplasmatico dell'ovocita ad indurre il centriolo dello spermatozoo a duplicarsi, costituendo così il centrosoma dello zigote. Tale centrosoma si duplica in vista della costituzione dei microtubuli che comporranno il fuso mitotico.

I due *set* cromosomici trovano il fuso mitotico già formato e si dispongono all'equatore in posizione di metafase. Seguono le altre fasi della mitosi e alla fine il citoplasma si divide e lo zigote dà vita ai primi due blastomeri.

L'attivazione del genoma embrionale è probabilmente un processo graduale. Nell'embrione unicellulare umano sono già attivi 7 geni, altri sono espressi nel passaggio dallo stadio di zigote a quello a due cellule.

b) La biologia, e più in particolare l'embriologia, forniscono la documentazione di una *definita direzione di sviluppo*: ciò significa che il processo è "orientato" – nel tempo – *nella direzione di una progressiva differenziazione e acquisizione di complessità* e non può regredire su stadi già percorsi.

c) Un ulteriore punto acquisito con le primissime fasi di sviluppo è quello dell' "autonomia" del nuovo essere nel processo di autoduplicazione del materiale genetico.

d) Strettamente correlate alla proprietà della "continuità" sono anche le caratteristiche di "gradualità" (il passaggio necessitato nel tempo da uno stadio meno differenziato a quello più differenziato) e di "coordinazione" dello sviluppo (esistenza di meccanismi che regolano in un insieme unitario il processo di sviluppo). Queste proprietà – all'inizio quasi trascurate nel dibattito bioetico – vengono sempre più considerate importanti in epoca recente, a motivo delle progressive acquisizioni che la ricerca offre sulla dinamica dello sviluppo embrionale anche allo stadio di "morula" che precede la formazione della blastocisti. L'insieme di queste tendenze costituisce la base per interpretare lo zigote già come un "organismo" primordiale (organismo monocellulare) che esprime coerentemente le sue potenzialità di sviluppo attraverso una continua integrazione dapprima fra i vari componenti interni e poi fra le cellule cui dà progressivamente luogo. L'integrazione è sia morfologica che biochimica. Le ricerche in corso già da qualche anno non fanno che apportare ulteriori "prove" di queste realtà.

3. Tali acquisizioni della moderna embriologia necessitano di essere sottoposte al vaglio dell'interpretazione filosofico-antropologica per poter cogliere la preziosità valoriale che ogni essere umano, pur allo stadio embrionale, porta con sé ed esprime. Si tratta, dunque, di affrontare la questione basilare dello *status* morale dell'embrione.

È noto come, tra le varie proposte ermeneutiche presenti nel dibattito bioetico attuale, siano stati indicati diversi momenti dello sviluppo embrionale umano a cui legare l'attribuzione di un suo *status* morale, accampando spesso ragioni fondate su criteri "estrinseci" (partendo cioè da fattori esterni all'embrione stesso). Ma tale modo di procedere non risulta essere idoneo a identificare realmente lo *status* morale dell'embrione, dal momento che ogni possibile giudizio finisce per basarsi su elementi del tutto convenzionali e arbitrari.

Per poter formulare un giudizio più oggettivo sulla realtà dell'embrione umano e dedurne, quindi, delle indicazioni etiche, bisogna piuttosto prendere in considerazione dei criteri "intrinseci" all'embrione stesso, a cominciare proprio dai dati che la conoscenza scientifica mette a nostra disposizione. A partire da essi, si può asserire che l'embrione umano nella fase del preimpianto è:

a) un essere della specie umana;

b) un essere individuale;

c) un essere che possiede in sé la finalità di svilupparsi in quanto persona umana ed insieme la capacità intrinseca di operare tale sviluppo.

Da tutto ciò si può concludere che l'embrione umano nella fase del preimpianto sia già realmente una "persona"? È ovvio che, trattandosi di un'interpretazione filosofica, la risposta a tale interrogativo non sia di "fede definita" e rimanga aperta, in ogni caso, a ulteriori considerazioni.

Tuttavia, proprio a partire dai dati biologici disponibili, riteniamo non esservi alcuna ragione significativa che porti a negare l'essere persona dell'embrione, già in questa fase. Naturalmente, ciò presuppone un'interpretazione del concetto di persona di tipo sostanziale, riferita cioè alla stessa natura umana in quanto tale, ricca di potenzialità che si esprimeranno lungo tutto lo sviluppo embrionale e anche dopo la nascita. A supporto di tale posizione, va osservato come la teoria dell'animazione immediata, applicata ad ogni essere umano che viene all'esistenza, si mostri pienamente coerente con la sua realtà biologica (oltre che in "sostanziale" continuità col pensiero della Tradizione). «Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo» recita il Salmo (*Sal* 139,13-14), riferendosi all'intervento diretto di Dio nella creazione dell'anima di ogni nuovo essere umano.

Dal punto di vista morale, poi, al di là di ogni considerazione sulla personalità dell'embrione umano, il semplice fatto di essere in presenza di un essere umano (e sarebbe sufficiente persino il dubbio di trovarsi alla sua presenza) esige nei suoi confronti il pieno rispetto della sua integrità e dignità: ogni comportamento che in qualche modo possa costituire una minaccia o un'offesa per i suoi diritti fondamentali, primo fra tutti il diritto alla vita, è da considerarsi come gravemente immorale.

In conclusione, desideriamo fare nostre le parole che il Santo Padre Benedetto XVI ha pronunciato nel suo indirizzo al nostro Congresso: «L'amore di Dio non fa differenza fra il neoconcepito ancora nel grembo di sua madre, e il bambino, o il giovane, o l'uomo maturo, o l'anziano. Non fa differenza perché in ognuno di essi vede l'impronta della propria immagine e somiglianza (*Gen* 1,26). Non fa differenza perché in tutti ravvisa riflesso il volto del suo Figlio Unigenito, in cui "ci ha scelti prima della creazione del mondo, ... predestinandoci a essere suoi figli adottivi ... secondo il beneplacito della sua volontà" (*Ef* 1,4-6)» (Benedetto XVI, *Ai partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita e al Congresso Internazionale "L'embrione umano nella fase del preimpianto"*, 27 febbraio 2006).

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

UFFICIO LITURGICO NAZIONALE
UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE
UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA
SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE

Sussidio pastorale

CELEBRARE IL “MISTERO GRANDE” DELL’AMORE

**Indicazioni per la valorizzazione pastorale
del nuovo Rito del Matrimonio**

I CAPITOLO

LA CELEBRAZIONE DEL MATRIMONIO E LA VITA DELLA FAMIGLIA

1.1. Le radici antropologiche del patto nuziale

1. L'amore umano nella prospettiva sacramentale

Tra esperienza di fede ed amore umano il rapporto è strettissimo e intimo. Comprenderlo a fondo è la prima condizione per un cammino verso la celebrazione sacramentale del Matrimonio. Nel Matrimonio infatti il legame tra le dimensioni antropologica e teologica è molto forte. Infatti «l'unione coniugale è un valore universale dell'umanità, costituisce il fondamento della famiglia, cellula originaria della società, e

si collega intimamente al mistero stesso della vita. Deriva dalla volontà di Dio Creatore e da Lui riceve benedizione e santità»¹. Le dinamiche che a livello antropologico conducono l'uomo e la donna a formare una coppia e a costruire un progetto di vita familiare sono la trama profonda attraverso cui Dio tesse l'alleanza sponsale con l'umanità. Come afferma nella sua prima Enciclica Benedetto XVI «l'*eros* rimanda l'uomo al matrimonio, a un legame caratterizzato da unicITÀ

¹ C.E.I., *Rito del Matrimonio*, LEV, Città del Vaticano 2004, presentazione n. 4, p. 10.

e definitività; così, e solo così, si realizza la sua intima destinazione». Per questo «il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano»². Il nuovo adattamento del Rito del Matrimonio intende accompagnare i fidanzati verso una celebrazione capace di far emergere il mistero di grazia che si snoda e si rivela nella concretezza della vicenda affettiva degli sposi, prima durante e dopo la celebrazione sacramentale.

2. Il linguaggio dell'amore e il linguaggio del rito

Il matrimonio sigilla e corona il cammino affettivo di un uomo e di una donna che attraverso il dono reciproco desiderano dare compimento alla vocazione all'amore iscritta nel loro cuore. Nel matrimonio si svela il mistero dell'essere umano chiamato all'amore. Infatti «l'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente»³. Quando una persona entra nel mondo delle attese, dei sogni, dei progetti, delle speranze dell'altra, prende corpo quel linguaggio dell'amore dalle mille sfumature, fatto di parole, gesti, sentimenti, profonde aperture spirituali. Il Rito del Matrimonio, in questo senso, interpreta e porta alla massima espressione il linguaggio dell'amore; nello stesso tempo fa sì che il dialogo d'amore dei fidanzati e degli sposi si lasci plasmare sempre più dal linguaggio dell'amore divino, comunicatoci attraverso la Sacra Scrittura e la vita della comunità ecclesiale.

3. Il senso pieno dell'amore: il dono sincero di sé

L'amore non è solo comunicazione di qualcosa, ma comunicazione e donazione integrale di sé. Il movimento dell'incontro è più complesso e profondo di quello del desiderio. Esige un lungo apprendistato e un concreto impegno che porta all'assunzione di precise responsabilità. Richiede di andare oltre l'idea romantica che l'amore è un evento che capita e non si sceglie, segue logiche emotive da cui la ragione appare esclusa, si nutre di pulsioni e passioni di cui la spiritualità e l'etica sembrano essere nemiche. Certamente l'amore è un evento originario, una di quelle esperienze fondamentali che sorprendono la persona, per-

ché le rivelano una nuova realtà. Tuttavia tale evento dischiude un cammino di libertà che può essere vissuto solo nella verità: esige la fedeltà nel tempo, la traduzione in una scelta di vita consapevole e responsabile, commisurata al bene e alla dignità delle persone e, nello stesso tempo, al valore altissimo della vocazione matrimoniale e familiare a cui si è chiamati.

4. Un rito per celebrare il cammino dell'amore

Il Rito liturgico non è mai una realtà statica e predefinita, collocata sopra la storia delle persone e la loro vicenda affettiva. Rappresenta piuttosto la grammatica indispensabile per comprendere la singolare e irripetibile vicenda d'amore che caratterizza il cammino di ciascuna coppia nella prospettiva dell'amore di Dio. Ed è proprio Dio ad aver pensato e voluto per ciascuna coppia una peculiare attuazione di quel "mistero grande" di cui i primi interpreti sono il Cristo sposo e la Chiesa sposa. Nulla di ciò che è autenticamente umano nell'esperienza affettiva resta escluso dal cammino sacramentale, di cui il rito è il culmine. I *sentimenti* nelle più diverse forme e modulazioni, i *desideri* e le *attese* nella loro multiforme espressione, l'*integralità del dono* (a partire dalla sessualità come compimento dell'unione e della fecondità dell'amore), la *valenza spirituale* che accompagna ogni autentico dialogo d'amore di chi accoglie il progetto di Dio sulla propria vita: tutto trova posto e senso pieno nella ricchezza della celebrazione liturgica del Rito del Matrimonio, che diviene così punto di arrivo del fidanzamento, ma anche punto di partenza per una vita familiare ricca di grazia e orientata alla santità.

5. L'amore e le responsabilità etiche

La scelta di diventare *sposi nel Signore* comporta anche la piena assunzione delle grandi responsabilità relative alla vita di coppia, alla sessualità vissuta in modo autentico e casto, alla generazione e all'educazione dei figli. Questa responsabilità si traduce in decisioni e atteggiamenti che ogni giorno devono confermare l'orientamento di fondo: l'approfondimento costante della promessa d'amore, il confronto sereno e costruttivo, la conoscenza e l'accettazione dei limiti propri e altrui, lo sforzo di superare le incomprensioni e le fatiche, la gioiosa apertura alla vita, l'impegno educativo, ecc. Vissuto intensamente e in modo autentico, l'amore mani-

² BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*, 11.

³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 10; cfr. Id., Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 18.

fešta tutto il suo spessore etico, perché ha a che fare con il bene personale e sociale. L'amore vissuto in famiglia rimanda a Colui che è principio e fine dell'amore stesso. In altri termini l'amore, che è in sé vocazione, ha bisogno di maturare nel matrimonio e nella famiglia nella misura dell'amore di Cristo, secondo quella perfezione di cui il modello è il Padre celeste (cfr. *Mt* 5,48).

6. Un disegno divino che si svela nel tempo

In quanto risposta ad una chiamata, il matrimonio diventa anche appello a *custodire il tesoro* della vita dell'altro, e di quant'altri andranno ad arricchire la vita familiare. Si tratta di un tesoro che ciascuno porta in vasi di creta (cfr. *2Cor* 4,7) fragili e deboli, affidati alle mani incerte della libertà umana. Un simile tesoro sarebbe impossibile da portare senza l'accompagnamento e il sostegno di Dio; senza l'obbedienza al progetto d'amore del Padre che il Figlio ha vissuto fino al sigillo della Croce; senza quello scambio eucaristico che nella Chiesa trasforma l'umano in divino; senza il sì umano di Maria, sostenuto dalla grazia divina, che ha collaborato all'evento nuziale dell'Incarnazione. Questi sì, che si riflettono nel sì degli sposi, fanno del Matrimonio tra battezzati un vero e proprio Sacramento dell'alleanza. L'amore sponsale è quindi aperto alla dimensione del Sacramento esplicitata dal Rito del Matrimonio; da essa scaturisce e ad essa anela, in quanto indica al cuore dell'uomo e della

donna che c'è sempre dell'*oltre* e dell'*altro* da scoprire e da vivere. La fedeltà reciproca è inscritta nella fedeltà a Dio e il progetto di vita della coppia scaturisce dal Suo progetto, che è progetto di felicità e di salvezza.

7. Il "mistero grande"

nel mistero d'amore della coppia

Nel patto d'amore tra un uomo e una donna si riflette quindi il disegno d'amore di Dio verso il suo popolo. È il grande mistero nuziale che segna tutta la storia dell'Alleanza fino al suo compimento nell'unione sponsale tra Cristo e la Chiesa. Si percepisce che l'esperienza dell'amore – vissuta dapprima come innamoramento – non può esaurirsi in un evento dai contorni puramente umani, per quanto emotivamente affascinanti e socialmente ricchi di tradizione. L'uomo e la donna scoprono che nell'esperienza dell'amore è possibile comunicare, parlando con un *tu* che, proprio grazie alla relazione, prende sempre più coscienza della sua dignità di persona fatta a immagine di Dio, il quale fin dall'inizio ha voluto la sua creatura somigliante a sé, anche in quanto *maschio e femmina*⁴. Ciò corrisponde alla struttura spirituale e corporea dell'uomo e della donna: attraverso il corpo, infatti, si esprimono l'intenzione e la volontà di comunicarsi all'altro nell'intima unità fisica e spirituale per assomigliare sempre di più a Colui che è il principio e il termine di ogni evento nuziale cristiano.

1.2. Il "mistero grande" paradigma del Sacramento nuziale

8. Il Matrimonio, segno dell'Alleanza

Nella creazione «*ad immagine e somiglianza di Dio*» (cfr. *Gen* 1,26), l'unione dell'uomo e della donna è presentata come pienezza di vita, anche se la condizione umana risente delle conseguenze del peccato che offusca la propensione naturale e la vocazione divina all'amore (cfr. *Gen* 1,26-31; 2,18-25; 3,1-24). La Bibbia annuncia il valore del matrimonio attraverso la storia dei Patriarchi, le parole dei Profeti e dei Libri sapienziali, fino alla proclamazione di Gesù circa l'indissolubilità del vincolo nuziale (cfr. *Mt* 19,3-9).

Nelle riflessioni e negli insegnamenti dei Profeti (cfr. *Os* 1-3 ed *Ez* 16) il matrimonio diventa «*segno dell'Alleanza*». Il riferimento all'Alleanza inquadra il matrimonio nei grandi orizzonti

della presenza di Dio accanto al suo popolo (cfr. *Ger* 31,31-34; *Ez* 36,24-28; *Is* 62,1-5). Il *Cantico dei Cantici* propone la gioia e la freschezza dell'amore tra uomo e donna, *così com'è*, quasi fosse una riproduzione dell'Alleanza tra Dio e il suo popolo. L'amore sponsale narrato nell'Antico Testamento trova il suo compimento nel *mistero grande* dell'amore riversato nei nostri cuori; amore attraverso cui gli sposi possono unirsi sacramentalmente in Cristo e nella Chiesa (cfr. *Ct* 2,8-16; *Gv* 15).

9. Il matrimonio nel mistero di Cristo e della Chiesa

Gesù parla del matrimonio (cfr. *Mt* 5,27-32; *1Cor* 7; *Ef* 5,21-33) in rapporto alla sequela e al Regno: il matrimonio di chi vive la sequela di

⁴ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*, 5-13.

Cristo è inserito nel disegno di salvezza. Per due cristiani che si amano, vivendo per il Regno e nell'amicizia con Cristo, il sacramento del Matrimonio diventa esperienza di salvezza e cammino di santità. Così il Matrimonio sacramento rappresenta e attua il mistero di Cristo e della Chiesa⁵. In tal modo la famiglia diventa a tutti gli effetti parte del corpo ecclesiale, cioè realtà di comunione, preghiera e servizio attraverso cui si attua in modo eminente e originale il mistero della Chiesa. L'amore coniugale, consacrato e vissuto in Cristo, è un amore gratuito, totale, irrevocabile, fecondo, che scaturisce dall'insegnamento evangelico e nello stesso tempo lo testimonia con vero afflato missionario⁶. Nell'unione coniugale, attuata anche attraverso la dimensione corporea e sessuale, si realizza quindi una singolare manifestazione del mistero d'amore che abita e guida il cammino della Chiesa nel tempo verso le nozze eterne dell'Agnello (cfr. Ap 19,9).

10. Il sacramento del Matrimonio, evento di salvezza

Solo in quest'orizzonte biblico e teologico è possibile comprendere in che senso il matrimonio dei cristiani sia *mistero di salvezza* e perché esso vada celebrato come *Sacramento nuziale*. L'amore umano diventa così evento di salvezza: «Con il sacramento del Matrimonio i coniugi cristiani esprimono e partecipano al mistero di unità e di amore fecondo tra Cristo e la Chiesa, perciò, sia nell'abbracciare la vita coniugale sia nell'accogliere ed educare la prole, si aiutano scambievolmente nel cammino verso la santità e nel Popolo di Dio occupano anch'essi il loro posto ed esercitano il loro specifico carisma»⁷. La forza della Pasqua di Gesù diventa paradigma dell'alleanza coniugale e plasma tutta la vita familiare nelle sue diverse stagioni e situazioni: nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, nei momenti esaltanti e gratificanti come nelle ore difficili della prova.

11. Un Sacramento in costante e progressiva attuazione

Il matrimonio ha bisogno quindi di essere costantemente evangelizzato. Ha bisogno cioè di essere ricondotto al suo significato originario alla luce della creazione e della redenzione. La forma

storica di questa *buona notizia*, che può essere compresa «in relazione a Cristo e alla Chiesa» (Ef 5,32), si manifesta nella celebrazione sacramentale delle nozze. È bene ricordare qui il contesto dell'espressione della lettera agli Efesini: «Questo mistero è grande: lo dico in relazione a Cristo e alla Chiesa». Le relazioni tra uomo e donna devono essere vissute *nel Signore*, nella forza del Risorto, «come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola» (Ef 5,25-26). San Paolo richiama la dimensione pasquale (*Cristo ha amato la Chiesa*), quella battesimale (*il lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola*) e quella eucaristica (*ha dato se stesso*). Tali elementi, ampiamente richiamati nella liturgia nuziale e ben evidenziati nel nuovo adattamento del Rito, rivelano il fine ultimo del rapporto uomo-donna e ne trasformano le modalità storiche.

12. Il senso cristiano dell'unione uomo-donna

Il significato pasquale del Matrimonio può essere compreso solo *nella relazione* con Cristo e la Chiesa, e attraverso i gesti che rendono presente tale relazione: il Battesimo e l'Eucaristia. È il legame con questi due Sacramenti ad aver modellato progressivamente la forma sacramentale del Matrimonio; prima attraverso l'assunzione della ritualità con cui il patto veniva sancito nelle diverse culture, poi via via plasmata e collocata dentro un ordine liturgico sempre più ricco di significati teologici. Le ragioni di questo rapporto di assunzione e trasformazione delle forme storiche in cui il Matrimonio era celebrato vanno ricercate proprio nella peculiare natura di questo Sacramento, che assume la realtà umana del patto nuziale per elevarla in Cristo alla dignità di vincolo soprannaturale. La liturgia racconta, per molti versi, anche la storia del progressivo emergere dello specifico cristiano e sacramentale, all'interno di un'esperienza – quella del matrimonio – che è presente da sempre in ogni civiltà e cultura. I significati teologici emergono oggi con sempre maggiore chiarezza; per questo anche dal punto di vista liturgico la Chiesa ha voluto rendere più ricco ed esplicito il Rito del Matrimonio.

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 13.

⁶ Cfr. Rm 5,1-11; 8,31-38; 12,1-13; Ef 1,3-23; 1 Gv 4,7-12; Ap 21,1-5; 22,16-20; Mt 5,1-16; 6,25-34; 28,16-20; Lc 14,12-23; Gv 17,20-26.

⁷ C.E.I., *Rito del Matrimonio*, cit., n. 8, p. 19.

1.3. Il contesto ecclesiale del Matrimonio sacramento

13. L'ambiente celebrativo

Le due possibilità offerte dal Rito «*nella Celebrazione della Parola*» o «*nella Celebrazione Eucaristica*» indicano esplicitamente un ambiente celebrativo ed ecclesiale, di ascolto e di preghiera, entro cui la celebrazione del Matrimonio deve trovare la sua adeguata collocazione. Tale contesto celebrativo costituisce per gli sposi uno specifico orizzonte antropologico e teologico. Per questo le parole del consenso sono ora proposte in una molteplicità di forme che, secondo la loro sensibilità, gli sposi possono scegliere per esprimere nel migliore dei modi il significato umano e cristiano del dono reciproco. Il consenso – sotto questa angolatura – non può non essere sorretto, orientato e guidato dalla «*grazia di Cristo*». Quest'ultima esplicitazione, che introduce nella formula una limpida nota cristiana, raccorda già il consenso alla benedizione e la libertà umana alla grazia divina, armonizza ministerialità familiare e ministerialità ecclesiale. L'adattamento del Rito realizzato dalla Chiesa italiana, nel consenso come in tutta la sequenza rituale, ha per criterio-guida l'arricchimento dei riferimenti biblici e dei contenuti tipicamente teologici.

14. La ministerialità della Chiesa e degli sposi

Al di là della formula di consenso scelta, è importante cogliere lo stretto legame tra il *consenso a vivere uniti in Cristo* e la *soggettività laicale* che contraddistingue la missione dei coniugi cristiani nella Chiesa e nella società: gli sposi, rispondendo alla loro vocazione, ricevono una missione che li impegna soprattutto nella trasformazione delle realtà terrene secondo il disegno di Dio. Consenso e benedizione, inoltre, pongono in evidenza il nesso profondo che esiste tra la ministerialità dei coniugi (che attraverso l'espressione del consenso sono i *ministri del Sacramento*) e il ministero del sacerdote, che invoca su di essi la benedizione. Il consenso è centrato maggiormente sulla soggettività degli sposi, mentre la benedizione su quella del sacerdote. La sequenza celebrativa e la diversità dei ruoli ministeriali, nel contesto dell'assemblea liturgica, fanno emergere la ricchezza e la varietà dei doni che esistono nella Chiesa per il bene comune. Anche in questo caso, dietro le novità liturgiche che potrebbero passare inosservate o

considerate solo formali, si devono cogliere le prospettive teologiche, in particolare quelle ecclesiali e pastorali.

15. Celebrazione rituale e missione della famiglia

Le parole della nuova formula di consenso aiutano a comprendere meglio il senso della celebrazione sacramentale del Matrimonio. Tale espressione, infatti, raccorda in modo più esplicito la volontà degli sposi all'azione di grazia di Cristo e al contesto ecclesiale, offrendo così un chiaro orizzonte teologico e spirituale per tutta la vita e la missione della comunità familiare, che si svilupperà a partire dalle nozze. Per la vita della famiglia diventano così più chiari il significato e la portata di quanto affermato nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, là dove si ricorda che i sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio «sono ordinati alla salvezza altrui». Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del Popolo di Dio⁸. Affermare che il Matrimonio è «ordinato alla salvezza altrui» e «all'edificazione del Popolo di Dio» consente ed esige una rilettura cristiana della vita familiare, nella logica pasquale ed ecclesiale della missione. L'attuazione del Matrimonio come *vocazione e missione*, pratica quotidiana e testimonianza della salvezza dell'altro e degli altri, è la prospettiva dalla quale cogliere le diverse possibilità celebrative del nuovo Rito del Matrimonio.

16. Crescere come coppia nella «forma ecclesiale»

L'evento sacramentale rivela una presenza di grazia. Essa si manifesta e si realizza come accoglienza «*qui e ora*» di un'azione divina che rigenera l'essere umano. attraverso il rapporto di coppia aperto alla relazione con Dio. Infatti, come già Battesimo, Cresima ed Eucaristia inaugurano e sviluppano per ogni cristiano un'esperienza di comunione con Dio, così il Matrimonio, a partire da una realtà naturale come quella del divenire una sola cosa nell'amore e nella fecondità, istituisce una realtà conformata all'amore di Cristo Sposo per la Chiesa sposa, al punto che la famiglia assume a pieno titolo i caratteri di «*Chiesa domestica*»⁹. In virtù di questa nuova condizione, gli sposi sono resi capaci di incarna-

⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1534.

⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 11; *Apostolicam actuositatem*, 11.

re il Vangelo nel quotidiano. Nel Matrimonio, infatti, il Vangelo di Cristo viene annunciato mediante non solo idee e immagini, ma vite e fatti, ritmi e stili di vita, tempi e spazi di comunione e accoglienza.

17. Un dono di grazia che segna tutta la vita

All'interno dell'intera esperienza ecclesiale, il Matrimonio sacramentale ha in sé una potenza quasi ineguagliabile nel far trasparire un tratto caratteristico di tutti i Sacramenti, quello di essere *luoghi originari*, da cui scaturisce la Chiesa (e non semplicemente luoghi in cui agisce e si esprime una Chiesa già esistente). In effetti se da una parte la Chiesa domestica si origina proprio dal sorprendente incontro tra la volontà di Dio e quella dell'uomo, dall'altra la creazione di una nuova comunità d'amore familiare determina anche il modificarsi, la crescita e il continuo rinnovarsi del volto della Chiesa. Il dono reciproco d'amore dei coniugi e l'accoglienza generosa dei figli, quale dono preziosissimo di Dio, sono l'espressione primaria della vocazione e della missione a cui i coniugi cristiani sono chiamati come *costruttori del tessuto ecclesiale*. Questa nuova e peculiare *espressione familiare della comunione ecclesiale*, si riconosce, e deve essere conosciuta,

inoltre in tutte le espressioni quotidiane e concrete della vita familiare.

18. Percorsi pastorali gradualmente differenziati

Certamente non tutti coloro che giungono a richiedere il sacramento del Matrimonio hanno la stessa percezione e consapevolezza della fede. Per questo è di grande utilità l'articolazione pastorale differenziata proposta dal nuovo ordinamento del Rito. La suddivisione in due grandi *forme celebrative* (nella Celebrazione dell'Eucaristia e nella Celebrazione della Parola) adegua l'atto celebrativo alle concrete condizioni di iniziazione cristiana e di inserimento ecclesiale della coppia di sposi. La differenziazione delle proposte pastorali e delle forme celebrative ci aiuta ad evitare due eccessi opposti: da un lato una *pericolosa indifferenza* per cui tutti vengono ammessi, dall'altro la tentazione di operare una *selezione*. L'articolazione proposta dal Rito offre, in risposta a legittime esigenze di discernimento pastorale e di fronte al rischio di eccessi, la possibilità di sviluppare un'azione pastorale commisurata alle situazioni e attenta alle esigenze del vero bene spirituale delle persone e delle coppie¹⁰.

II CAPITOLO

ANNUNCIARE IL VANGELO DEL MATRIMONIO E DELLA FAMIGLIA

2.1. Verso il Matrimonio sacramento

19. Un cammino rinnovato ed esigente di formazione

Rispetto al passato emerge per le coppie un percorso formativo di profilo nuovo, molto più ricco teologicamente, con articolate espressioni spirituali e con l'"ambizione" di proporre un cammino di santità. In un ambiente culturale come quello di oggi, sempre più individualistico e secolarizzato, una simile prospettiva richiede un mutamento nella proposta di itinerari di preparazione al Matrimonio. È infatti necessario suscitare, nelle coppie di fidanzati, il desiderio di aderire ad un progetto matrimoniale così alto e nello stesso tempo trovare forme e proposte formative in grado di suscitare interesse e dare

risposte alle tante domande che accompagnano la maturazione di una nuova famiglia cristiana.

20. La pastorale prematrimoniale

La pastorale prematrimoniale si conferma quindi «uno dei capitoli più urgenti, importanti e delicati di tutta la pastorale familiare». Essa si trova a una svolta ed «è chiamata ad un confronto chiaro e puntuale con la realtà e ad una scelta: o rinnovarsi profondamente o rendersi sempre più ininfluyente e marginale»¹¹. Se è importante un percorso di formazione che prepari i fidanzati al dono e alle responsabilità nel Matrimonio cristiano, è altrettanto importante valorizzare la preparazione alla celebrazione liturgica del

¹⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 68.

¹¹ C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 40.

sacramento del Matrimonio come occasione privilegiata di catechesi e formazione¹². Le numerose esperienze già avviate da anni nelle Diocesi italiane possono trovare nel nuovo adattamento del Rito del Matrimonio puntuali riferimenti e utili spunti per itinerari di educazione e di approfondimento della fede.

21. La celebrazione del Matrimonio, realtà evangelizzante

La celebrazione del Matrimonio cristiano, pertanto, «è realtà evangelizzante perché celebrazione sacramentale», segno che costituisce, anche nella sua realtà esteriore, una proclamazione della Parola di Dio e una professione di fede della comunità dei credenti. Proprio questa è il luogo dove appare manifesto che «i coniugi significano e partecipano al mistero di unione e di amore fecondo tra Cristo e la Chiesa». Il normale inserimento della celebrazione del Matrimonio nella liturgia eucaristica è un'ulteriore espressione di tutto ciò: viene messo in risalto, infatti, l'intimo legame tra il Matrimonio e l'Eucaristia, sacrificio della nuova alleanza in cui «i coniugi cristiani trovano la radice dalla quale scaturisce, è interiormente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale»¹³.

22. Un Sacramento che ha la sua radice nel Battesimo

Nel Matrimonio, in quanto Sacramento, viene attuato e specificato in modo peculiare il Battesimo nella forma della vita coniugale; il dono reci-

proco diventa Sacramento in senso pieno in quanto gli sposi accolgono il significato del Battesimo per la vita coniugale futura e accettano di unirsi in Cristo, impegnandosi con Lui, in Lui e per Lui a vivere ciò che il Sacramento realizza in loro. In forza del sacerdozio battesimale, i coniugi hanno dunque la capacità di pregare, di amare e di perdonare, imitando e testimoniando l'amore di Cristo per la Chiesa, assumendo inoltre una speciale missione ecclesiale. Già membri della Chiesa e partecipi della sua missione in forza del Battesimo, gli sposi sperimentano un modo nuovo di essere nella comunità cristiana, diventando testimoni e ministri dell'edificazione del Popolo di Dio.

23. La famiglia un bene della e per la Chiesa

Questo rinnovato impegno pastorale trova nel Rito del Matrimonio incentivi e supporti e ha l'obiettivo di far nascere comunità familiari salvate, che annunciano con la propria vita la salvezza. Occorre aiutare gli sposi a diventare – sia l'uno per l'altro che, insieme, per i loro figli e per la società stessa –¹⁴ interpreti, testimoni autorevoli e veri missionari dell'amore di Cristo e della Chiesa. Essi così possono diventare ministri della crescita del Popolo di Dio insieme a coloro che hanno ricevuto il sacerdozio ministeriale nel sacramento dell'Ordine. Il Matrimonio, anche grazie alla forza esplicativa del Rito, deve essere compreso e vissuto come attuazione del mistero pasquale, chiave di lettura dei misteri della fede e di tutta la storia della Salvezza, nonché quale elemento costitutivo della Chiesa¹⁵.

2.2. Il contributo catechetico del Rito

24. Itinerari di maturazione nella fede

Nel nuovo Rito del Matrimonio sono ben evidenti direttrici pastorali e teologiche capaci di orientare e organizzare la preparazione dei fidanzati. L'azione pastorale così suggerita avrà come prima caratteristica la capacità di suscitare interesse, dall'accoglienza delle persone e dalla finalizzazione dei percorsi all'annuncio del Vangelo dell'amore e della vita. Ci si fa compagnia, e così è possibile far emergere e chiarire le domande fondamentali, in modo che ciascuno possa riscoprire i valori antropologici, culturali e sociali del

Matrimonio e della famiglia, assieme ai dati della fede.

Il cammino dei fidanzati va pensato come un itinerario, attento alle situazioni spirituali personali. Per questo è necessario che «i pastori, guidati dall'amore di Cristo, accolgano i fidanzati e in primo luogo ridestino e alimentino la loro fede: il sacramento del Matrimonio infatti suppone e richiede la fede»¹⁶. La valorizzazione dei testi del nuovo Rito, nel percorso di preparazione al Matrimonio, consente ai fidanzati di sviluppare una comprensione migliore, arricchita di

¹² Cfr. *Ibid.*, 69.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 35.

¹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle famiglie *Gratissimam sane*, 18-20.

¹⁶ C.E.I., *Rito del Matrimonio*, cit., n. 16.

significati, delle espressioni che loro stessi pronunceranno e ascolteranno nell'atto della celebrazione del loro Matrimonio. È auspicabile pertanto che nella redazione dei nuovi sussidi pastorali per l'accompagnamento dei fidanzati si faccia ampio riferimento ai testi liturgici.

25. Gli ambiti della preparazione al Matrimonio

Le Premesse Generali del Rito indicano che la preparazione al Matrimonio deve svolgersi:

«a) con la predicazione, con un'adeguata catechesi ai piccoli, ai giovani e agli adulti, e anche con l'uso degli strumenti di comunicazione sociale, mediante i quali i fedeli cristiani siano istruiti sul significato del Matrimonio cristiano, sul compito dei coniugi e dei genitori cristiani;

b) con la preparazione personale alla celebrazione del Matrimonio, per cui i fidanzati si dispongano alla santità e ai doveri della loro nuova condizione;

c) con una fruttuosa celebrazione liturgica del Matrimonio, in cui appaia chiaro che i coniugi esprimono e partecipano al mistero dell'unione e dell'amore fecondo tra Cristo e la Chiesa;

d) con l'aiuto offerto agli sposi perché questi, conservando e custodendo con fedeltà il patto coniugale, giungano a condurre una vita familiare ogni giorno più santa e più intensa»¹⁷.

26. Un annuncio e un discernimento alla luce della fede

«Nello svolgimento della preparazione, considerata la mentalità del popolo circa il matrimonio e la famiglia, i pastori si impegnino ad annunciare alla luce della fede il significato evangelico del vicendevole amore dei futuri sposi. Anche i requisiti giuridici riguardanti la celebrazione valida e lecita del Matrimonio possono essere utili a promuovere tra i fidanzati una fede viva e un amore fecondo per costituire una famiglia cristiana. Se però, risultato vano ogni sforzo, i fidanzati apertamente ed espressamente affermano di respingere ciò che la Chiesa intende quando si celebra il Matrimonio di battezzati, non è lecito al pastore d'anime ammetterli alla celebrazione. Sebbene a malincuore, deve prendere atto della realtà e spiegare agli interessati

che non la Chiesa, ma loro stessi, in tali circostanze, rendono impossibile quella celebrazione che peraltro chiedono»¹⁸.

27. A partire dall'iniziazione cristiana

La preparazione al Matrimonio diventa spesso anche un'occasione per completare l'iniziazione cristiana, a livello catechistico e sacramentale: nella riscoperta del Battesimo, con l'invito alla conversione e al cambiamento di vita, con il recupero della vita di grazia mediante la Riconciliazione sacramentale, nella riscoperta dell'Eucaristia domenicale, vissuta prima come coppia e come famiglia¹⁹. A questo riguardo, è importante precisare che il completamento dell'iniziazione cristiana ha priorità teologica e pastorale rispetto alla preparazione prossima al Matrimonio cristiano. Oggi è grande il rischio di sovrapporre e confondere questi due momenti. Il primo richiede un vero e proprio *percorso catecumenale*, il secondo un *itinerario di fede* ispirato al primo. I due momenti non devono essere necessariamente distinti o separati nel tempo, ma non possono nemmeno essere confusi o semplicemente sovrapposti; soprattutto, il secondo non sostituisce in alcun modo il primo, se questo non è stato adeguatamente sviluppato.

La capacità di realizzare una vita familiare corrispondente al progetto di Dio è subordinata, o comunque legata, al cammino di iniziazione alla vita cristiana matura. Quest'ultima è decisiva, perché mette in gioco i fondamenti stessi dell'identità cristiana e riguarda tutti e singoli i fedeli, compresi coloro che non si sposano. La preparazione al Matrimonio cristiano riguarda, del resto, anche i fidanzati non credenti che vanno informati sul Matrimonio cattolico. Si tratta di una questione essenziale: solo chi vive in Cristo e ha accettato la Chiesa come sua sposa, o comunque non esclude questo riferimento fondamentale, può sposarsi nel loro nome ed esserne un'immagine reale.

28. Le tappe della preparazione al Matrimonio

Nel 1981 l'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* – che ribadiva l'importanza della preparazione dei giovani al Matrimonio e alla vita

¹⁷ *Ibid.*, 14.

¹⁸ *Ibid.*, 20-21.

¹⁹ *Ibid.*, 18: «I cattolici che non hanno ancora ricevuto il sacramento della Confermazione, lo ricevano prima di essere ammessi al Matrimonio, per completare la loro iniziazione cristiana, se è possibile farlo senza grave difficoltà. Si raccomanda ai fidanzati che, nella preparazione al sacramento del Matrimonio, ricevano, se è necessario, il sacramento della Penitenza e si accostino alla santa Comunione, specialmente quando il Sacramento è celebrato nell'Eucaristia».

familiare quale preoccupazione non solo della famiglia ma anche della società e della Chiesa – indicava per tale preparazione tre principali momenti: una preparazione remota, una prossima e una immediata²⁰. Tale tripartizione pastora-

le rimarrà come riferimento nei successivi documenti. Anche il presente sussidio intende riproporre questi momenti, rivisti nella prospettiva del nuovo ordinamento del Rito.

2.3. La catechesi nell'età evolutiva e con i giovani

29. Una formazione che inizia nell'infanzia

In famiglia, e in generale nelle relazioni con gli altri, vengono vissuti e assimilati valori umani e spirituali che vanno resi espliciti e messi in risalto anche in ambito catechetico. La fondamentale fiducia nella vita, il dovere del rispetto di sé e degli altri, lo spirito di sacrificio e di temperanza necessario per l'autocontrollo, la scoperta trasparente dell'amore, l'apprezzamento della corporeità e della sessualità e, in particolare, la saggezza nello scegliere definitivamente la persona con la quale condividere tutta la vita, sono valori che si possono acquisire solamente in un cammino di crescita nella fede che abbia il suo inizio fin dall'infanzia e sia capace di mettere continuamente a confronto i problemi concreti della vita con la Parola di Dio. Tutti i problemi della vita, se letti alla luce del Vangelo, acquistano una profondità e un'ampiezza nuove, per molti versi ignorate dalla cultura contemporanea. Solo da una visione integrale del significato e del valore della vita umana, colta nella luce della Rivelazione, può svilupparsi quella coscienza vocazionale che sta alla base della formazione dei giovani.

30. La necessità di un'autentica educazione ai valori del Matrimonio

Molto spesso la preparazione specifica dei fidanzati al Matrimonio risulta difficile, talora addirittura inefficace, perché è mancata, fin dall'inizio, un'autentica educazione ai valori umani del matrimonio e alla prospettiva vocazionale del legame di coppia.

Per questo motivo una catechesi alle giovani generazioni priva di un'accurata apertura vocazionale di tutta la loro esistenza non può essere considerata idonea; in particolare non può mancare la proposta del cammino evangelico che si realizza nel Matrimonio cristiano e l'approfondimento delle responsabilità di una piena collaborazione con il progetto di Dio. Nei percorsi di fede della preadolescenza e dell'adolescenza, in

collaborazione con la famiglia, è importante educare ai significati autentici della sessualità umana²¹ e accompagnare le iniziali e spesso provvisorie esperienze di innamoramento e di rapporto di coppia. Sono momenti importanti, e per molti versi decisivi, nei quali si impara a conoscere e rispettare se stessi e l'altro; e si apprende, a volte con fatica e non senza qualche ambiguità, il prezioso linguaggio dell'amore.

31. La coppia in costruzione

Quando la coppia muove i primi passi e sperimenta la bellezza dello *stare insieme*, è più che mai pronta a intuire il progetto di Dio sull'uomo e sulla donna. È necessario aiutare i giovani a capire il senso della propria identità sessuale, il significato della complementarità dei sessi, la duplice e inscindibile valenza di unione e di fecondità che caratterizza la sessualità umana. È questa una stagione particolarmente favorevole per evangelizzare la coppia in costruzione, aiutandola ad andare oltre l'infatuazione epidermica verso un progetto di vita cristiana pensato e realizzato in comune. È il tempo di una pastorale giovanile, articolata, organica e ricca di contenuti umani e cristiani, sollecita nell'accompagnamento personalizzato e attenta alla dimensione vocazionale dei singoli e delle coppie.

32. Un tempo in cui Dio sia protagonista

Le prime esperienze di coppia si presentano come un'occasione favorevole all'annuncio di Gesù Cristo e all'incontro con Lui. Gesù Cristo, entrando nella vita quotidiana, rende più grande e gioioso il reciproco amore, chiamando ad una comunione totale ed esclusiva. Gesù Cristo s'incarna così nell'esperienza d'amore come Maestro, Sposo, Salvatore e Signore. Il tempo del discernimento richiede di fare spazio a Dio nella vita, per sentirsi chiamati all'amore con una persona concreta dell'altro sesso, per decidere di continuare il cammino insieme sul fondamento della Parola (Mt 7,21-27), imparando ad ascolta-

²⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 66.

²¹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Sessualità umana: verità e significato*, 8-15.

re il Vangelo e a comportarsi da discepoli di Cristo nella Chiesa e nel mondo.

33. Innamoramento e fidanzamento nella pastorale giovanile

I giovani che *stanno insieme* e che vivono l'esperienza di coppia devono essere sostenuti dalla pastorale giovanile, facendoli sentire amati dal Padre e dalla Chiesa, aggregandoli nella comunità, sostenendoli nella ricerca vocazionale e nella maturazione del rapporto di coppia. Posso-

no essere opportunamente celebrati momenti di preghiera, come inizio di un cammino di ricerca e di discernimento, come occasione per aprirsi al progetto di Dio sulla propria esperienza affettiva. Una tale attenzione alle coppie nascenti, o già incamminate sulla via del fidanzamento, deve entrare, stabilmente e in forma organica, nella progettazione della pastorale giovanile, permeando ogni itinerario formativo secondo le diverse fasce di età e le esigenze di una corretta pedagogia.

2.4. Il fidanzamento come cammino catecumenale

2.4.1. Itinerari di fede prolungati e diversificati

34. La maturazione dei valori umani e l'approfondimento della vita di fede

La preparazione prossima coincide sostanzialmente con il periodo del fidanzamento. Il suo obiettivo è duplice: la maturazione dei valori umani della vita di coppia e l'approfondimento del progetto di Dio sul matrimonio e la famiglia. Il fidanzamento è un tempo di grande *progettualità* cristiana. La preparazione al sacramento del Matrimonio si nutre dell'annuncio e dell'ascolto della Parola di Dio, del percorso spirituale personale e di coppia, della partecipazione alla liturgia e alla preghiera della Chiesa, di conversione, carità e castità, in una molteplicità di forme e di modi. Le scelte maturate in questa fase influenzeranno tutta la vita.

35. Il modello degli itinerari catecumenali

I percorsi possibili sono tanti. Ma quelli che corrispondono meglio alla realtà sacramentale del Matrimonio cristiano sono gli itinerari di tipo catecumenale. In questi itinerari «si imposterà, a largo respiro, la preparazione prossima, la quale – dall'età opportuna e con un'adeguata catechesi, come in un cammino catecumenale – comporta una più specifica preparazione ai Sacramenti, quasi una loro riscoperta. Questa rinnovata catechesi di quanti si preparano al Matrimonio cristiano è del tutto necessaria, affinché il Sacramento sia celebrato e vissuto con le dovute disposizioni morali e spirituali»²².

36. La priorità dell'educazione alla fede

L'intervento della comunità cristiana nei confronti dei giovani fidanzati vuole essere una proposta di educazione della fede (e non semplice-

mente di preparazione alla celebrazione di un Sacramento) all'interno dell'esperienza del fidanzamento, giungendo a presentare il momento sacramentale come fondamento e sorgente dell'amore cristiano tra gli sposi. Per la comunità ecclesiale si tratta quindi di aiutare i giovani fidanzati a compiere un cammino di maturazione nella fede, perché il Sacramento che celebreranno sia, nello stesso tempo, segno della loro fede e sorgente di un'esistenza nuova nella vita matrimoniale.

37. Gli obiettivi della preparazione

Nella preparazione prossima dei fidanzati sul modello degli itinerari catecumenali, la comunità ecclesiale si pone degli obiettivi che possono essere così sintetizzati:

- aiutare i fidanzati a vivere il fidanzamento e la celebrazione del Matrimonio come momento di crescita umana e cristiana nella Chiesa;

- portarli a conoscere e a vivere la realtà del Matrimonio che intendono celebrare, perché possano farlo non solo *validamente* e *licitamente*, ma anche *fruttuosamente* e perché vivano questa celebrazione come una tappa del loro cammino di fede e del loro peculiare itinerario di santità;

- favorire in loro il desiderio, e insieme la necessità, di continuare a camminare nella fede e nella Chiesa anche dopo la celebrazione del Matrimonio, assumendo le responsabilità ministeriali loro proprie.

38. Le tappe dell'itinerario

Alla luce di queste premesse, è possibile definire le tappe salienti di un itinerario. Senza assimilare la situazione dei fidanzati a quella dei

²² GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 66.

catecumeni in senso stretto (e il loro cammino di formazione ad un catecumenato), si tratta di tracciare le linee di un modello generale, che possa adattarsi alle circostanze. Il cammino proposto sarà ecclesiale, cioè fatto *in* e *con* la Chiesa, e condurrà a un'esperienza di fede specificamente cristiana, accompagnando i fidanzati a discernere e approfondire la loro vocazione di coppia.

2.4.2. Il tempo della Parola

39. Vivere il fidanzamento dalla luce della Parola

Il tempo del fidanzamento caratterizza l'esperienza di vita della coppia che, raggiunta una certa stabilità, comincia a condividere esperienze di vita sempre più intense e coinvolgenti. Pur essendo ancora in cammino verso il dono totale di sé nel Matrimonio, comincia a confrontarsi sui valori e sulle scelte, condividendo esperienze cristiane e testimoniando l'amore reciproco. Questo è anche il *tempo della Parola*, cioè quello in cui la coppia comincia a progettare una vita in comune, ponendosi la domanda: «Come possiamo vivere da discepoli di Cristo l'esperienza del fidanzamento?». Per vivere la realtà sacramentale del Matrimonio cristiano è necessario questo tempo di apprendistato, nel quale imparare il linguaggio dell'amore alla luce della Parola di Dio.

40. Itinerari di fede per i fidanzati

Le comunità ecclesiali sono chiamate a mettere a disposizione dei fidanzati *itinerari di fede* anche diversificati, attraverso un'attenta e seria pastorale che offra un vero accompagnamento spirituale, con il contributo di coppie di sposi disponibili a percorrere un tratto di strada con i due giovani, per aiutarli a crescere verso la vita coniugale. Così, attraverso un'iniziazione progressiva e graduale, la comunità cristiana conduce i fidanzati a rileggere la propria esperienza, interpretandola alla luce della Parola. L'ascolto e la meditazione della Scrittura tendono a suscitare nella coppia una continua conversione, in modo che i due diventino sempre più consapevoli della vocazione e della missione connesse con il Matrimonio.

41. Un percorso biblico alla luce del Lezionario

Alcuni testi biblici appaiono particolarmente idonei per accompagnare tale percorso; suggeriti dal Lezionario per il Rito del Matrimonio, essi possono essere ascoltati e meditati lungo tutto l'itinerario, per orientare e plasmare la vita dei

Un percorso ideale prevede quattro tempi distinti: dell'accoglienza e del discernimento, della Parola, della preghiera e dell'impegno, della mistagogia. I primi due tempi corrispondono alla preparazione prossima, il terzo a quella immediata. Il quarto – la mistagogia – si colloca, in particolare, dopo la celebrazione del Rito, per accompagnare i novelli sposi ad interiorizzare e vivere pienamente il mistero celebrato.

fidanzati. Tutti i contenuti del messaggio cristiano da proporre ai fidanzati possono essere organizzati attorno ad un percorso biblico. Il Lezionario del nuovo Rito è stato pensato proprio per sviluppare *itinerari di fede a partire dalla Sacra Scrittura*. Non è un'appendice, ma uno strumento che deve accompagnare la preparazione e il tempo del fidanzamento, offrire indicazioni per la scelta delle letture nella celebrazione, illuminare il tempo della mistagogia e dello sviluppo della vita coniugale e familiare.

42. La benedizione dei fidanzati

Il Rito della benedizione dei fidanzati può esprimere un momento di maturazione della coppia da valutare secondo le situazioni concrete; i due, quando cominciano a prendere in considerazione l'ipotesi del Matrimonio, si scambiano l'impegno di condividere un serio cammino umano e cristiano per progettare il loro amore in Cristo e affidano questo desiderio al Signore. La benedizione dei fidanzati può essere celebrata in famiglia o nella comunità, ad indicare lo stretto legame tra la Chiesa domestica e la comunità ecclesiale. I genitori o gli accompagnatori affidano i fidanzati alla preghiera della comunità, affinché siano sostenuti dalla testimonianza di tutti e dal dono dello Spirito²³.

43. Vivere la spiritualità del fidanzamento nel quotidiano

Il tempo del fidanzamento è occasione favorevole per entrare nella Storia della Salvezza da protagonisti. I fidanzati imparano a celebrare il mistero dell'amore di Dio attraverso l'Eucaristia e i tempi dell'anno liturgico, situando il loro amore nell'Alleanza eterna e definitiva che Gesù ha portato a compimento (cfr. Lc 22,19-20). Imparino a vivere quotidianamente il loro amore come attuazione del Regno di Dio (cfr. Mt 6,33), sentendosi interpellati a realizzare un cammino

²³ Cfr. C.E.I., *Benedizionale*, LEV, Città del Vaticano 1992, pp. 261-269.

di santità nella via al Matrimonio anche al fine di testimoniare nel mondo la speranza, dono di Dio, che portano dentro di sé (cfr. 1Pt 3,15).

I fidanzati cercheranno quindi di capire, attraverso la preghiera e la condivisione della vita interiore, quale sia il modo migliore per camminare nel mondo come discepoli di Cristo. L'inten-

so cammino di maturazione affettiva nella castità; l'ascolto sincero della Parola di Dio, amante della vita; la testimonianza da rendere a tutti che l'amore in Cristo è esperienza di salvezza; ... tutto ciò acquisterà sempre maggiore consistenza nel loro progetto di vita, fino ad esprimersi nel Rito e nella solenne promessa davanti alla Chiesa.

2.4.3. Il tempo della preghiera e dell'impegno

44. I fidanzati, soggetti di una missione di amore

Chiamati a vivere come coppia l'incontro con Gesù, avvenuto nel Battesimo, nella Cresima e nell'Eucaristia, i fidanzati diventano soggetti di una missione di amore nel mondo e nella Chiesa. L'itinerario offre un tempo propizio per riconoscere i doni di Dio e l'orizzonte di fede della vita di coppia nel sacramento del Matrimonio: esso santifica le giornate, facendo diventare dono di grazia ogni pensiero, ogni parola, ogni gesto. Il sacramento del Matrimonio prende avvio da questo tempo di grazia che è il fidanzamento, con il suo itinerario, per approdare ad una relazione che cambia le persone, santificandole e aprendole pienamente all'amore di Dio.

45. Comprendere il senso del Rito come dono e mandato

Durante la preparazione immediata i fidanzati sono chiamati a rendersi conto, in un clima di preghiera e comunione ecclesiale, del senso del Rito che stanno per celebrare. È compito della comunità e degli accompagnatori aiutare i futuri sposi a far convergere nella celebrazione gli elementi acquisiti lungo il cammino e ad impostare la vita familiare in coerenza con essi. I fidanzati

sono chiamati a rispondere alla domanda: «Come celebrare il Rito del matrimonio e organizzare la propria famiglia in coerenza con la fede cristiana?». Il legame con la comunità locale, espresso dal Rito pubblico e festoso, li aiuterà a prendere coscienza del dono reciproco al servizio della missione cristiana nel mondo. La preparazione della celebrazione delle nozze è il compimento dell'itinerario di fidanzamento, che va caratterizzato anche da una forte tensione spirituale ed ascetica.

46. Il Rito centro dell'itinerario

Il Rito del Matrimonio è il momento centrale dell'itinerario. I fidanzati, liberi e consapevoli, decidono di consacrarsi l'uno all'altra nell'amore stesso di Cristo, fedele ed indissolubile, animati dallo Spirito Santo, per realizzare ogni giorno la volontà del Padre, cioè la reciproca santificazione attraverso i gesti quotidiani d'amore e di comunione. Nella parrocchia in cui stanno compiendo il loro itinerario, o in cui vivranno la loro missione dopo le nozze, essi manifestano l'impegno ad amarsi per tutta la vita, donandosi reciprocamente, come Cristo ha fatto per la sua Chiesa e come si celebra nell'Eucaristia.

2.4.4. Il tempo dell'invio e della mistagogia

47. Vivere il sacramento del Matrimonio cristiano nella quotidianità

La mistagogia è l'azione della comunità cristiana che, attraverso l'inserimento nella propria vita e la crescita nella partecipazione alla propria fede, aiuta gli sposi ad attuare le diverse dimensioni del Sacramento che hanno celebrato. Durante il tempo della mistagogia nuziale, la coppia è chiamata a rispondere alla domanda: «Come vivere il sacramento del Matrimonio cristiano nella quotidianità?». L'itinerario, infatti, non termina con il Rito in chiesa. Nessun percorso finisce con un gesto rituale, ma va oltre. È il momento di sostenere la giovane coppia e di verificare il compiersi dei progetti fatti; di gestire nel dialogo le difficoltà quotidiane, aprendosi

ad altre coppie di giovani sposi; di sviluppare un'esperienza significativa di Chiesa, qui e ora, in cui svolgere la propria missione di testimonianza.

48. Una famiglia che cresce come "Chiesa domestica"

Durante il tempo della mistagogia matrimoniale, i giovani sposi si aprono all'incontro con altri sposi nella comunità di cui fanno parte, scoprendo come la Chiesa si edifica proprio sul loro amore (*Chiesa domestica*), in un'alleanza definitiva e totale; là sono chiamati ad un servizio di carità e di testimonianza che nessun altro può rendere, se non gli sposi cristiani. Vivere il ministero di coniugi, scoperto nelle tappe precedenti,

«rinascendo» (cfr. Gv 3,4) nel grembo materno di una comunità come «una sola carne» (Gen 2,24), costituirà il compimento della loro iniziazione.

49. La coppia cristiana, espressione della Chiesa missionaria

La mistagogia aiuta la nuova famiglia a divenire espressione della Chiesa missionaria. La

coppia si apre alla vita ecclesiale, testimonia la propria fede e s'impegna nella *polis*. Con la nascita dei figli, il compito missionario si sviluppa anche come responsabilità educativa, esercitata prima come consapevole e motivata domanda di Battesimo e poi come impegno a rendere la propria casa un luogo di maturazione permanente della fede e primo luogo di apertura missionaria.

2.5. Gli accompagnatori del cammino dei fidanzati

50. La parrocchia luogo ordinario della formazione

Il luogo e il soggetto privilegiato, ma non esclusivo, in cui avviare gli itinerari con le coppie è la *parrocchia*, che vive *integrata* nella pastorale della Chiesa locale. La parrocchia permette di vivere concretamente l'insieme dell'esperienza cristiana. Nei confronti dei fidanzati è chiamata essere accogliente e propositiva, assumendo responsabilmente il compito di formarli a vivere nella fede il loro amore. Infine offre ai fidanzati, in particolare attraverso le famiglie della comunità, un aiuto per inserirsi gradatamente, come coppia, nelle dinamiche comunitarie.

51. I fidanzati, risorsa per la comunità

La comunità cristiana metterà a disposizione dei fidanzati tutta la ricchezza dei suoi carismi per accompagnarli a vivere da cristiani il Matrimonio, come scelta di vita e risposta ad una vocazione. Li aiuterà a fondare la propria esistenza condivisa sull'ascolto della Parola, sulla partecipazione piena e consapevole all'Eucaristia, sulla presenza viva nella comunità come soggetti di missione e di testimonianza. I fidanzati costituiscono una straordinaria risorsa e un'occasione di grazia per la stessa comunità ecclesiale che può trovare in essi nuovo entusiasmo e slancio. È necessario considerare i fidanzati come soggetti protagonisti dell'azione pastorale e non solo come destinatari e fruitori. Essi possono così aiutare gli sposi della comunità a rinnovare il loro amore coniugale e a tutti ricordare la vocazione a vivere da *innamorati di Dio e dei fratelli*.

52. I compiti dei presbiteri

Negli itinerari di formazione dei fidanzati, il ruolo ricoperto dalle figure educative è fondamentale. È compito dei presbiteri accompagnare il cammino dei fidanzati, a partire dall'accoglienza iniziale fino all'inserimento come giova-

ni sposi nella vita quotidiana della parrocchia. Attraverso la testimonianza personale, la disponibilità al dialogo, l'offerta della Parola di Dio, la capacità di creare legami di fraternità, la valorizzazione della coppia di fidanzati all'interno della comunità, i presbiteri aiuteranno i giovani nelle varie tappe del loro cammino. In particolare:

- li sosterranno nel discernimento, quando si formano le coppie nei gruppi giovanili, proponendosi come accompagnatori spirituali non solo dei singoli, ma anche delle coppie, a partire dalle fasi iniziali della loro formazione;

- li guideranno, nel periodo del fidanzamento, a scoprire la loro vocazione matrimoniale, anche proponendo nuove esperienze di spiritualità e di vita;

- suggeriranno, lungo il cammino, forme di preghiera comune, testi della Parola da meditare, espressioni di impegno verso la comunità cristiana;

- li aiuteranno, all'inizio della loro vita matrimoniale, ad adattarsi l'uno all'altra, a superare le difficoltà, ad aprirsi gradualmente ad altre coppie.

53. Coppie di sposi accanto ai fidanzati

Le coppie accompagnatrici – indispensabili accanto al presbitero perché è il loro stesso ministero ad arricchirle di un carisma proprio e originale – saranno scelte e formate nella comunità tra quelle dotate di una ricca esperienza spirituale e di un'adeguata preparazione teologica, disponibili al dialogo, al confronto, alla condivisione, capaci di annunciare e testimoniare la bellezza della vocazione al Matrimonio. Pazienti e premurose nel vigilare costantemente sulla maturazione nella fede dei fidanzati, le coppie accompagnatrici sapranno coinvolgere all'occorrenza la competenza di altre persone (medici, psicologi, educatori, teologi), invitandole ad intervenire al momento opportuno.

2.6. In un contesto di accentuata missionarietà

54. Nuove opportunità per l'evangelizzazione

Nel contesto attuale della Chiesa italiana va tenuto presente che la preparazione al matrimonio costituisce un'occasione privilegiata di missionarietà nei confronti delle numerose coppie che chiedono il Matrimonio cristiano, pur essendo da tempo lontane da un'esperienza di formazione cristiana, di partecipazione sacramentale e di vita ecclesiale. Il percorso di preparazione al matrimonio diventa così di straordinaria efficacia anzitutto per la ripresa del loro cammino di fede, se queste coppie (in molti casi è una persona nella coppia) si sentono accolte con simpatia e affetto dalla comunità cristiana, trovano delle risposte alle loro domande fondamentali, circa la vita e l'esperienza dell'amore che stanno vivendo, e vengono accompagnate alla scoperta di una fede adulta.

55. Proporre la perenne novità del Vangelo

La mentalità comune diffusa tra i giovani classifica Dio come un'entità lontana e la Chiesa come una realtà preoccupata di porre limiti e freni all'amore. Aiutarli a riscoprire Dio come sorgente e garanzia dell'amore e la Chiesa come *ambiente* nel quale l'esperienza dell'amore e della famiglia possono trovare una dimensione piena e appagante, può costituire un'affascinante novità²⁴ che li dispone a riprendere un cammino di fede interrotto spesso nell'età della Cresima.

Questa opportunità richiede però che l'accompagnamento sia fatto da sacerdoti e da sposi disponibili al dialogo con i giovani del nostro tempo e qualificati per una proposta di fede che susciti interesse e disponibilità ad entrare in relazione con Cristo e con la sua Chiesa.

III CAPITOLO

CELEBRARE IL MATRIMONIO SACRAMENTO

3.1. Le risorse pastorali del nuovo Rito del Matrimonio

56. Una rilettura del Rito

L'occasione della traduzione e dell'adattamento del nuovo Rito del Matrimonio ha offerto alla Chiesa italiana la opportunità di una rilettura complessiva dell'intera struttura rituale del Sacramento, alla luce anche dell'impatto ecclesiale e culturale che la celebrazione determina sulla coscienza cristiana dei battezzati. Le nuove possibilità che la celebrazione offre, sia a livello rituale che simbolico, possono tradursi in preziose risorse per il lavoro pastorale.

57. I criteri di adattamento

Nella *Presentazione* che la Conferenza Episcopale Italiana ha premesso al testo, si possono individuare cinque criteri di adattamento.

a. Il significato specificamente cristiano del matrimonio (n. 4)

Il Matrimonio sacramento, mentre assume un'esperienza umana elementare, come l'unione di maschio e femmina, la eleva a Sacramento perché ne fa il simbolo reale che contiene e manifesta l'unione di Cristo con la Chiesa,

ossia la Nuova Alleanza. Tale peculiarità è stata promossa dal nuovo rituale con una più ampia e specifica scelta di testi, nonché con una più attenta relazione con la Celebrazione Eucaristica.

b. La dimensione ecclesiale del sacramento del Matrimonio (n. 5)

Nell'esperienza degli sposi e della famiglia, il dono della salvezza viene accolto e trasmesso come mistero della Chiesa. Così la coppia nello stesso tempo si radica nella Chiesa e diventa luogo di nascita dell'esperienza ecclesiale. In questa luce, «*il consenso degli sposi è la risposta a una parola d'amore che, in quanto proveniente da Dio, li precede*».

c. La presenza dello Spirito nel Matrimonio cristiano (n. 6)

Un nuovo accento proviene dalla sottolineatura dell'opera dello Spirito Santo nella preghiera di benedizione nuziale, che ora può essere collocata immediatamente dopo il consenso, come riconoscimento dell'iniziativa di Dio. Le parole degli sposi rispondono e corrispondono a questo

²⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*, 9-10.

intervento divino, consapevoli di lasciare al Dio di Gesù Cristo la prima parola.

d. La gradualità nel cammino di fede e nell'esperienza di Chiesa (n. 7)

L'edizione latina del Nuovo Rito prevede una differenziazione tra celebrazione "nella Messa" e "senza la Messa", quest'ultima per coppie che non hanno maturato un chiaro orientamento cristiano. Affinché ciò non venisse percepito come una forma diminuita e debole, la Chiesa italiana ha preferito costruire un rito "nella celebrazione della Parola" che non fosse semplicemente il frutto di una "sottrazione". Si tratta di una sequenza rituale più semplice e dal linguaggio più immediato, che rende esplicita con maggior forza la memoria del Battesimo e il desiderio della Eucaristia.

3.2. Sequenze Rituali

58. Il rapporto tra liturgia e Sacramento

La grande suddivisione tra primo e secondo capitolo, con la differenziazione già richiamata, opera in realtà una scelta di fondo estremamente importante: essa colloca sempre il Rito del Sacramento all'interno di una celebrazione più ampia, sia essa eucaristica o della Parola. Sul piano pastorale tale scelta indica in modo molto chiaro che il luogo proprio della celebrazione è nel rapporto già esistente e nel "sì" già pronunciato tra Cristo e la Chiesa. Una valorizzazione di tale "cornice celebrativa" nella preparazione e nella catechesi sarebbe a tal proposito estremamente fruttuosa per considerare in modo veramente adeguato il "quadro" del Sacramento.

59. Memoria del Battesimo

e processione al fonte battesimale (nn. 51-60)

Il Rito del Matrimonio in senso stretto comincia da una *ripresa*: è come se la coppia, sul punto di accingersi a pronunciare il proprio sì, si disponesse a far memoria di quell'altro sì, che ognuno dei coniugi ha già sentito pronunciare su di sé, e a cui in qualche modo ha già cominciato a rispondere, trovandosi così collocato nella relazione ecclesiale con Cristo e, per Cristo, con il Padre, nello Spirito. Anche il fatto che, quando possibile, si possa svolgere una *processione al fonte* costituisce un rafforzamento di questo orientamento verso un *prima* che fonda e promuove il *qui ed ora* del nuovo Rito.

60. Venerazione del Vangelo (n. 63)

La rubrica n. 63, che prevede la venerazione

e. La ministerialità degli sposi nella celebrazione (n. 8)

Gli sposi, in quanto ministri del Sacramento, sia pure in correlazione con colui che presiede la celebrazione, partecipano in modo attivo a tutta quanta la celebrazione. È previsto, perciò, che in diversi momenti di essa (processione al fonte battesimale, venerazione del Vangelo, formule del consenso e della benedizione, presentazione delle offerte) gli sposi assumano un ruolo attivo nella celebrazione sacramentale.

Il testo della presentazione, inoltre, sottolinea la correlazione necessaria tra celebrazione e vita, indicando nell' "accompagnamento mistagogico" (sui testi eucologici, sulle sequenze rituali, ma anche sul Lezionario) la forma più tipica e più importante di questo fondamentale raccordo.

del Vangelo da parte degli sposi, di fatto sancisce, mediante un gesto, la ministerialità e il servizio al Vangelo che essi cominciano ad esercitare con l'assumere il sì di Cristo nella loro risposta reciproca. Il loro amore fedele, indissolubile e fecondo, sarà d'ora in poi la grande eco del Vangelo, piena di riconoscenza e di gratitudine, che la loro esistenza quotidiana saprà riflettere e testimoniare.

61. Rapporto tra consenso e benedizione (n. 79)

La *Presentazione* del Rito al n. 6. afferma che, quando si celebra l'Eucaristia, è possibile far seguire al consenso la benedizione, in forte continuità, per far apparire in modo ancora più chiaro la relazione stretta tra il sì degli sposi e il sì di Dio per Cristo nello Spirito. Questo dettaglio può contribuire non poco alla ricomprensione del rapporto tra sacramento del Matrimonio, Battesimo e vita della Chiesa nello Spirito, orientando a tale orizzonte la preparazione da parte della comunità e l'interiorizzazione da parte dei coniugi.

62. Preghiera dei fedeli e Litanie dei Santi (n. 81)

Di grande rilievo deve essere poi considerato il ruolo dell'invocazione dei Santi (preghiera litanica) che può essere inclusa nella preghiera dei fedeli. Il ruolo del Matrimonio come *luogo ecclesiale originario* non può mancare di un forte richiamo alla *comunione dei Santi*. Per la nuova famiglia non si tratta soltanto di inserirsi nella preghiera che la Chiesa fa per tutti, ma di vivere la comunione con i Santi che intercedono per la Chiesa e per la coppia.

63. Scambio della pace e dono del libro della Sacra Scrittura (nn. 134, 142)

Nel II capitolo (ed anche, in forma diversa, nel capitolo I) viene previsto un duplice gesto, che sostituisce la Comunione Eucaristica, nel caso in cui si ritenga opportuno evocare il desiderio dell'Eucaristia, senza poterla ancora cele-

brare. Lo scambio della pace e il dono del libro delle Sacre Scritture anticipano in modo simbolico e già efficace la pienezza di un recupero battesimale che, anche grazie alla nuova esperienza matrimoniale, possa arrivare nuovamente alla Comunione Eucaristica.

3.3. Testi eucologici

64. Diversificazione delle formule del consenso

Sembra evidente che la scelta di fondo del nuovo Rito del Matrimonio sia stata quella di valorizzare con forza, alla luce degli sviluppi delle intuizioni del Concilio Vaticano II, il ruolo dell'iniziazione cristiana nella coscienza ecclesiale e familiare. Il nuovo Rito, rispetto al passato, offre una maggiore elasticità celebrativa, aumentando di molto le possibilità di scelta tra diverse formule del consenso. In tal modo è il Rito stesso a non stabilire un'unica forma celebrativa, bensì molte alternative, che la sapienza pastorale e la formazione degli sposi potrà ricostruire con adeguata libertà, restando all'interno di quanto previsto dall'unico *Ordo*. La logica dell'iniziazione cristiana ha portato il nuovo Rito alla necessità di alcune *esplicitazioni*, come la sostituzione del verbo «prendo» con «accolgo» e l'introduzione, prima dell'espressione delle promesse matrimoniali, della locuzione teologica «con la grazia di Cristo» (o «con la grazia di Dio» per la seconda formula). Anche tale seconda novità costituisce un chiaro segno della crescita di coscienza ecclesiale circa il primato della grazia di Cristo sul senso sacramentale del consenso matrimoniale, che verrà poi ribadito con ancor maggiore forza dalla contestuale preghiera di benedizione.

65. Introduzione della formula dialogica

Di grande interesse appare poi la forma *dialogata* con cui il consenso viene *scambiato* tra i due sposi. Occorre però ricordare che il semplice

scambio tra i coniugi non sarebbe capace di costituire il *consenso sacramentale*, se non vi fosse, in esso e al di sopra di esso, il riconoscimento di un «*Signore che ha creato e redento*» e la volontà espressa «*per grazia di Dio*». Appare quindi chiaramente che il *dialogo tra i coniugi* è anticipato e attraversato dal dialogo tra Dio e i coniugi. Proprio questa è la logica del Matrimonio sacramento: attraverso il patto coniugale si fa visibile e presente il patto di alleanza tra Cristo e la Chiesa. Intorno a questa formula possono muoversi interessanti itinerari di catechesi, di preparazione e di una più complessiva valorizzazione pastorale del Matrimonio celebrato.

66. Introduzione delle acclamazioni nella preghiera di benedizione

All'interno della preghiera di benedizione nuziale appaiono, in alcuni casi, forme di acclamazione da parte dell'assemblea. Esse rispondono a una duplice esigenza: da un lato mirano a rendere possibile una partecipazione attiva alla celebrazione del Sacramento, che altrimenti lascerebbe l'assemblea in un ruolo marginale; d'altra parte, se è vero che occorre introdurre il primato della *Parola di Dio* in quelle formule di consenso che sono costituite da solenni *parole di uomini*, altrettanto vero è che, per rispettare la dimensione del Sacramento come intreccio di visibile e invisibile, era necessario che all'interno della parola riferita direttamente alla benedizione di Dio potesse entrare anche l'espressione della risposta dell'uomo.

3.4. Prospettive pastorali

67. Il consenso tra memoria del Battesimo e benedizione degli sposi

Il *sì* degli sposi trova il suo principio e il suo sostegno prima di sé, trovandosi quasi *iniziato* dal *sì* di Dio, che precede il consenso nella forma della memoria del Battesimo, e che segue il consenso nella forma della benedizione nuziale. Da un lato, dunque, il *sì* di Dio *precede e*

fonda il consenso dei coniugi, nella loro dignità sacerdotale di battezzati, che come tali sono ministri del Sacramento. Dall'altro il *sì* dei coniugi si fonda sul *sì* di Dio che rilancia la sua iniziativa originaria nel «*qui ed ora*» della vita di una coppia concreta. Il rapporto con la celebrazione diventa così principio di raccordo tra fede e vita.

68. L'edificazione della Chiesa mediante il sacramento del Matrimonio

Come illustrato in precedenza, l'assemblea è coinvolta in misura maggiore, anche mediante i più espliciti riferimenti all'iniziazione cristiana manifestati nella memoria del Battesimo, nelle parole del consenso e nella prossimità della benedizione nuziale. La celebrazione del sacramento del Matrimonio, pertanto, nell'accoglienza da parte dell'assemblea che partecipa attivamente viene non soltanto a confermare, ma quasi ad istituire un'esperienza ecclesiale originale, con la consacrazione dei coniugi a una ministerialità ecclesiale specifica e preziosa.

69. La ministerialità articolata del Sacramento della coppia

Proprio alla luce dei due punti precedenti, è evidente che l'assetto del nuovo Rito del matrimonio, nel suo equilibrio tra sequenze ed eucologia, induce ad un ripensamento della ministerialità del Sacramento. Tale ministerialità deve essere riletta in modo non antitetico (coniugi e non il prete; il prete e non i coniugi): una *ministerialità articolata* è in grado di mantenere insieme tutti i lati di questo *organismo sacramentale* che è rappresentato da una coppia di battezzati che si sposa nel Signore.

70. Il desiderio dell'Eucaristia

La scelta di legare più strettamente l'eventuale celebrazione *senza la Messa* ad una positiva strutturazione del Sacramento *nella celebrazione della Parola*, deve essere letta nell'ottica dell'iniziazione cristiana. Ciò significa che dove è

opportuno che l'Eucaristia – per ragioni di gradualità nel cammino di fede – non venga celebrata, il contesto non viene definito da una *sottrazione*. Il contesto stesso contribuisce ad alimentare una relazione con il Battesimo che possa far scaturire un più intenso *desiderio dell'Eucaristia*. Tutto il capitolo II è stato strutturato in vista di un tale *recupero*, e per questo è dotato di maggiore essenzialità e immediatezza rispetto al capitolo I. La pastorale potrà trovare qui un aiuto per risolvere molte di quelle situazioni in cui il rapporto della coppia con l'iniziazione cristiana – quando pure formalmente sia compiuto – manifesti nei fatti e nelle coscienze difficoltà o riserve.

71. La riscoperta del "non-verbale"

Una delle tematiche maggiormente valorizzate dal dibattito teologico che ha preparato il nuovo Rito è stata la riscoperta del profilo *non-verbale* del Sacramento. Il primato delle *sequenze* sui testi è una sorta di criterio di soluzione. In questa prospettiva, è assai significativo il gesto collocato nelle sequenze di conclusione del Rito del capitolo II. Il *dono della Scrittura* alla nuova coppia è un modo *non-verbale* di affermare il primato del *Verbo* nella storia di comunione che la famiglia comincia a percorrere in quel giorno. Un gesto esprime il primato della Parola per la vita della coppia: si tratta di una consegna esemplare, di un dono che aiuta i coniugi a riconoscersi donati a se stessi dall'altro e di un pegno che li porta a scoprirsi abilitati per grazia ad *essere fedeli sempre*. Ed è proprio questa esperienza fondamentale, di cui la Chiesa vive.

3.5. La teologia biblica e le scelte del Lezionario

72. La ricchezza del Lezionario

Per quanto riguarda la valorizzazione del Lezionario sarà utile, anche per gli sposi che desiderano riscoprire la profondità del mistero celebrato, rifarsi agli *itinerari biblici* contenuti nel capitolo IV di questo sussidio. «Lo strumento più adeguato per poter compiere un itinerario mistagogico ... risulta essere il Lezionario, arricchito di nuove pericopi sia dell'Antico che del Nuovo Testamento»²⁵. Nella Presentazione del capitolo IV del Rito del Matrimonio²⁶ sono indicate anche alcune aree tematiche attorno alle quali si possono costruire percorsi formativi a

partire dalla Parola di Dio contenuta nelle 82 pericopi del Lezionario.

73. Gli elementi qualificanti del Lezionario

Gli elementi qualificanti del Lezionario possono essere così indicati:

- l'importanza della liturgia della Parola: il Rito prevede una liturgia della Parola per ogni tipo di celebrazione;
- l'insistenza sul carattere mistagogico dell'omelia, che deve fare sintesi tra i testi ispirati e la vita. La liturgia della Parola deve essere preparata dal sacerdote celebrante con gli sposi;

²⁵ C.E.I., *Rito del Matrimonio*, cit., Presentazione, n. 9.

²⁶ *Ibid.*, n. 8.

– il rapporto tra rito e vita. È in questa luce che va compresa la scelta delle nuove letture, in cui predominano le pagine che parlano della presenza del mistero di Cristo nella realtà umana e della capacità degli sposi di aprirsi a questa misteriosa presenza.

74. Le principali tematiche

È possibile individuare nel Lezionario alcune tematiche che hanno guidato la scelta delle letture:

– la dimensione *ecclesiologicala*, per non chiudere la celebrazione del Sacramento in un limitato orizzonte di semplice rapporto personale e di mero avvenimento familiare;

– la dimensione *pneumatologica*, presente indirettamente in alcuni testi ma bisognosa di essere sottolineata più esplicitamente, in quanto lo Spirito è fonte dell'amore;

– l'aspetto di *vocazione-missione*, che caratterizza la nascita di una famiglia cristiana e affida ad essa il compito di essere segno del mistero divino e della vita trinitaria;

– il tema di *Cristo-sposo*, proposto non solo come esempio da seguire ma come mistero in cui immergere tutta la vita di coppia e da cui trarre lumi per una conoscenza della propria vocazione e del proprio ruolo.

75. La teologia biblica del Matrimonio

Il Lezionario non può essere considerato una teologia biblica per brani, ma non è neanche un semplice prontuario di testi. Esso si indirizza alla vita del cristiano e della Chiesa, proponendo pericopi che illuminano le varie dimensioni del vivere da credenti la realtà del Matrimonio. La teologia biblica rileva che, nelle pagine della Bibbia, il matrimonio – che al culmine della rivelazione neo-testamentaria Paolo definirà come «*mistero grande*» – è una realtà costante e molteplice, presente fin dalla creazione della prima coppia, la quale riflette una particolare «*immagine di Dio*», e giunge al suo compimento nell'incontro finale dell'Agnello con la Gerusalemme celeste, presentato come un incontro sponsale. La teologia biblica del Matrimonio si preoccupa di evidenziare la progressiva crescita del disegno di Dio che *salva e redime* l'uomo per far scoprire sempre di più il senso profondo della realtà matrimoniale. Ogni singolo brano in se stesso è insufficiente a dire tutta la ricchezza del Matrimonio. Anche le affermazioni più radicali del Nuovo Testamento possono risultare disincarnate, se non le si interpretano come compimento di quanto hanno rivelato l'esperienza umana, il travaglio religioso e il progressivo svelarsi di Dio attestati dall'Antico Testamento.

76. Due principi fondamentali nella Rivelazione

Ogni autore ispirato vive in un contesto storico ben preciso e si esprime nel quadro di una sua particolare visione; ogni testimonianza biblica è la proclamazione del disegno di Dio nelle circostanze storiche del momento. All'interno della diversa sensibilità degli autori e della successione storica dei momenti di Rivelazione divina, è possibile seguire il misterioso e progressivo coinvolgimento della realtà matrimoniale nel dono dell'Alleanza fra Dio e l'umanità.

77. La visione biblica del Matrimonio nella storia della Salvezza

La tensione tra la visione dell'«*una sola carne*» proposta con chiarezza sin dagli inizi (Gen 2,18-25) e, dopo il peccato, penalizzata dalla realtà matrimoniale da parte di deviazioni quali la poligamia, la prevalenza del concetto di proprietà su quello di pari dignità personale nel rapporto tra gli sposi, la possibilità del ripudio, una concezione riduttiva della donna, caratterizzano il cammino della Rivelazione e fanno capire come i testi che la testimoniano debbano essere letti in una linea di progressività del progetto di salvezza che solo alla fine si manifesta completamente (questi stessi testi rivelano nel loro insieme la realtà ferita della vita matrimoniale e il progetto originario di Dio).

78. Il contributo dell'Antico Testamento

I Profeti sviluppano il concetto della somiglianza tra il rapporto uomo-donna e quello di Dio con il suo popolo: essi guardano alla fedeltà di Dio, nella sua capacità di generare risposta fedele da parte della *sposa* costitutivamente fragile, come parametro del comportamento degli sposi. La letteratura sapienziale arriva ad intuire una misteriosa capacità dell'amore umano di esprimere l'alleanza divina, anche senza riferirsi esplicitamente a Dio (soprattutto nel *Cantico dei Cantici*). La *teologia sacerdotale* giunge a presentare la coppia umana come immagine somigliante a Dio, pur nella consapevolezza delle fratture causate dal peccato. La legislazione deuteronomica, che pure riporta il *permesso* del ripudio da parte di Mosè, è testimone eloquente dell'evoluzione della concezione della donna e del coinvolgimento della realtà umana del matrimonio nella dimensione dell'alleanza divina.

79. Il contributo del Nuovo Testamento

Gli apporti fondamentali del Nuovo Testamento, dove l'Alleanza si attua attraverso la mediazione personale di Cristo, possono essere

riassunti richiamando le prese di posizione di Gesù stesso, le riflessioni presenti nelle Lettere paoline e la visione del libro dell'Apocalisse.

Gesù ha attribuito un valore fondamentale al matrimonio, proponendo di viverlo con la coscienza di essere arrivati alla "pienezza dei tempi". Fondamentale è la sua presa di posizione contro il ripudio, in nome di ciò che sta agli inizi (cfr. Mt 19,8). Non meno significativo è il suo presentarsi come *sposo*, attribuendo alla propria vicenda la natura di tempo delle nozze definitive. Non è infine da trascurare il ridimensionamento della necessità dell'istituto matrimoniale, con la sua proposta di celibato *per il Regno*.

San Paolo sviluppa la dottrina di Cristo soprattutto in due pagine tra loro complementari: esse proclamano la bontà del matrimonio nella situazione presente (cfr. 1 Cor 7,14) e la sua possibilità, se celebrato «in Cristo», di poter esprimere il «mistero grande» (Ef 5,21-33).

L'Apocalisse, infine, può essere considerata il culmine della rivelazione della santità del matrimonio. Parlando dell'Agnello come *uomo* della Chiesa e presentando questa come *donna* dell'Agnello, senza usare cioè i termini sposo-sposa più

facilmente carichi di valenza simbolica, il libro sembra costituire il riscontro speculare del *Cantico dei Cantici*: ma mentre esso aveva concepito il genuino amore umano capace di esprimere, senza spiegazioni esplicite, l'Alleanza divina, la visione apocalittica riscontra nella coppia celeste la dimensione umana.

80. L'articolazione delle letture

Il Lezionario non si è solo preoccupato di raccogliere, con una certa completezza, i testi che più direttamente si riferiscono al sacramento del Matrimonio; criterio fondamentale di selezione è stato la capacità dei testi di illuminare il «grande mistero» che viene celebrato, secondo la tipica dinamica della liturgia della Parola: quello che il Vangelo proclama direttamente, la Lettura veterotestamentaria lo prepara come profezia, e l'eventuale seconda Lettura li arricchisce come testimonianza apostolica. Ciò permette di riconoscere nel cammino di fede la tensione tra il progetto di Dio e la realtà umana. Tale criterio permette di recuperare testi che parlano della vita cristiana in genere, ma nel contesto più specificamente matrimoniale acquistano una gravidanza straordinaria.

IV CAPITOLO

DALLA CELEBRAZIONE SACRAMENTALE ALLA VITA

4.1. Una celebrazione che illumina tutta la vita degli sposi

81. La celebrazione, sorgente della vita degli sposi

Quando si parla del sacramento del Matrimonio, molti pensano esclusivamente alla celebrazione. Il Sacramento – segno e strumento della grazia di Dio che salva – non è solo un Rito, ma una realtà di vita, e ha nella celebrazione il suo inizio e la sua fonte costante per rimotivarsi e alimentarsi. La vita stessa degli sposi, dunque, illuminata e sostenuta dalla presenza costante dello Spirito Santo, diventa *sacramento di salvezza*. La loro vita quotidiana, con il reticolo di relazioni intessute con gli altri, diventa il luogo concreto in cui si manifesta l'azione di Dio per gli sposi e, attraverso di essi, per la comunità e per il mondo. «La coppia e la famiglia, in virtù del Sacramento, diventano immagine viva del mistero stesso della Chiesa e partecipano della sua fecondità. Attraverso la testimonianza di un amore oblativo, fedele, indissolubile e fecondo,

accolgono e trasmettono in modo peculiare e insostituibile il dono della salvezza che viene da Cristo»²⁷.

82. Un cammino che continua e si sviluppa

Il cammino della formazione pertanto non può esaurirsi con la celebrazione del Sacramento. Deve invece continuare in forma mistagogica soprattutto nei primi anni di matrimonio, affinché gli sposi, vivendo le diverse tappe della loro storia, scoprano in modo nuovo la ricchezza del Sacramento che hanno celebrato: «Se il Matrimonio costituisce un momento propizio per riscoprire e sviluppare la vocazione battesimale, non si deve pensare che questo si esaurisca con la celebrazione. Esso investe tutta l'esistenza degli sposi, che sono chiamati, giorno dopo giorno, ad accogliere e valorizzare la grazia che scaturisce dal Sacramento, traducendo nei gesti e nelle paro-

²⁷ C.E.I., *Rito del Matrimonio*, cit., Presentazione, n. 5.

le della vita quotidiana ciò che essi sono diventati in forza dell'intervento dello Spirito»²⁸.

La celebrazione del Matrimonio si pone come culmine e fonte della storia di salvezza della coppia cristiana. È punto di arrivo che rende compiuto il percorso di preparazione e ne suggerisce i contenuti e le motivazioni; ma anche punto di partenza di un nuovo cammino, nel quale ciò che gli sposi hanno celebrato si dispiega e si concretizza nella loro vita, facendola diventare in qualche modo rivelazione e incarnazione dell'amore di Dio in mezzo agli uomini.

83. La costante e permanente vicinanza della Chiesa

La Chiesa, che «avverte con freschezza sempre rinnovata l'urgente responsabilità di annunciare, celebrare e servire l'autentico Vangelo del Matrimonio e della famiglia»²⁹, vede negli sposi che celebrano il loro Matrimonio il termine del suo annuncio. Nello stesso tempo affida ad essi, alla testimonianza della loro vita quotidiana, il compito di essere un lieto annuncio dell'amore con cui Dio ama gli uomini, con cui Cristo ama la Chiesa. La Chiesa quindi non può limitarsi ad accompagnare la coppia cristiana in una buona preparazione e in una significativa celebrazione del Matrimonio. La Chiesa deve essere vicina agli sposi sempre, lungo l'intero arco della loro storia coniugale e familiare, soprattutto nei primi momenti e nei passaggi più delicati, affinché possano crescere solidi e maturi dal punto di vista umano e spirituale, sempre più capaci di essere una risorsa per la comunità cristiana e la società civile.

84. Una Chiesa capace di accompagnare i giovani sposi

I primi anni di vita degli sposi sono tra i più difficili e delicati. Spesso anche quelle coppie che hanno compiuto una discreta preparazione al Matrimonio e sono arrivate con fervore e convinzione a celebrarlo, si lasciano poi quasi travolgere dalla nuova condizione di vita, che presenta a volte fatiche e difficoltà impreviste. Eppure si tratta di un tempo ricco di risorse, perché «sono gli anni dell'entusiasmo dei primi passi di una vita a due ... della gioia nel realizzare pro-

getti e sogni accarezzati a lungo ... della gioia e della responsabilità connesse con la procreazione di una nuova vita»³⁰. Sono però «anche gli anni segnati da alcune difficoltà... la scoperta di reciproci lati problematici, la difficoltà o l'incapacità di sopportarsi, la tentazione di una chiusura intimistica nella propria casa, la ridefinizione dei rapporti con le famiglie di origine... le paure di fronte alla nascita di un figlio...»³¹. La Chiesa – e in essa anzitutto i sacerdoti, ma anche gli sposi più maturi – non possono lasciare sola la giovane coppia in questo tempo carico di promesse e di rischi. È urgente offrire percorsi formativi che siano in grado di tenere vicina e di sostenere la giovane famiglia, accompagnandone i primi passi.

85. Consacrati per essere invitati

La celebrazione del Matrimonio va preparata con cura insieme agli sposi: se bene compresa e vissuta, diviene anche l'evento di riferimento principale per un percorso mistagogico di formazione. Esso accompagna gradualmente i giovani sposi a scoprire più in profondità quello che sono, per la grazia di Dio, e a vivere con coerenza la loro chiamata all'amore nelle vicende di ogni giorno e nelle relazioni intessute nella società e nella Chiesa. La benedizione nuziale è un' «*epiclesi*» che abilita i coniugi, mediante il dono dello Spirito, ad annunciare il Vangelo con le parole e con la vita: «Scenda la tua benedizione su questi sposi, perché, segnati col fuoco dello Spirito, diventino Vangelo vivo tra gli uomini»³².

La celebrazione si conclude con un *mandato* solenne che corona la benedizione: «Nella Chiesa e nel mondo siate testimoni del dono della vita e dell'amore che avete celebrato. Andate in pace»³³. Inizia dunque un cammino, nel quale la nuova coppia è chiamata a portare a compimento nella vita il *ministero coniugale* che scaturisce dal Sacramento.

86. Fare costante memoria del dono ricevuto

È necessario realizzare percorsi di formazione permanente che offrano alla coppia la possibilità di incontrarsi con altre famiglie, di affrontare insieme gli eventuali problemi, di fare esperienza di vita fraterna, di nutrirsi della Parola di Dio

²⁸ *Ibid.*, n. 9.

²⁹ C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 8.

³⁰ *Ibid.*, 101.

³¹ *Ibid.*

³² C.E.I., *Rito del Matrimonio*, cit., 88.

³³ *Ibid.*, 93.

e di condividere momenti di preghiera. «Scopo di questa azione pastorale è ... favorire la maturazione umana e di fede di ogni coppia e di ogni famiglia, nella prospettiva di un loro maggiore inserimento nella vita ecclesiale e sociale»³⁴. Gli itinerari vanno «il più possibile impostati come riflessione mistagogica, cioè come proposta in grado di aiutare i giovani sposi a fare memoria del dono e della grazia ricevuti nel giorno del Matrimonio»³⁵. La nuova edizione del Rito del Matrimonio, da questo punto di vista, offre dei validi spunti sia nel nuovo e più ricco Lezionario, sia nella formulazione delle varie parti della celebrazione, che rivelano nel loro insieme la natura del Matrimonio cristiano: dono agli sposi per la loro santificazione, ma anche dono alla comunità, nella quale gli sposi diventano ministri dell'amore di Dio.

87. La consapevolezza della grazia battesimale³⁶

Le varie formulazioni della *memoria del Battesimo* aiutano a leggere il dono del Matrimonio come uno sviluppo ed una esplicitazione della vocazione battesimale. Pertanto la nuova condizione dei due battezzati che si uniscono in Cristo e nella Chiesa, diventa anche la nuova via della loro santificazione.

Viene sottolineato, anche in termini umanamente ricchi e caldi, quanto la comunità cristiana sia vicina: «In quest'ora di particolare grazia siamo loro vicini con l'affetto, con l'amicizia e la preghiera fraterna»³⁷. «La Chiesa partecipa alla vostra gioia e insieme con i vostri cari vi accoglie con grande affetto...»³⁸. Anche dopo il matrimonio, nelle varie *stagioni della vita familiare*, soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà, potrà essere opportuno richiamare la presenza della comunità cristiana che, in qualche modo, ha assunto la responsabilità di accompagnare la coppia e di sostenerla. Il richiamo potrà valere per la comunità, perché non si disinteressa della famiglia appena formata; ma varrà anche per la coppia, perché continui a vedere nella comunità una ricchezza e un supporto indispensabili per vivere bene la propria vocazione all'amore.

88. Un consenso che abbraccia tutta la vita

Le formule del consenso esprimono un impegno che abbraccia tutta la vita. Nella prima formula gli sposi rispondono alle interrogazioni di chi presiede la liturgia. Nella seconda sono essi stessi a dichiarare le loro intenzioni, insieme: «Siamo venuti in piena libertà ... consapevoli della nostra decisione ... ci impegniamo ad accogliere con amore i figli ... chiediamo a voi, fratelli e sorelle, di pregare con noi e per noi perché la nostra famiglia diffonda nel mondo luce, pace e gioia»³⁹. Quest'ultima formulazione non si limita a dichiarare gli impegni necessari per la validità del Matrimonio. Esprime anche la consapevolezza di essere partecipi di un cammino ecclesiale all'interno del quale si ricevono doni di grazia e si assumono impegni secondo la vocazione di ciascuno.

La storia di una famiglia può anche registrare fragilità, stanchezze e indebolimento delle motivazioni che gli sposi sono chiamati ad affrontare facendo costante memoria dell'impegno, assunto il giorno del Matrimonio, di ogni circostanza «con la grazia di Dio». Ritornare insieme sulle parole, essenziali e dense, pronunciate liberamente davanti all'altare, sarà motivo di incoraggiamento, responsabilizzazione e di rinnovata richiesta di Grazia.

89. Fedeli per sempre, nella gioia e nel dolore

La novità più rilevante – a parte il cambiamento dell'«*accolgo*» in luogo del «*prendo*» – è rappresentata dalla seconda forma, che all'espressione del consenso premette una richiesta: «Vuoi unire la tua vita alla mia nel Signore che ci ha creati e redenti?»⁴⁰. La risposta è nello stesso tempo una richiesta di aiuto al Signore: «Sì, con la grazia di Dio, lo voglio»⁴¹. L'intensità delle parole che racchiudono il consenso dovrà esprimersi lungo il corso di tutta la vita matrimoniale e familiare. Le vicende quotidiane di una famiglia aiutano ad attuare concretamente le parole «nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia ... tutti i giorni della nostra vita»⁴². La sofferenza e la malattia possono mettere alla

³⁴ C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 93.

³⁵ *Ibid.*, 103.

³⁶ Cfr. C.E.I., *Rito del Matrimonio*, cit., nn. 51-57.

³⁷ *Ibid.*, 52.

³⁸ *Ibid.*, 149.

³⁹ *Ibid.*, 69.

⁴⁰ Cfr. *Ibid.*, 72.

⁴¹ *Ibid.*, 123.

⁴² *Ibid.*, 156.

prova l'amore di due sposi, ma anche diventare un'occasione per dare un significato più profondo alle stesse promesse matrimoniali.

90. Il segno degli anelli:

camminare insieme uniti nel Signore⁴³

L'anello che gli sposi porteranno al dito per tutta la vita è di per sé un richiamo continuo alla promessa di fedeltà, ma anche al fatto che Qualcun altro ha promesso una fedeltà preziosa come l'oro, alla quale non verrà mai meno, nemmeno se mutassero i sentimenti e le condizioni esistenziali della coppia e della famiglia. In un percorso di formazione permanente degli sposi, gli anelli che portano al dito potranno avere un significato sempre nuovo, se qualcuno li aiuterà a riflettere sul valore permanente di una fedeltà che accoglie l'altra persona con il suo passato, il suo presente, il suo futuro; una fedeltà capace di osare ben oltre una cultura che vorrebbe ridurre il valore di un legame ai soli sentimenti senza capacità progettuale e senza assunzione di responsabilità.

91. Confortati e sostenuti

dalla compagnia dei Santi⁴⁴

La presenza della Chiesa celeste nel momento sacramentale ha indubbiamente un grande valore. Allarga gli orizzonti della coppia cristiana e infonde coraggio e fiducia in rapporto alla responsabilità della scelta che si sta per compiere. È auspicabile far conoscere più profondamente la vita e la testimonianza dei Santi invocati nel momento del matrimonio, soprattutto di quelli coniugati. Gli sposi potranno così conoscere meglio e sentire più vicine queste figure con le quali possono sperimentare in modo tutto particolare la *comunione dei Santi*. L'invocazione dei Santi nella celebrazione dovrà tradursi nell'impegno a conoscere e imitare le virtù espresse da

questi testimoni della fede nella loro vita, soprattutto nell'ambito della realtà familiare.

92. La benedizione nuziale per una vita di santità⁴⁵

Nella nuova edizione del Rito del Matrimonio la benedizione nuziale assume un carattere di "*epiclesi*", grazie alla quale, con l'invocazione dello Spirito Santo, la coppia viene ricolmata di doni e inviata per svolgere il ministero – necessario alla Chiesa – di *edificare il Popolo di Dio*. Le quattro formule della benedizione contengono una tale ricchezza da meritare attenzione ben al di là della celebrazione. Meditando questi testi – in un percorso formativo o nel contesto di celebrazioni di lode e ringraziamento – gli sposi potranno spaziare nella storia della Salvezza per riconoscerli gli interventi di Dio che hanno relazione con la missione della coppia cristiana; potranno anche cogliere la multiforme ricchezza della benedizione di Dio che si trasmette di generazione in generazione. In particolare la quarta formula, ricca di riferimenti al mistero trinitario di Dio, aiuterà a vedere la famiglia, generata dall'amore di Dio, come "*icona della Trinità*", chiamata ad annunciare con la vita quotidiana l'amore donato dal Padre, manifestato da Gesù Cristo nell'offerta eucaristica e pasquale di se stesso e diffuso nel cuore degli uomini (e degli sposi) dallo Spirito Santo.

93. Benedizione conclusiva e mandato

Il nuovo Rito contiene una esplicita formula di *mandato missionario*, che invia gli sposi ad essere *testimoni del dono della vita e dell'amore* appena celebrato. Nelle vicende, a volte anche difficili, della propria famiglia avere costante coscienza di questo mandato potrà aiutare a sentire sempre vivo e nuovo l'*invio in missione* della famiglia, Chiesa domestica, nel mondo di oggi.

4.2. Il Rito e la pastorale dei giovani sposi

94. Un progetto di formazione per i giovani sposi

La formazione delle giovani coppie di sposi richiede coraggio e creatività. Questa esigenza è risultata prioritaria anche nella verifica condotta tra le Diocesi italiane a dieci anni dal Direttorio

di pastorale familiare⁴⁶. Occorre che «la comunità cristiana sia sempre più in grado di accogliere, accompagnare e aiutare le giovani coppie, riconoscendole e valorizzandole come soggetti attivi della loro stessa crescita»⁴⁷. Per raggiungere-

⁴³ Cfr. *Ibid.*, 127-128.

⁴⁴ Cfr. *Ibid.*, 81.

⁴⁵ *Ibid.*, 84-88.

⁴⁶ Cfr. BOFFI P. (a cura di), *In ascolto del presente per progettare il futuro. Informazioni e proposte per la pastorale familiare in Italia*, Ed. San Paolo, Milano 2005.

⁴⁷ C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 102.

re tali obiettivi si raccomandano due atteggiamenti. Anzitutto *accogliere* le giovani coppie: la comunità cristiana vede in loro una speranza e uno stimolo al rinnovamento della parrocchia. È però necessario «andare alla ricerca delle giovani coppie ... senza pretendere servizi pastorali o sociali per i quali la coppia giovane non è ancora matura o che potrebbero in qualche modo indebolirne la compattezza»⁴⁸. Di seguito proviamo a tracciare un panorama delle varie dimensioni attorno alle quali vale la pena costruire dei percorsi formativi per i giovani sposi.

95. Per una crescente consapevolezza del Sacramento ricevuto

L'obiettivo centrale da raggiungere è, in ogni percorso formativo, la consapevolezza del Sacramento ricevuto dagli sposi. È incoraggiante per una coppia giovane sentirsi continuamente richiamata al fatto che:

- la propria vita quotidiana – quella reale, non quella in qualche modo idealizzata prima del matrimonio – è segno e strumento dell'amore di Dio, incarnato nella storia degli uomini;

- l'amore del quale essa vive ha la sua radice e fonte ultima nel mistero della Trinità, per cui la famiglia porta questo sigillo nonostante le fatiche e le povertà con cui deve misurarsi nella propria vita quotidiana;

- la loro storia d'amore è parte della *storia sacra*, perché abitata da Dio e perché Dio non viene mai meno all'impegno che ha assunto con loro nel giorno delle nozze; egli infatti è «*un Dio fedele e non può rinnegare se stesso*» (2Tm 2,13).

96. La crescita della maturità umana nella vita degli sposi

Oggi molti fidanzati arrivano al matrimonio in una condizione di marcata fragilità e talvolta di immaturità umana. Ciò obbliga la comunità cristiana a mettersi a fianco della giovane coppia di sposi, anche per garantire un costante aiuto nella crescita e nella maturazione umana dopo il matrimonio. È necessario poi offrire supporti per il consolidamento della relazione, man mano che essa sperimenta fragilità e difficoltà impreviste, che possono affievolire l'entusiasmo. In particolare l'esperienza del conflitto, che la coppia quasi sempre deve affrontare, deve diventare un'occa-

sione non di distruzione ma di crescita per rivitalizzare la relazione.

97. Per un amore sponsale veramente fecondo e aperto alla vita

La fecondità della coppia si esprime in grado supremo nell'atto generoso e responsabile di generare figli. Ma molte sono le forme nelle quali la coppia può diventare fonte di ricchezza umana e spirituale per altre persone, per la propria famiglia, per la comunità cristiana e per la società civile. Gli sposi vanno aiutati a credere nel valore della vita umana e a guardare con coraggio e fiducia alla loro chiamata ad essere «cooperatori dell'amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti nel compito di trasmettere la vita umana»⁴⁹. Anche dopo il matrimonio è necessario aiutare i coniugi a vivere in modo pieno e gioioso i valori della sessualità umana, coniugando la responsabilità procreativa con il pieno rispetto dei significati dell'unione coniugale. La grazia del Sacramento aiuta gli sposi anche ad affrontare con retta coscienza e con sapienza le difficoltà che, a volte, si possono incontrare nel tenere unite le diverse dimensioni della sessualità umana⁵⁰.

98. La cura della spiritualità coniugale e familiare

È importante proporre ai giovani sposi l'obiettivo alto della santità «*seguendo la via loro propria*»⁵¹ nel Matrimonio e nella vita familiare. Non una spiritualità disincarnata e lontana dalla vita quotidiana, ma una *vita secondo lo Spirito*, illuminata dalla presenza di Dio, alimentata dall'ascolto della Parola e coltivata in un rapporto costante con il Signore, collocato al primo posto negli affetti e nei programmi delle persone e della famiglia cristiana. Ai giovani sposi vanno offerte occasioni e strumenti adeguati per curare la vita spirituale sia all'interno della vita familiare, sia nell'ambito della programmazione pastorale in parrocchia o nelle aggregazioni. Spesso i giovani sposi vengono lasciati a se stessi, magari per il semplice fatto che si fanno vedere meno in parrocchia; ciò avviene soprattutto con la nascita dei bambini. Ma è proprio in questi primi momenti della vita familiare che occorre garantire maggiore vicinanza e un forte sostegno spirituale.

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 50.

⁵⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Familiaris consortio*, 33-34.

⁵¹ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 41.

99. La serenità e la competenza nel compito educativo

Molti genitori oggi sono sfiduciati. Ritengono infatti che la loro opera educativa abbia una scarsa incidenza e vivono nella paura che i figli siano in balia di altre forze educative, esplicite od oscure. Essi vanno rassicurati: anche se in modo meno visibile, la famiglia resta ancora l'esperienza che lascia il segno più forte nei figli. Inoltre è necessario aiutare i giovani genitori ad assumere «la responsabilità originaria della famiglia nella trasmissione della fede»⁵² secondo l'impegno assunto nel momento del Matrimonio e rinnovato nell'atto di presentare il figlio per il Battesimo. I genitori, prima di chiunque altro, possono essere per i figli testimoni e portatori della buona notizia, creando in casa le condizioni ideali nelle quali può maturare in essi il dono della fede.

100. La consapevolezza di essere soggetto ecclesiale

Gli sposi non sono soltanto destinatari, ma anche protagonisti dell'annuncio cristiano nella comunità, con un compito proprio e originale. Nell'azione della Chiesa questo compito si esprime anzitutto nella qualità del loro *essere sposi*, ma anche nei vari servizi che una coppia cristiana può compiere nella comunità quando la stagione di vita della famiglia lo consente, senza che ne venga impoverita la qualità delle relazioni familiari. In particolare sono ministeri tipici della coppia l'accompagnamento dei fidanzati al Matrimonio, la conduzione di gruppi familiari di formazione permanente, la preparazione dei genitori che chiedono il Battesimo per i figli, l'accompagnamento dei genitori nei cammini di formazione che accompagnano la catechesi dei loro figli, l'accoglienza delle persone e coppie in difficoltà, il vasto campo della carità e della solidarietà.

101. La consapevolezza di essere soggetto sociale

In questi ultimi anni si è verificata una sorta di *riflusso nel privato* da parte delle famiglie. Sta calando l'interesse per la politica e per i problemi sociali, proprio nel momento in cui si avverte maggiormente l'esigenza di una seria attenzione alle politiche sociali per la famiglia. Occorre immettere in tutte le iniziative di formazione delle famiglie – dai percorsi di preparazione al

Matrimonio ai gruppi familiari – un'educazione alla dimensione sociale e politica della famiglia, anche alla luce del *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*⁵³. Tale attenzione non può essere considerata marginale rispetto alla scelta di fede; al contrario, ne è la conseguenza imprescindibile. Il regime concordatario vigente in Italia, del resto, offre la possibilità di richiamare, a margine della celebrazione sacramentale del Matrimonio, anche il valore civile del vincolo coniugale e gli impegni che gli sposi si assumono di fronte alla società. Oggi in modo particolare, agli sposi è chiesto di impegnarsi per difendere il significato specifico e il valore dell'istituto matrimoniale di fronte al ricorrente tentativo di far rientrare in tale tipologia anche altre espressioni di legame affettivo o di introdurre nell'ordinamento civile altre forme di vincolo giuridicamente riconosciute.

102. Strumenti e iniziative per la crescita delle giovani coppie

Il cammino di formazione umana e spirituale dei giovani sposi ha bisogno di vari supporti, che la comunità cristiana può assicurare loro attraverso iniziative programmate e realizzate non soltanto dal sacerdote ma anche dagli stessi sposi cristiani. È auspicabile, ad esempio, che vengano formati dei gruppi di riferimento nei quali compiere un cammino sistematico di formazione permanente: attraverso l'ascolto della Parola, il confronto sulle tematiche che interessano la vita delle famiglie, la preghiera, la condivisione fraterna. L'esperienza più comune in tal senso è quella dei gruppi familiari, realizzati dalle parrocchie o per iniziativa di associazioni e movimenti. La presenza del sacerdote, dove è possibile, favorisce la reciproca conoscenza e stima tra due vocazioni. È importante comunque che il gruppo delle famiglie non si chiuda in se stesso ma abbia a cuore, oltre alla formazione umana e spirituale delle coppie, anche l'apertura e il servizio alla comunità più ampia.

103. La formazione ad una spiritualità specifica e ricca

Le giovani famiglie educate alla preghiera – personale, di coppia e con i figli – hanno bisogno di momenti, opportunamente adattati alle loro esigenze, che aiutino a comprendere il senso del

⁵² C.E.I., Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 7.

⁵³ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2004.

silenzio e del dialogo con Dio e a trasferire anche nella vita di famiglia uno stile nel quale sia possibile difendere e coltivare spazi di interiorità e di spiritualità. Occasioni particolari di formazione umana e spirituale — *quali esercizi spirituali, campi-scuola per famiglie, ecc.* — possono risultare di grande efficacia pastorale.

Alla coppia cristiana va proposta, con delicatezza ma anche con decisione, l'opportunità di un esplicito accompagnamento spirituale da parte di un sacerdote, di un religioso o una religiosa, di una persona o di una coppia dotati di un particolare dono di discernimento spirituale, di esperienza di relazione educativa e di robusta spiritualità.

È infine necessario predisporre sussidi, semplici ed essenziali, utilizzabili anche da famiglie meno preparate, che aiutino a pregare nelle situazioni concrete della vita, con una preghiera modulata sui ritmi della giornata⁵⁴. Tali sussidi possono più facilmente essere accolti in occasione dei tempi forti dell'anno liturgico (Avvento-Natale, Quaresima-Pasqua) e nei momenti importanti della vita familiare, come l'inizio dei pasti e le ricorrenze della vita domestica.

104. Offrire occasioni di incontro per i genitori

Di grande aiuto per i giovani sposi e i genitori sono le proposte di formazione su tematiche educative e relazionali. Per questo è opportuno organizzare in parrocchia incontri formativi sui temi della vita di coppia e dell'educazione dei figli. Nella pastorale ordinaria, le giovani coppie hanno due occasioni di straordinaria valenza formativa, in grado cioè di motivare le persone a riprendere un cammino di fede, soprattutto quando, pur essendo battezzate, sono da molti anni lontane dalla *pratica religiosa*: la richiesta del

Battesimo per il figlio e la richiesta della catechesi per i figli in preparazione ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana⁵⁵. A queste domande è possibile dare, con coraggio e convinzione, una risposta più vera e seria, richiamando i genitori all'impegno assunto nei confronti del figlio nel momento del loro Matrimonio e del suo Battesimo, e offrendo in modo convinto e rispettoso la possibilità di un loro maggiore coinvolgimento nella responsabilità educativa, accanto al servizio che la comunità compie nei riguardi dei figli.

105. Ripartire dal nuovo Rito del Matrimonio

La possibilità di coinvolgere i giovani sposi in un percorso di formazione permanente o in iniziative finalizzate alla loro crescita è tanto maggiore quanto più articolata e coinvolgente è stata la preparazione al loro Matrimonio. I nuovi formulari della celebrazione, accompagnati da un Lezionario nutrito e variegato, contengono una ricchezza di spunti tale, da far pensare che una maggiore cura dedicata dai sacerdoti e dalle coppie animatrici alla preparazione del Rito, oltre a favorire una più convinta partecipazione alla celebrazione, potranno costituire un forte incentivo per continuare, dopo il Matrimonio, la splendida avventura del crescere insieme nel Signore: per la gioia della famiglia, per il bene della società e per sostenere la missione della Chiesa. È auspicabile che si preparino rapidamente dei sussidi (per esempio dei percorsi a schede, anche con l'ausilio delle nuove tecnologie multimediali) in grado di accompagnare la formazione degli sposi a partire dai testi del Rito del Matrimonio. Questi sussidi potranno essere valorizzati dalle giovani coppie già nei primi anni di Matrimonio, ma potranno anche aiutare gli sposi già adulti a riscoprire il valore del loro Matrimonio.

PERCORSI BIBLICI

(SCHEDE)

Le linee guida del Lezionario

La natura e l'importanza del compito che la Chiesa affida al Lezionario emergono dai criteri che hanno guidato la scelta delle letture, che è stata la più ampia possibile. Il Lezionario offre la possibilità di vivere coscientemente tutti gli

aspetti del mistero celebrato, non solo attraverso i passi che direttamente parlano del matrimonio, nell'Antico Testamento, nel Nuovo Testamento e nei Salmi; infatti sono state recuperate alcune pericopi e sono aumentati i testi che trattano

⁵⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 59.

⁵⁵ Cfr. C.E.I., Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 9.

anche di aspetti secondari della vita familiare e matrimoniale. I testi che parlano della vita cristiana in genere, nel contesto di un Rito matrimoniale acquistano una pregnanza straordinaria, come ad esempio la missione nel nome del Risorto e della Trinità nella finale dei Vangeli.

Sono 82 i testi che l'attuale Lezionario propone: nel loro insieme raccolgono sufficienti testimonianze della ricchezza della Rivelazione biblica. Ciò emerge se si distribuiscono i testi da proclamare (escludendo i Salmi responsoriali) secondo i temi emergenti e le aree tematiche.

Proposta di un itinerario celebrativo

I testi proposti dal Lezionario possono essere scelti per costruire un "itinerario" della celebrazione del Matrimonio. Tale itinerario celebrativo riprende la dinamica della liturgia della Parola, nella quale non ci si limita a proclamare un singolo testo, anche se molto significativo in se stesso, ma si propongono almeno quattro "parole" in ritmo crescente: si inizia con la "parola profetica", che comprende tutte le pagine dell'Antico Testamento considerate nel loro valore tipologico; a questa prima proclamazione si risponde con la "parola salmica", che manifesta una prima comprensione della comunità orante; nella liturgia festiva si aggiunge una "parola apostolica", che riporta la comprensione che del mistero centrale hanno avuto i testimoni dell'evento fondamentale della nostra salvezza; infine

si arriva alla proclamazione della "parola evangelica", che riporta l'annuncio del Nuovo Testamento riportato dai Vangeli. L'itinerario celebrativo, così composto e compreso, diventa uno straordinario strumento per la preparazione previa dei fidanzati e un accompagnamento mistagogico delle coppie cristiane nella loro esperienza matrimoniale. Il Rituale stesso presenta alcune scelte che indicano questo dinamismo. Le Letture ivi proposte «sono da privilegiare nella scelta, in quanto esprimono in modo particolare l'importanza e la dignità del Matrimonio nel mistero della salvezza». Esse sono indicate «per orientare nella scelta tra le Letture presenti nel Lezionario»; sono in sintonia con la tradizione, ma si arricchiscono anche delle nuove scelte del Lezionario.

I temi e le aree tematiche del Lezionario

1. Amore sponsale e carità di Dio Padre

La vita trinitaria è fonte e modello dell'amore di chi si sposa "in Cristo", partendo da Colui che è "fonte di ogni paternità", che nel Figlio manifesta l'intensità del suo amore per l'uomo e che riversa la sua stessa capacità di amare su chi si apre a lui con la fede:

Rm 8,31b-35.37-39: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo?*

I Cor 12,31-13,8a: *Se non ho la carità niente mi giova;*

I Gv 3,18-24: *Amiamo coi fatti e nella verità;*

I Gv 4,7-12: *Dio è amore;*

Mt 22,35-40: *Questo è il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo.*

2. Il Matrimonio cristiano alla luce del rapporto tra Cristo e la Chiesa

Chi ha conosciuto l'amore di Cristo può fare l'esperienza di Cristo presente in coloro che "sono riuniti nel suo nome"; chi vive il "mistero grande in riferimento a Cristo e alla Chiesa" è invitato a partecipare al banchetto nuziale celeste:

Ef 3,14-21: *Riuscire a conoscere l'amore di Cristo!*

Ef 4,1-6: *Un solo corpo e un solo Spirito: un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti;*

Ef 5,2a.21-33: *Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!*

Ap 19,1.5-9a: *Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello;*

Ap 21,1-5a: *Ecco la dimora di Dio con gli uomini!*

Mt 18,19-22: *Io sono in mezzo a voi;*

Lc 20,27-38: *I figli della risurrezione sono figli di Dio;*

Gv 2,1-11: *Questo fu a Cana di Galilea l'inizio dei segni compiuti da Gesù;*

Gv 3,28-36a: *Giovanni Battista esulta di gioia alla voce di Cristo sposo.*

3. Spirito Santo e Matrimonio

Dato che l'amore di Dio è stato riversato nei cuori dei credenti per mezzo dello Spirito Santo, per gli sposi che celebrano il Sacramento dell'amore lo Spirito è presente come Consolatore "perché egli dimora in voi e sarà in voi", e come voce unita a quella della sposa nel dire "Vieni!":

- Rm 5,1-5: L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori;*
Rm 15,1b-3a.5-7.13: Siate colmi di speranza, mediante lo Spirito Santo;
1Ts 5,13b-28: Non spegnete lo Spirito e non disprezzate le profezie;
1Gv 3,18-24: Amiamo coi fatti e nella verità;
Ap 22,16-17.20: Lo Spirito e la sposa dicono: Vieni.

4. Matrimonio e alleanze

Il Matrimonio cristiano è inquadrato nei vari orizzonti dell'alleanza di Dio con il suo popolo: l'alleanza con Adamo, immagine di Dio; l'alleanza di Abramo, portatore della benedizione e della promessa; l'alleanza di Mosé, mediatore dell'alleanza sinaitica; l'alleanza nuova dei tempi messianici che porteranno ad una "conoscenza" profonda di Dio; l'alleanza eterna sigillata dal sangue dell'Agnello, "sposo della Chiesa":

- Gen 1,26-28.31a: Dio creò l'uomo a sua immagine: maschio e femmina li creò;*
Tb 8,5-10 (Vg): Concedici di arrivare ambedue sani fino alla vecchiaia;
Is 54,5-10: Anche se i monti si spostassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto;
Is 62,1-5: Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te;
Ger 31,31-32a.33-34a: Concluderò un'alleanza nuova e tutti mi conosceranno, dice il Signore;
Ez 16,3-14: Passai vicino a te. Ti vidi e ti amai;
Ez 36,24-28: Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio;
Os 2,16.17b-22 (Vg Os 2,14.15b-20): Nella benevolenza e nell'amore tu conoscerai il Signore;
1Pt 2,4-10: Voi siete il popolo scelto per proclamare le opere meravigliose di Dio;
Ap 5,8-10: Li hai costituiti per il nostro Dio come regno di sacerdoti.

5. Famiglia "Chiesa domestica"

Sugli stipiti della casa è scritto il comandamento fondamentale dell'alleanza: l'amore totale. Questa particolare prospettiva teologica permetterà di seguire gli sposi nel prosieguo della loro esperienza matrimoniale:

- Dr 6,4-9: Sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte scrivi: Il Signore è il nostro Dio;*
Tb 7,9-10.11-17 (Vg): Il Signore vi unisca e adempia in voi la sua benedizione;
At 1,12-14: Erano assidui e concordi nella preghiera, con Maria;
At 2,42-48: Spezzavano il pane nelle loro case;
Ef 5,1-2a.21-33: Nel timore di Cristo siate sottomessi gli uni agli altri;
Fil 4,4-9: Il Dio della pace sia con voi;
1Pt 3,1-9: Siate tutti concordi, animati da affetto fraterno;
Mt 7,21.24-29: Costruì la sua casa sulla roccia;
Lc 1,39-56: Maria entrò nella casa di Zaccaria e salutò Elisabetta.

6. Matrimonio e vita cristiana

"Risplenda la vostra luce davanti agli uomini", è il comando-missione fondamentale degli sposi, che attraverso la "porta" del Rito entrano coscientemente in una dimensione di rivelazione continua; la celebrazione è il momento iniziale di un cammino progressivo:

- Fil 4,4-9: Il Dio della pace sia con voi;*
Col 3,12-17: Al di sopra di tutto vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione;
1Ts 5,13b-28: Non spegnete lo Spirito e non disprezzate le profezie;
1Gv 3,18-24: Amiamo coi fatti e nella verità;
Mt 5,1-12a: Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli;
Mt 5,1-12a: Risplenda la vostra luce davanti agli uomini;

- Mt 5,13-16: Voi siete la luce del mondo;*
Mt 6,25-34: Non affannatevi per il domani;
Mt 7,21.24-29: Costruì la sua casa sulla roccia.

7. Matrimonio e vocazione

La vita degli sposi cristiani è vocazione: chiamata a una testimonianza che con le sole forze umane è impensabile; ma con la benedizione di Dio è possibile; il sacerdozio dei fedeli in questa dimensione acquista concretezza e forza:

- Ef 1,3-6: Scelti dal Padre per essere santi e immacolati nella carità;*
Ef 1,15-20a (oppure lectio longior 1,15-23): Il Padre illumini i vostri occhi per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati;
1Ts 5,13b-28: Colui che vi chiama è fedele;
Ap 5,8-10: Li hai costituiti per il nostro Dio come regno di sacerdoti;
Mt 5,1-16: Voi siete la luce del mondo;
Gv 15,12-16: Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi.

8. Valore della persona nel Matrimonio

Dagli inizi («Non è bene che l'uomo sia solo»), all'accentuazione poetica dell'amore dei Patriarchi per le loro spose, sino alla proclamazione di Gesù che l'adulterio è un peccato contro la persona, tutta la Sacra Scrittura sottolinea il valore della persona umana:

- Gen 2,18-24: Non è bene che l'uomo sia solo;*
Gen 24,48-51.58-67a: Isacco amò Rebecca e trovò conforto dopo la morte della madre;
Gen 29,9-20: A Giacobbe sembrarono pochi i sette anni di servizio, tanto era grande il suo amore per Rachele;
Pr 31,10-13.19-20.30-31: La donna che teme Dio è da lodare;
Ct 2,8-10.14.16a; 8,6-7a: Forte come la morte è l'amore;
Sir 26,1-4.16-21 (LXX 26,1-4.13-16): La bellezza di una donna virtuosa adorna la sua casa;
Mc 10,6-9: Non sono più due, ma una carne sola.

9. Matrimonio e testimonianza-missione

La missione dei discepoli, che il Risorto invia in tutto il mondo, proclamata davanti agli sposi che insieme stanno proiettandosi verso il futuro e verso il mondo, acquista una "carica" nuova, da accettare nella fede:

- 1Pt 2,4-10: Voi siete il popolo scelto per proclamare le opere meravigliose di Dio;*
Mt 5,1-16: Risplenda la vostra luce su tutti quelli che entrano nella vostra casa;
Mt 5,13-16: Voi siete la luce del mondo;
Mt 28,16-20: Andate e insegnate a osservare tutto ciò che vi ho comandato;
Mc 16,15-20: Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo;
Gv 15,12-16: Io ho scelto voi, perché andiate e portiate frutto;
Gv 17,20-26: Perché il mondo sappia che tu mi hai amato.

10. Amore gratuito e capace di perdono

La carità è il vincolo della perfezione, cioè il collegamento che permette alle membra di muoversi come un unico organismo. La capacità di ricominciare sempre senza essere mortificati dai primi rifiuti o dalle esperienze negative è uno degli aspetti divini e divinizzanti del perdono cristiano:

- Col 3,12-17: Al di sopra di tutto vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione;*
Mt 18,19-22: Quante volte dovrò perdonare?
Lc 6,27-36: Siate misericordiosi come il Padre vostro celeste;
Lc 14,12-23: Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio;
Gv 15,9-12: Rimanete nel mio amore.

11. Matrimonio e fedeltà

La fedeltà è presenza del divino all'interno della realtà umana; fedeltà non subito come obbligo giuridico, ma compresa e accolta come naturale conseguenza del mistero che si vive: si è partecipi di un mistero di amore che fa sempre il primo passo ed è capace di generare fedeltà in chi è tentato dalla novità alienante:

- Eb 13,1-4a.5-6: Il matrimonio sia rispettato da tutti;*
Mt 19,3-6: Quello che Dio ha congiunto, l'uomo non separi;
Mc 10,1-12: Non sono più due, ma una carne sola.

12. Matrimonio e preghiera

Quella della preghiera è una tematica non secondaria, inculcata nei testi dell'Antico Testamento e in quelli della Nuova Alleanza: preghiera personale, sponsale, familiare e nella comunità:

- Tb 8,5-10 (Vg): Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia e salvezza;*
*Fil 4,4-9: In ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppli-
 che e ringraziamenti;*
ITs 5,13b-28: Pregate incessantemente; in ogni cosa rendete grazie;
Mt 18,19-22: Se due saranno concordi nella preghiera, il Padre mio li esaudirà;
Lc 11,9-13: Chiedete e vi sarà dato;
Gv 14,12-17: Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.

13. Il «mistero grande» nella dimensione incarnata

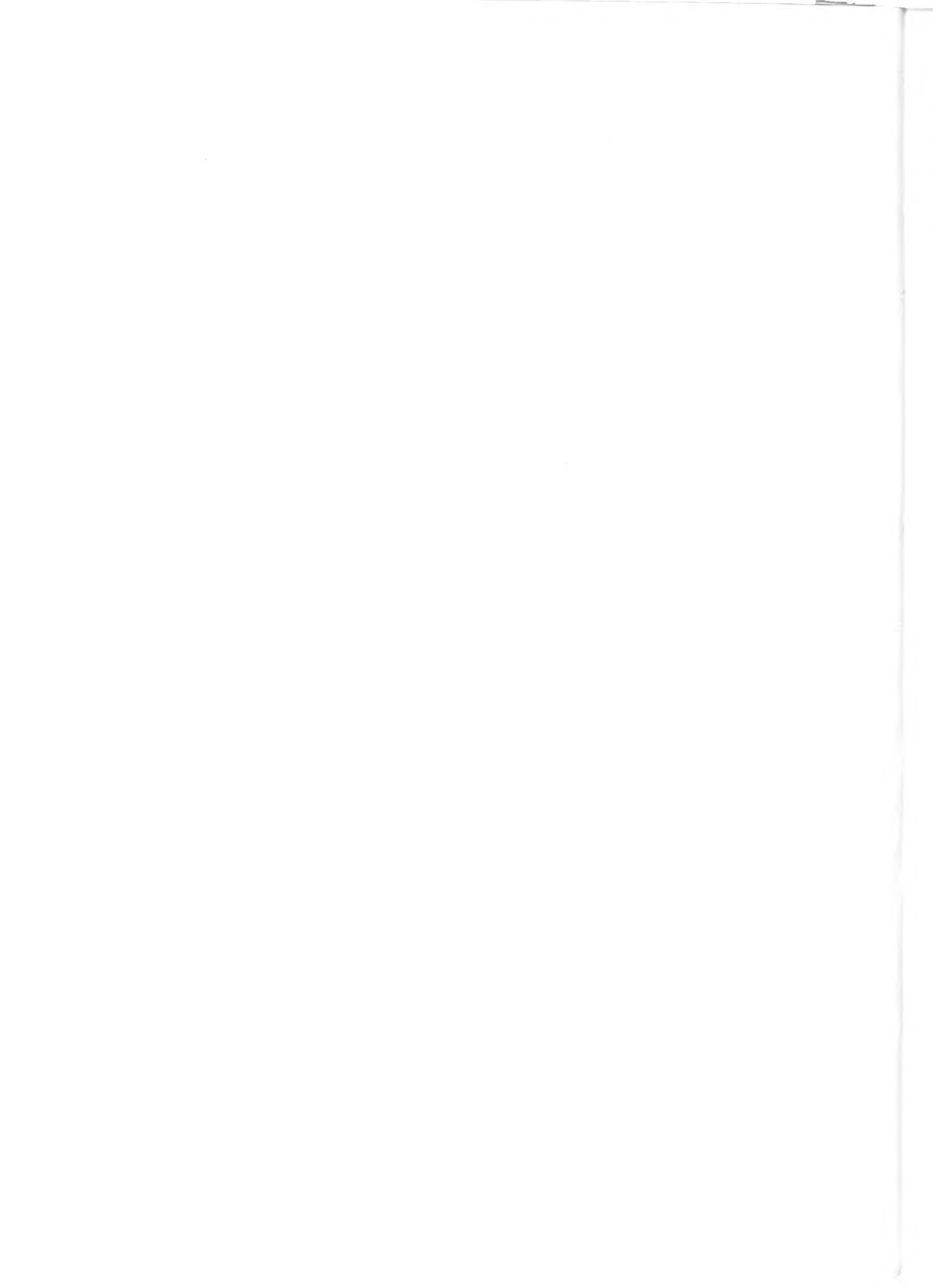
Il valore del corpo e la sua possibilità di comunicazione profonda e totalizzante sono aspetti dell'incarnazione forse sinora sottovalutati:

- Rm 12,1-2.9-18: Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio;*
1 Cor 6,13c-15a.17-20: Il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo;
Ef 4,1-6: Un solo corpo e un solo Spirito.

14. Altri possibili itinerari

L'abbondanza di pericopi offerta dal Lezionario rende possibile pensare ad altri itinerari ispirati dalle stesse Letture:

- *Chiamati ad amare e agire come Cristo!*
Gv 14,12-17: Chi crede in me compirà le opere che io compio;
Rm 12,1-2.9-18: Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio.
- *Il Matrimonio nel mistero di Cristo sposo:*
Ef 5,2a.25-32: «Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa»;
Gv 2,1-11: Questo fu a Cana di Galilea l'inizio dei segni compiuti da Gesù.
- *La via dell'amore: luogo dell'esperienza di Dio:*
Gen 2,18-24: Non è bene che l'uomo sia solo;
Ef 1,15-23: Chiamati all'amore per una più profonda conoscenza di Dio Padre.
- *La coppia immagine del Dio della vita:*
Gen 1,26-28.31a: «Maschio e femmina li creò»;
Mt 19,3-6: «Quello che Dio ha congiunto, l'uomo non separi».
- *Ministerialità degli sposi: il loro sacerdozio:*
Ef 1,3-6: Il Padre ci ha scelti per essere figli in Cristo Gesù;
Gv 15,1-17: Rimanete nel mio amore:
 - *Amare nell'amore di Cristo: «È meglio dare che ricevere»;*
 - *Modellarsi sull'amore gratuito e unilaterale di Gesù;*
 - *Il prodigio del corpo e il mistero della coppia;*
 - *Multiforme fecondità dell'amore.*



Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la XIV Giornata Mondiale del Malato

Alla scuola del malato

Carissimi, l'11 febbraio prossimo, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes, la Chiesa celebra la XIV Giornata Mondiale del Malato.

È la prima volta che questa Giornata si celebra dopo il ritorno alla Casa del Padre dell'amatissimo Pontefice Giovanni Paolo II, il quale l'aveva istituita nel 1992 con il seguente scopo: «Sensibilizzare tutto il Popolo di Dio, le istituzioni sanitarie cattoliche e la stessa società civile al problema di una migliore assistenza ai malati». E proprio il suo Successore, Benedetto XVI, nel discorso rivolto alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi, ricordando Giovanni Paolo II così si è espresso: «Il Santo Padre, con le sue parole e le sue opere, ci ha donato cose grandi; ma non meno importante è la lezione che ci ha dato dalla cattedra della sofferenza e del silenzio».

Ho voluto ricordare Giovanni Paolo II in quanto il tema scelto dai Vescovi per la Giornata Mondiale di quest'anno è *"Alla scuola del malato"*, pertanto mi sembra alquanto eloquente additare a tutta la comunità diocesana, particolarmente in questa occasione, quanto abbiamo imparato da quella «cattedra della sofferenza», vissuta dal Santo Padre, offrendoci così un autentico e fecondo Magistero.

Accanto al Papa e come il Papa, sono moltissimi i malati che dalle loro stanze o letti di sofferenza sono silenziosi e umili maestri di vita umana e cristiana.

Il malato testimonia l'importanza e il valore della vita in ogni istante e situazione, la necessità di prevenire le cause di malattia assumendo stili sani di vita, l'urgenza che la persona in condizione di malattia non sia lasciata sola e venga debitamente curata dalla società e dalla comunità cristiana.

Il malato educa a scoprire il valore delle realtà essenziali della vita, a scoprire il limite e la provvisorietà della vita umana, a comprendere alla luce della fede che la sofferenza assume un significato che va oltre la semplice valorizzazione umana.

Il malato chiede che la professione sanitaria abbia un'anima, che l'economia non prevalga sulla persona umana, che la comunità cristiana sia più

attenta al mondo della salute e della malattia, soprattutto con la preghiera e la grazia dei Sacramenti.

Invito perciò i parroci, gli assistenti religiosi e tutti i responsabili di comunità a celebrare la Giornata Mondiale del Malato, cogliendo le indicazioni e le proposte del nostro Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute, in modo da metterci tutti con grande umiltà «alla scuola del malato».

Affido alla Vergine di Lourdes, la Consolata, l'esito fruttuoso di questa Giornata di preghiera e riflessione.

A tutti invio la mia più cordiale benedizione.

✠ Severino Card. Poletto

Arcivescovo Metropolitano di Torino

Riflessione in preparazione al Convegno sulle vocazioni al ministero ordinato

Le chiamate e le risposte

In preparazione all'ormai prossimo Convegno diocesano sulla pastorale vocazionale, al quale sono invitati in modo particolare i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e i membri del Consiglio Pastorale Diocesano, desidero offrire anch'io un contributo, attraverso *"La Voce del Popolo"*, che possa servire come "preparazione spirituale" a questo incontro, così da renderlo costruttivo per il futuro della nostra Diocesi.

Ho letto tutti gli interventi che *"La Voce del Popolo"* ha pubblicato nelle settimane scorse e ne ho ricavata un'impressione positiva, perché sento che ci sono partecipazione, attesa e desiderio di lasciarsi coinvolgere. Sulla stessa linea di chi vuole contribuire a prepararci spiritualmente pongo anche questa mia riflessione. Come Arcivescovo attribuisco una grande importanza a questo appuntamento, anche per le attese che ho nel cuore per la crescita del numero di giovani che rispondano positivamente alla chiamata del Signore.

Come punto fondamentale – e questo lo dico soprattutto ai sacerdoti – ritengo necessario presentarci al Convegno con un atteggiamento interiore illuminato da un discernimento spirituale che, con la luce dello Spirito Santo, ciascuno di noi deve fare prima di tutto su se stesso e sulla propria vita personale di prete, sia a livello spirituale che pastorale. Potremmo fare questo discernimento rispondendo a tre domande.

a) Come mi trovo, in questo momento, di fronte al grande dono della vocazione al ministero ordinato, che ho ricevuto con entusiasmo alcuni o molti anni fa, e come sto corrispondendo nel mio intimo, nella mia vita personale, a questa grande grazia?

b) Quanto tempo dedico alla preghiera per chiedere al Signore santi sacerdoti per la nostra Chiesa e quali iniziative di preghiera metto in atto nella mia comunità per la stessa intenzione?

c) Con quale spirito andrò all'incontro del Convegno diocesano: come uno che sente la responsabilità di farsi carico in prima persona del problema delle vocazioni o come uno che lo osserva dal di fuori ritenendo che compito di curare questo settore della pastorale sia soltanto degli «addetti ai lavori»?

Ritengo questa una premessa fondamentale per arrivare al Convegno con l'animo preparato perché ci dobbiamo mettere, prima di tutto, davanti a Dio e, poi, davanti alla nostra Chiesa diocesana, alla quale apparteniamo e della quale tutti siamo responsabili, per riflettere su alcune problematiche legate al tema del Convegno e che qui di seguito mi permetto di elencare. Quanto propongo vuol essere semplicemente un contributo, come ho detto

all'inizio, e non certamente una conclusione. Anche perché, alla fine del Convegno, io non tirerò delle conclusioni ma, dopo aver ascoltato tutti, cercherò di sottolineare e di indicare ai partecipanti quelli che riterrò punti fondamentali sui quali riflettere nei mesi futuri. Il nostro dovrà quindi essere un Convegno aperto sul futuro, non un incontro nel quale si conclude una riflessione e si prendono delle decisioni. Ecco quindi alcuni punti di riflessione che, dopo la premessa iniziale che ritengo ineludibile, ritengo utile presentare alla riflessione previa di quanti parteciperanno al Convegno.

1. Quando parliamo di vocazioni dobbiamo tener presente che la parola "vocazione" significa "chiamata". Io non credo che manchino le chiamate. Le vocazioni o "chiamate" da parte del Signore ci sono anche oggi, ma mancano le risposte. Ed è su questo versante che deve inserirsi la nostra riflessione. Dio non si è dimenticato di chiamare. Siamo noi e sono i nostri giovani a non essere sufficientemente attenti ad avvertire ed accogliere la voce di Dio.

2. Dobbiamo chiederci se può esserci la percezione di questa chiamata di Dio con risposte positive ad essa se manca la fede. Si può dire un "sì" a Gesù Cristo per sempre se non si crede in Lui in modo convinto e personale?

3. Non possiamo dimenticare che non può esserci fede grande e convinta senza chiamare in causa la famiglia in primo luogo, ma anche l'impostazione della Pastorale giovanile nelle nostre comunità. Un aspetto che qualifica una seria Pastorale giovanile è il livello dell'attenzione che viene dato alla vocazione, cioè al progetto di vita che Dio ha su ciascuno dei nostri giovani e ragazzi.

4. Il Papa Benedetto XVI nella sua Enciclica ci ha ricordato che Dio è amore, quindi dobbiamo cogliere che la vocazione è una scelta di amore preferenziale che Dio ha fatto su di noi sacerdoti e che fa nei confronti dei giovani chiamati. Se Dio ci chiama è perché ci vuole bene, perché vuole il nostro bene. Ma quanti sono convinti, in profondità, che la vocazione sacerdotale sia veramente il bene della persona, per cui Dio, chiamando, non ci toglie nulla della nostra possibilità di pienezza di vita, di amore e di gioia anche a livello umano?

5. Faccio mia anche questa sottolineatura già espressa in altri contributi pubblicati a questo proposito su *"La Voce del Popolo"* nelle scorse settimane e che mi sento di condividere. Riguarda la testimonianza "visibile" e "verificabile" della nostra vita di preti. Dobbiamo presentarci ai giovani come uomini riusciti, realizzati in pienezza, ricolmi di gioia perché pieni di amore, inteso come dono di noi stessi, di tutta la nostra vita a Dio e ai fratelli. Dico questo con le parole del Papa: «Fino a quando l'«eros» (amore inteso come ricerca per sé) non si trasforma in «agape» (amore inteso come dono della nostra vita a Dio e ai fratelli) non c'è gioia, non c'è festa e non c'è alcun progetto di vita che possa realizzare le persone, neppure quello matrimoniale».

6. Deve crescere e rendersi più capillarmente presente in tutte le nostre comunità un grande movimento di preghiera per porre in Dio la nostra

fiducia. Questo ci aiuterà a superare ogni pessimismo e depressione su questo tema, senza pretendere soluzioni immediate al problema. Intanto però questo ci pone in obbedienza al comando di Gesù, il quale ci ha fatto obbligo di pregare per questa specifica intenzione: «*La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!*» (Mt 9,37-38).

7. È inoltre importante ricordare che la Pastorale vocazionale è compito di tutta la Comunità cristiana. Perciò il nostro Convegno serve a "coscientizzare" i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e tutti i partecipanti alla responsabilità che abbiamo di far sì che le nostre parrocchie, le nostre comunità, i nostri gruppi e movimenti, diventino veri "luoghi" di Pastorale vocazionale, cioè di impegno di coltivare quel delicato lavoro di discernimento per comprendere chi il Signore chiama e verso quale direzione chiama.

8. Concludo con un pensiero al Seminario. Il Convegno non è sul Seminario, ma sulla Pastorale vocazionale. Nei confronti del Seminario dobbiamo sentire tutti sincera e grande riconoscenza perché è il luogo dove noi preti siamo stati formati al ministero. Dobbiamo essere grati anche alle persone che oggi formano l'*équipe* educativa dei nostri Seminari. Il loro lavoro per la formazione di nuovi preti per il mondo di oggi e di domani è più faticoso che nei tempi passati. Dovremmo quindi tutti sentire il Seminario come «nostro» perché è della nostra Diocesi e quindi di tutti noi. Se siamo convinti che il Seminario è «nostro», saremo anche aperti a condividere la fatica e la responsabilità di quanti vi lavorano e, soprattutto, ad offrire il nostro appoggio, il nostro sostegno e la nostra collaborazione a tutti i livelli.

Affido all'intercessione della Vergine Consolata questo importante Incontro con la fiducia che segnerà un momento alto della nostra vita diocesana sul tema delle vocazioni al ministero presbiterale perché farà crescere in tutti la coscienza di una maggior responsabilità, un maggior coinvolgimento, una maggior collaborazione e, soprattutto, una più grande e perseverante preghiera.

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia in Cattedrale nella Giornata della Vita consacrata

La vita religiosa come offerta e dono a Dio e come espressione di amore

Giovedì 2 febbraio, la Giornata della Vita consacrata ha fatto confluire nella Basilica Cattedrale una vera moltitudine di appartenenti alla Vita consacrata nelle sue varie forme per partecipare alla Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi fratelli religiosi, religiose e sorelle appartenenti a Istituti Secolari o all'*Ordo Virginum*, oggi si celebra la festa della Vita consacrata in tutta la Chiesa universale. Questa ricorrenza è stata istituita, non molti anni fa, dal Papa Giovanni Paolo II di venerata memoria e vuole essere un'occasione per mettere in relazione la nostra vita di uomini e donne consacrate col mistero del Verbo, il Figlio di Dio, l'Unto, il Consacrato del Signore.

Il Santo Padre Benedetto XVI nella sua prima Enciclica intitolata "*Deus caritas est*", che tutti, spero, già conosciamo, parlando appunto dell'amore di Dio – "Dio è Amore" è il titolo dell'Enciclica – mette in relazione questo amore con l'Eucaristia.

Ad un certo punto della sua Enciclica, il Santo Padre parla della mistica del Sacramento, perché l'Eucaristia che attualizza per noi la Pasqua di Gesù manifesta la volontà e l'amore discendente di Dio che manda il suo Figlio sulla terra per santificare l'amore umano che i Greci chiamavano "*eros*" e che la Chiesa preferisce chiamare "*agape*". Questo amore umano deve purificarsi e diventare dono, sia quando si realizza all'interno della particolare vocazione del matrimonio, sia quando, come per noi, si realizza nel celibato e nella verginità consacrata.

Confrontandoci con la Festa della Presentazione di Gesù Bambino portato da Maria e Giuseppe al Tempio e con il significato della liturgia che stiamo celebrando che si è aperta con il Lucernario, ossia con la benedizione dei ceri e la processione verso l'altare con i ceri accesi, noi possiamo ricavare dalla Parola di Dio, oltre che dai gesti liturgici, alcuni messaggi che sono importanti per la nostra vita di consacrati.

Anzitutto il messaggio della luce. Gesù ha definito se stesso: «*Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*» (Gv 8,12). La parola "luce" che illumina la vita di ogni uomo significa rivelazione della verità, verità su noi stessi e sul senso della nostra vita. Significa dare all'uomo la capacità di scoprire il valore dell'esistenza come creatura di Dio e come dono a Lui e ai fratelli.

Nella Parola di Dio che abbiamo ascoltato, soprattutto nel Vangelo di Luca, ma anche nel testo di Malachia e nella Lettera agli Ebrei, si parla anche di offerta, di dono, oltre che di luce, come abbiamo sottolineato col rito iniziale.

L'offerta che Gesù fa di se stesso al Padre non è un gesto puramente rituale di osservanza di una legge dell'antico Israele, ma è un atto di adesione totale di tutta la sua volontà al progetto del Padre che consiste nella salvezza dell'intera umanità.

Cristo, entrando nel mondo dice: «Ecco, io vengo a fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,7) e la Presentazione al Tempio non è altro che l'espressione di un desiderio di vivere fino in fondo una vita appena iniziata che vuole essere realizzata dentro il disegno di salvezza. Infatti, si preannuncia già il sacrificio pasquale con la passione, la morte, la risurrezione e la glorificazione in Cielo.

Oltre all'offerta, c'è anche un annuncio che Simeone fa nei confronti del progetto che Dio ha su questo Figlio, su questo Bambino, ma anche di come noi ci rapporteremo nei suoi confronti. Simeone, guardando il Bambino e accogliendolo tra le sue braccia, sente ormai realizzata la pienezza della vita, perché i suoi occhi hanno visto la salvezza, e dice: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione» (Lc 2,34), cioè come spartiacque perché sarà la salvezza di quelli che credono in Lui e causa di rovina per chi lo rifiuterà.

L'annuncio di Simeone su Gesù si accompagna a quello fatto a Maria, alla quale dice: «A te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,35). Questa parola, detta a Maria, indica che ciascuno di noi deve avere la sua spada nel cuore, cioè deve avere la sua parte di sacrificio, di rinuncia, di sofferenza che purifica sempre di più il bisogno di amore che abbiamo e lo trasforma in dono, in offerta.

Noi oggi siamo invitati a guardare a Lui, come unico nostro Salvatore. Cristo, come diceva la Lettera agli Ebrei, si è fatto uomo assumendo tutta la realtà umana, in tutto simile a noi fuorché nel peccato, assume anche il dolore e la morte, per redimerla.

La profetessa Anna, ascoltando e vedendo ciò che stava succedendo, si fa annunciatrice presso gli altri dell'arrivo del Salvatore.

Se questo è il messaggio che ci viene dalla liturgia di oggi e dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, fratelli e sorelle carissimi, dobbiamo domandarci qual è l'essenza della Vita consacrata.

Il Santo Padre, domenica scorsa a mezzogiorno, durante la riflessione che ha fatto alla recita della preghiera dell'*Angelus*, accennando alla Festa della Vita consacrata diceva che la vita religiosa è espressione e scuola della carità, cioè di questo amore "*agape*" che Dio ha avuto per noi e che noi dobbiamo avere per Lui e per i fratelli.

Il consacrato è uno che mette a disposizione la propria esistenza, il proprio spirito, le proprie doti, il proprio corpo, le proprie energie e tutto l'amore di cui è capace e ne fa dono ai fratelli, amandoli con cuore indiviso.

La scorsa domenica San Paolo, nella prima Lettera ai Corinzi al capitolo settimo, ricordava proprio questa particolare vocazione che è la nostra: non di chi fugge dall'amore, ma di chi ama con una disponibilità totale e in una maniera diretta, puntando su Dio, dove poi l'amore di Dio diventa amore ai fratelli.

Se davvero noi concepiamo l'esistenza della vita religiosa come offerta e dono a Dio e come espressione di amore, diventiamo coscienti di essere profezia, cioè annuncio delle cose future, delle realtà definitive, quando nel cielo né ci si sposa, né si è sposati, ma si vive come angeli del Signore.

È molto importante che noi sentiamo questa responsabilità di testimoniare, di trasmettere i valori eterni al mondo, così immerso nelle cose materiali, così arido. Non voglio generalizzare, ma nel mondo c'è molta aridità di ideali, di prospettive, di mete grandi. Il nostro è un mondo un po' addormentato e inebriato dalle cose di quaggiù. Noi dobbiamo essere annuncio, profezia, segno che richiama a guardare oltre, a guardare il definitivo per fare in modo che la nostra vita diventi ricca di significato e di valore, per cui potremmo anche domandarci, come ultima riflessione, quale dovrebbe essere il frutto della Celebrazione della Vita consacrata che oggi festeggiamo.

Mi rivolgo in particolare ai fratelli e alle sorelle che celebrano importanti anniversari del Sacerdozio o della Professione religiosa.

Cari confratelli religiosi che siete qui vicino a me a concelebrare, e voi sorelle, penso anzitutto che dovremmo chiedere al Signore di non scoraggiarci di fronte agli anni che passano o alle file che si assottigliano. Costatiamo sempre di più che i capelli s'imbiancano, noi diminuiamo come numero, il lavoro aumenta e noi siamo sempre più fragili.

Io vorrei veramente chiedere al Signore che il primo frutto, che possiamo ricavare da questa Eucaristia e da questa Festa della Vita consacrata, sia quello di non stare a contarci e a vedere il tempo che passa, ma di *prendere coscienza del dono che abbiamo ricevuto* per vivere nella gioia della nostra identità.

Proprio perché siamo in pochi, perché c'è più lavoro, perché non riusciamo a far fronte a tutto, perché le richieste sono tante, guai se la vita religiosa diventa un brontolare, un trascinare i piedi, un faticare mal volentieri! La vita religiosa avrebbe finito di dire al mondo il grande ideale che è il Cristo, il Consacrato per eccellenza.

Dobbiamo invece prendere coscienza che abbiamo ricevuto un dono ed esprimerlo anche quando fossimo anziani, manifestando la gioia della nostra vocazione.

Abbiamo anche il dovere di *fare una verifica sulla qualità della nostra risposta al dono*. Siamo stati chiamati per un particolare progetto e riusciamo ad essere profezia, testimoni della presenza del Signore, in proporzione di come siamo fedeli alla realizzazione di questo progetto.

Il tema della fedeltà è fondamentale, perché se noi siamo fedeli, non soltanto nel senso di non tradire gli impegni solenni che abbiamo assunto davanti a Dio e alla Chiesa, viviamo in pienezza e generosità, non appiattiti nella mediocrità, nella scelta del minimo indispensabile tanto per salvare la faccia. La verifica di oggi ci deve indubbiamente spronare, e vorrei che questo fosse il terzo frutto, *a fare un passo in più nella via della perfezione della santità*.

Siamo qui per celebrare l'Eucaristia, per immergere le nostre persone nel sacrificio del Cristo presente per noi sull'altare, per uscire purificati da una comunione grande col Signore che ha voluto mettersi nel segno del pane e

del vino e diventare nostro cibo e nostra bevanda e creare comunione con noi e con i fratelli.

Torino, come Città, come Diocesi, si sente arricchita dalla vostra presenza e questa sera, attraverso le mie parole, desidera esprimere anche la propria riconoscenza, il proprio grazie sincero per quello che siete, per ciò che rappresentate col vostro carisma particolare e per quello che fate nelle parrocchie, negli istituti, nelle case di accoglienza, di carità, di cura, ecc. Nel tessuto della nostra Chiesa locale, sono importanti le parrocchie e le comunità parrocchiali, ma contano molto anche le presenze dei religiosi e delle religiose che non devono vivere in contraddizione o in concorrenza con le parrocchie, bensì in comunione e in convergenza tra loro.

I sacerdoti diocesani sono guidati dal Vescovo e voi, confratelli religiosi, siete guidati dallo stesso Vescovo, perché appartenete al Presbiterio diocesano. È importante ricordare anche questo per voi, religiosi e religiose, per essere tutti portatori dell'amore di Dio, annunciatori di questo grido che il Papa ha voluto esprimere proprio con la sua prima Enciclica, richiamando tutti i cristiani a concentrare l'attenzione su ciò che è l'essenza del Mistero di Dio che è Amore. «*Chi non ama non ha conosciuto Dio*», dice la prima Lettera di San Giovanni, «*perché Dio è amore*» (1Gv 4,8).

La Vergine Santa, Lei che ha portato Gesù al Tempio con Giuseppe, ci conceda di essere capaci di donare il Signore agli altri, ma soprattutto, come ha fatto Simeone, di accoglierlo nelle nostre braccia e soprattutto nel nostro cuore.

**Saluti ai rappresentanti dei Comitati Olimpici
e ai partecipanti ai XX Giochi Olimpici Invernali**

**L'attività sportiva attende di essere illuminata
da Dio perché i valori che esprime siano purificati
ed elevati sia a livello individuale che collettivo
mediante Cristo**

Mercoledì 8 febbraio, nell'imminenza dell'apertura dei XX Giochi Olimpici Invernali che hanno attirato su Torino e sulle vicine località sciistiche montane l'attenzione di tutto il mondo, il Cardinale Arcivescovo nel pomeriggio inoltrato ha accolto in Arcivescovado i Rappresentanti dei Comitati Olimpici ed a sera nella Basilica Cattedrale l'Orchestra Filarmonica di Torino diretta dal maestro Federico Maria Sardelli ha tenuto un concerto di benvenuto della Chiesa torinese eseguendo la Sinfonia in fa minore n. 49, denominata anche "*La Passione*", di Franz Joseph Haydn e lo "*Stabat Mater*" di Giovanni Battista Pergolesi, con le voci di Nicki Kennedy come soprano e di Ann Hallenberg come mezzosoprano.

Pubblichiamo il testo degli interventi di saluto del Cardinale Arcivescovo nei due momenti di incontro

**SALUTO IN ARCIVESCOVADO
AI RAPPRESENTANTI
DEI COMITATI OLIMPICI**

È con vera gioia che do a tutti Loro il benvenuto. Mi è parso importante che la Comunità cattolica, oltre le varie iniziative rivolte sia ai protagonisti delle Olimpiadi che ai numerosi sportivi e turisti, manifestasse ufficialmente la sua calorosa accoglienza ai Responsabili delle varie Organizzazioni nazionali e internazionali.

La Comunità cattolica torinese infatti, pur nel doveroso rispetto della laicità dell'evento olimpico e quindi senza voler avere un'emergenza particolare sulle altre espressioni religiose, ritiene di dover sottolineare il suo grande interesse per eventi come questa Olimpiade.

Per questo il benvenuto che vi do come Arcivescovo della Chiesa torinese e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese è veramente caloroso, nella convinzione che queste Olimpiadi rimarranno nella storia di Torino anche e soprattutto per un nuovo spirito di fratellanza e senso della vita, che potrà essere la loro eredità più bella.

A ricordo di questo incontro vogliate gradire questa medaglia che ho fatto personalmente coniare perché possiate vedere l'immagine della Vergine Consolata, nostra Patrona, e della Cattedrale di Torino.

Inoltre mi fa piacere donarVi un prezioso volume che illustra la Santa Sindone custodita nel nostro Duomo, nella quale una seria e documentata tradizione ci dice che è stato avvolto il corpo di Gesù Crocifisso.

Mi auguro che vi troviate bene a Torino e possiate portare via un ottimo ricordo di questa nostra stupenda Città, ricca di storia, di cultura, di arte e, soprattutto, di fede religiosa e di santità cristiana.

Siate dunque tutti benvenuti.

SALUTO IN CATTEDRALE
PRIMA DEL CONCERTO SERALE

Mentre saluto cordialmente tutte le Autorità presenti e i Membri della famiglia olimpica, ringrazio innanzi tutto la Città di Torino che, con l'Arcidiocesi, ha voluto organizzare questo concerto di benvenuto della Chiesa a quanti sono venuti a Torino per l'evento olimpico.

Penso sia molto significativo che questo momento di accoglienza avvenga nella Cattedrale, centro religioso della comunità cattolica, e attraverso un concerto musicale, già di per sé carico della spiritualità tipica di questo genere di arte.

Come ho già detto nell'incontro avvenuto nel pomeriggio in Arcivescovado con i Responsabili delle varie Organizzazioni nazionali e internazionali, la Chiesa cattolica, pur nel doveroso rispetto della laicità dell'evento olimpico e quindi senza voler avere un'emergenza particolare sulle altre espressioni religiose, ritiene di dover sottolineare il suo grande interesse per eventi come questa Olimpiade. La Chiesa infatti si interessa dello sport perché, come ha detto il Santo Padre nel Messaggio che ha inviato proprio per le Olimpiadi, «non vi è nulla di umano, eccetto il peccato, che il Figlio di Dio, incarnandosi, non abbia valorizzato» e «tra le varie attività umane vi è quella sportiva, che attende, anch'essa, di essere illuminata da Dio, mediante Cristo, perché i valori che esprime siano purificati ed elevati sia a livello individuale che collettivo».

Ma lo sport contiene anche, nella sua stessa natura, e in particolare nello spirito olimpico, la tensione verso una fratellanza universale, portatrice di una vera pace.

Per questo il saluto che do come Arcivescovo di questa Chiesa e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese è veramente caloroso, nella convinzione che queste Olimpiadi rimarranno nella storia di Torino anche e soprattutto per un nuovo spirito di fratellanza e senso della vita, che potrà essere la loro eredità più bella, purché, come ha ancora detto il Papa, davvero «siano un segno eloquente di amicizia e contribuiscano a rinsaldare tra i popoli relazioni di intesa solidale».

Ringrazio tutti voi per essere presenti e in particolare l'Orchestra Filarmonica di Torino e il suo Direttore Federico Maria Sardelli per le esecuzioni musicali che stiamo per ascoltare.

Buona serata a tutti.

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

Invito al Convegno sulla pastorale vocazionale

Ai sacerdoti, religiosi, diaconi
ai membri del Consiglio Pastorale Diocesano

Carissimi, questa lettera è un invito che preghiamo di accogliere con grande disponibilità. È l'invito a partecipare a *un incontro straordinario* in vista del rilancio della pastorale vocazionale nella nostra Diocesi.

È giunto il momento di una riflessione più profonda, di un confronto più intenso, di una preghiera più corale, di un'azione più coordinata. È preziosa, e dobbiamo essere tutti riconoscenti, l'opera di animazione vocazionale che da sempre svolgono il Centro Diocesano Vocazioni e il Seminario, ma più efficaci saranno i risultati se sarà *tutta* la comunità ecclesiale a coinvolgersi per questo rilancio.

A questo mira il

CONVEGNO SULLA PASTORALE VOCAZIONALE

lunedì 27 febbraio 2006 ore 16,30-22 a Torino, S. Rita

che il nostro Arcivescovo ha da tempo fortemente sollecitato.

Il Convegno non sarà un carosello di lunghe relazioni. Solo due brevi stimoli: uno di Mons. Italo Castellani (Arcivescovo di Lucca e Presidente della Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata) e l'altro di Luigi Accattoli (laico, padre di famiglia, giornalista e scrittore) per lasciare ampio spazio a interventi dei partecipanti (almeno due ore e mezza).

L'importanza del Convegno giustifica l'eventuale spostamento dell'orario della Messa serale o la sua sostituzione con la Liturgia della Parola nelle nostre comunità.

La traccia allegata vuole favorire un Convegno non improvvisato, ma preparato, oltre che nella preghiera intensa, attraverso *incontri preparatori in tutte le Unità Pastorali*.

Più ricco e non superficiale sarà il Convegno se i contributi elaborati nelle Unità Pastorali saranno tradotti in brevi interventi orali da proporre nel corso del Convegno stesso o consegnati in testi scritti, che saranno presi in considerazione.

La presenza dei diaconi e dei membri del Consiglio Pastorale Diocesano darà un respiro più ampio alla riflessione, al confronto e alle proposte.

Perché il Convegno non sia accademico sarà importante *offrire* al Cardinale Arcivescovo anche *suggerimenti pratici* in ordine, ad esempio, al ruolo del Centro Diocesano Vocazioni, alla Giornata del Seminario e delle Vocazioni, al ruolo della casa di Viale Thovez, a eventuali delegati vocazionali nelle varie Unità, alla pastorale tutta in chiave vocazionale,...

Anche la breve cena offerta e condivisa potrà favorire un clima di cordialità, allietato da un momento musicale... di produzione propria.

Grazie dell'attenzione riservata a questa lettera e dell'importanza che si saprà dare a questa iniziativa con la propria presenza attiva.

Salutiamo con cordialità e riconoscenza, mentre ci affidiamo tutti all'intercessione di Maria e dei tanti nostri "Santi" preti torinesi.

✠ **Guido Fiandino**

✠ **Giacomo Lanzetti**

Vescovi Ausiliari e Vicari Generali

P.S. Occhio ai vari contributi che appariranno su "*La Voce del Popolo*" in queste settimane.

TRACCIA

per il lavoro in preparazione dell'Incontro sulla pastorale vocazionale del 27 febbraio 2006

1. Che cosa privilegiare o che cosa rivedere nella *nostra vita di preti* per offrire sempre meglio una testimonianza edificante della nostra vocazione? Come coltivare il nostro essere padri, in particolare nei confronti dei giovani? Quali difficoltà incontro e quali esperienze belle ho vissuto in tale prospettiva?

2. Quali sono i *tratti che fanno bella la Chiesa* (e il ministero ordinato in particolare) del nostro tempo, la rendono ospitale, e quindi ci incoraggiano a fare la proposta vocazionale?

3. Quali sono i tratti che rendono *la nostra Chiesa* (e il ministero ordinato in particolare) *poco invitante*, o addirittura scostante, per poterci applicare a rinnovarli?

4. Quali azioni di sostegno *alla famiglia, con le famiglie*, è opportuno avviare nelle parrocchie e nelle associazioni e movimenti per predisporre le condizioni di apertura e docilità alla chiamata al ministero ordinato?

5. Quali le *proposte di azione e di impegno* per un giovane delle scuole superiori nelle nostre parrocchie, e nei movimenti ed associazioni?

6. Su quali aspetti occorre insistere per rilanciare *l'accompagnamento spirituale* in parrocchia, nella convinzione che occorre farlo e che occorre aiutarci a farlo in modo adeguato ai nostri tempi?

7. Al di là della legittima e bella pluralità di forme e di accenti, quali caratteristiche comuni debbono avere *gli Esercizi Spirituali*, intesi come tempo forte per la conversione e l'orientamento vocazionale?

8. Quali forme di collaborazione tra preti dell'*Unità Pastorale* – con gli Uffici di Curia, con i Seminari, con il CDV – è possibile e opportuno attivare per assicurare la validità ed efficacia della formazione cristiana dei giovani?

CANCELLERIA

Termine di ufficio

ISTOC don Mihai – del Clero diocesano di Iasi –, nato in Gheraesti (Romania) il 5-8-1963, ordinato il 29-6-1993, ha terminato in data 28 febbraio 2006 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Torino.

Nomine**– di amministratore parrocchiale**

RAIMONDI don Filippo, nato in Rovigo il 17-10-1962, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 20 febbraio 2006 amministratore parrocchiale della parrocchia Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista in Torino, vacante per il trasferimento del parroco don Claudio Campa.

– di rettore di chiesa

BASSO don Marino, nato in Chieri il 26-6-1956, ordinato il 20-9-1980, è stato nominato in data 2 febbraio 2006 rettore del Santuario-Basilica Beata Vergine della Consolata in Torino.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato canonico onorario del Capitolo Metropolitano di Torino.

– varie

NICOLETTI Igino p. Enrico, O.P., nato in Montecchio Maggiore (VI) il 3-12-1943, ordinato il 6-9-1969, è stato nominato in data 1 marzo 2006 assistente ecclesiastico diocesano del Movimento Apostolico Ciechi. Subentra al can. Giuseppe Chicco, dimissionario.

ROSSI don Dario, nato in Torino il 30-4-1967, ordinato il 12-6-1993, è stato nominato in data 1 marzo 2006 assistente religioso presso l'Istituto per anziani "R.S.A." in str. Ceretta Inferiore n. 93 di San Maurizio Canavese.

X Consiglio Presbiterale

A seguito del trasferimento di don Claudio Campa ad altro Distretto pastorale, mons. Giovanni COCCOLO gli subentra – fino allo scadere del quinquennio in corso – come membro del Consiglio Presbiterale tra i parroci del Distretto Torino Città.

Gruppo di Parroci a norma dei canoni 1742 e 1750

Il Cardinale Arcivescovo, in base all'esito della votazione compiuta dal Consiglio Presbiterale, ha costituito in data 1 marzo 2006 – per il quinquennio 2006-28 febbraio 2011 – il Gruppo di Parroci a norma dei canoni 1742 e 1750.

Esso risulta così composto:

GAZZANO don Emilio
MIGLIORE don Matteo
CANDELLONE mons. Piergiacomo
CATTI don Domenico
GOBBO don Giuseppe
CANTA don Silvano
EDILE can. Efisio
ALESSO don Paolo

Cappellania ospedaliera

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 1 marzo 2006, ha costituito la Cappellania ospedaliera nell'A.S.O. N. 3 e nell'A.S.O. N. 4 a servizio delle sedi: Ospedale Infantile Regina Margherita in Torino, Ospedale S. Anna in Torino, Ospedale C.T.O. in Torino.

I membri della Cappellania ospedaliera sono:

ALESSANDRIA p. Giancarlo, M.I.
MONTAGNA p. Piero, M.I.
RAMELLO p. Mario, M.I.
CAVION p. Silvano, M.I.
FALSINI sr. Rinalda

L'incarico di coordinatore per la pastorale è stato affidato a p. Piero Montagna, M.I.

Comunicazione

La Segreteria Generale della C.E.I., in data 2 febbraio 2006, ha diramato il seguente "invito alla prudenza":

«Si fa presente che don Antonio Pedro Rodriguez, nato a Chiclayo (Perù), presbitero dell'Arcidiocesi de L'Aquila, secondo quanto comunicato dall'Arcivescovo S.E. Mons. Giuseppe Molinari, in data 17 ottobre 2005 è stato sospeso dall'esercizio del ministero ecclesiastico».

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

RIVALTA can. Francesco.

È deceduto in Buttigliera d'Asti (AT) il 18 febbraio 2006, all'età di 80 anni, dopo 56 di ministero sacerdotale.

Nato in Buttigliera d'Asti (AT) l'8 maggio 1925, aveva compiuto il curriculum seminaristico nella Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino presso la Famiglia dei Tommasini, con la parentesi degli anni del liceo compiuto presso i Missionari del P.I.M.E. a Sant'Ilario di Genova e a Monza. La sua Ordinazione presbiterale era stata celebrata dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati, il 26 giugno 1949, nella grande chiesa del Cottolengo in Torino.

Anziché aggregarsi ai sacerdoti cottolenghini, don Francesco si inserì in pieno nella

pastorale dell'Arcidiocesi e dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico fu destinato come vicario cooperatore a Bra (CN) nella parrocchia S. Antonino Martire, dove con le sue arti educative seppe offrire un amore semplice e delicato ma profondo ai tanti ragazzi dell'oratorio, formati ed educati con la cura del maestro di vita che vuole andare in profondità. A distanza di circa cinquant'anni molti di loro, diventati adulti, lo ricordano con affetto e con stima: tra tutti l'attuale Vescovo di Acqui, Mons. Pier Giorgio Micchiardi, la cui famiglia in quegli anni abitava a Bra, afferma che don Francesco era il modello a cui si ispirava, l'amico sempre disponibile ad ascoltarlo e sempre paziente nell'infondergli fiducia e coraggio, attestando che questo ministro di Dio gli fu di grande aiuto nel cammino verso il sacerdozio.

Nel 1959, resosi vacante il beneficio coadiutoriale "Anna Maria Gillio di Mombello" nella parrocchia S. Martino Vescovo del suo paese natale, ne ottenne l'assegnazione e così ritornò a Buttiglieria. L'oratorio fu al centro dei suoi interessi, delle sue iniziative programmate e del suo amore, i gruppi giovanili ne poterono constatare e ammirare il lavoro e la voglia di fare. Accanto all'oratorio, si dedicò all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche per più di venticinque anni a Castelnovo Don Bosco (AT), a Torino e a Chieri: i tanti ragazzi da lui incontrati lo ricordano non solo per le sue lezioni, curate diligentemente, ma anche per il suo modo di essere e di fare perché in don Francesco c'è sempre stata la ricerca di creare armonia tra l'uomo e l'insegnamento del Divin Maestro Gesù. Contestualmente dal 1971 al 1978 fu anche parroco della parrocchia Santi Apostoli Pietro e Paolo in Passerano Marmorito (AT) e collaboratore a vario titolo nelle numerose piccole parrocchie della zona castelnovese, tanto da meritarsi il titolo scherzoso e simpatico di "Kissinger volante". Nel 1985 gli fu nuovamente affidata una parrocchia e per più di sedici anni i parrocchiani di Berzano di San Pietro (AT) furono aiutati a crescere come comunità viva, affiatata e volenterosa tanto da riuscire anche a realizzare opere impensabili per un piccolo paese di collina: la ristrutturazione della chiesa parrocchiale e di quella della SS. Trinità, del salone parrocchiale, la messa in sicurezza del vecchio stabile della canonica e la nuova casa parrocchiale, ... Nel 1998 fu nominato canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Scala in Chieri.

Uomo di profonda fede e carità, di sicura scienza, sensibile alle ansie del nostro tempo, abituato alla precisione, alla sistematicità e aperto alla novità, sempre pacato e riflessivo, non concedeva nulla all'improvvisazione. Don Francesco ha seminato con il suo stile di non comparire mai tra la gente ma di coinvolgerla con la sua vita e i suoi esempi, adottando il metodo della evangelizzazione feriale, capillare, dell'uno per uno e del tu per tu. È entrato attraverso la porta di Dio, ha servito con delicatezza e umanità l'uomo, ogni persona.

Negli ultimi anni la sua salute era andata gradatamente scemando e la sofferenza gli è diventata compagna abituale, senza fiaccarne però le doti di discreta, amichevole e preziosa presenza sacerdotale.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Buttiglieria d'Asti.

GIRARDO don Vincenzo.

È deceduto a Pancalieri, nella Casa del Clero "Beato Giovanni Maria Boccardo", il 25 febbraio 2006, all'età di 87 anni, dopo 61 di ministero sacerdotale.

Nato in Genova l'11 gennaio 1919, era entrato nell'abbazia benedettina di Finalpia (SV), dove emise la prima professione nel 1938 – ricevendo il nome di Clemente come religioso – e nel 1942 quella solenne. Ordinato sacerdote a Noli (SV) il 16 luglio 1946 da Mons. Pasquale Righetti, Vescovo di Savona, inizialmente svolse il suo ministero nell'abbazia, dove per un periodo esercitò anche l'ufficio di vicario cooperatore della parrocchia.

Nel 1960, lasciata la vita monastica, era stato contattato dall'arciprete di Caramagna

Piemonte (CN) e da lui guidato don Vincenzo fu inserito nella vita pastorale, così nel 1963 – ottenuta l'incardinazione nel Clero diocesano torinese – fu nominato parroco di Col San Giovanni. Per otto anni rimase in quella parrocchia montana, lasciando un ricordo ancora oggi vivo. Passò poi a San Maurizio Canavese per svolgere un prezioso, delicato e non facile ministero accanto agli ospiti della Casa di cura Ville Turina Amione. Nel 1991, ritornato a Caramagna Piemonte, fu incaricato di seguire la frazione Gangaglietti e la Casa di riposo S. Giuseppe. Lasciati questi servizi pastorali a motivo dell'età, nel 2000 venne accolto nella Casa del Clero "Beato Sebastiano Valfrè", accanto al Santuario della Madonna dei Fiori, in Bra; per un periodo fu anche cappellano nella casa di Roma delle Suore Oblate del Cuore Immacolato di Maria. Negli ultimi mesi si era trasferito a Pancalieri, nella Casa del Clero "Beato Giovanni Maria Boccardo", più adatta alle sue condizioni di salute.

Di questo confratello sempre molto riservato, e quindi poco conosciuto nell'Arcidiocesi al di fuori dei luoghi in cui esercitò il suo ministero, ricordiamo la disponibile amabilità unita alla generosa e cordiale prontezza nello svolgere gli uffici affidatigli, la serena accoglienza dalla mano buona di Dio anche delle avversità.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero della frazione Tetti di Dronero (CN).

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XIII Sessione

Pianezza, 21 novembre 2005

Il Consiglio Pastorale Diocesano si è riunito in convocazione ordinaria venerdì 11 novembre 2005. All'ordine del giorno l'inizio del cammino di approfondimento diocesano in merito alla tematica suggerita dai Vescovi per la celebrazione del prossimo IV Convegno Ecclesiale Nazionale, in programma a Verona nell'ottobre 2006: *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*.

Il **Segretario** dà comunicazione dell'avvenuta morte di *fratello Gianfranco Polimeno*, dei Fratelli delle Scuole Cristiane, avvenuta durante l'estate. Comunica, inoltre, che *suor Maria Francesca Cavallo*, delle Suore di Nostra Signora del Cenacolo, per motivi personali rassegna le dimissioni dal Consiglio. Il Segretario informerà il Vicario Episcopale per la Vita Consacrata affinché provveda ad indicare le sostituzioni.

Dopo la preghiera iniziale, il Segretario chiede ed ottiene l'approvazione del verbale dell'incontro di maggio 2005. Presenta la scaletta della serata che viene ritenuta idonea.

La parola passa al **Cardinale Arcivescovo** che, come introduzione, richiama anzitutto il cammino pastorale complessivo che la nostra Chiesa diocesana sta attuando nelle *quattro Missioni*, nella realizzazione delle *Unità Pastorali*, nel prosieguo delle *Visite pastorali* condotte da lui personalmente. Una Diocesi con un suo proprio Piano Pastorale delineato. Compito primario del Consiglio è monitorare tale cammino. Ma questo Piano locale va ad inserirsi all'interno di un movimento più grande di tutta la Chiesa italiana che propone Piani di largo respiro, inizialmente annuali, adesso decennali: Roma nel 1976, Loreto nel 1985 e Palermo nel 1995, giusto alla metà di ogni decennio. In questi primi dieci anni del secolo la tematica pastorale suggerita dalla C.E.I. alle Chiese italiane è riassunta nel documento *Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia*. Un tema che verrà ripreso e approfondito a partire da un'ottica precisa nel Convegno Ecclesiale di Verona per il quale stiamo iniziando la preparazione diocesana. È stata pensata una struttura molto variegata di preparazione facente capo ad un Comitato Nazionale presieduto dal Card. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano. È stata elaborata una *Traccia* di riflessione che viene offerta alle Diocesi perché vi sia un cammino capillare di raccolta di idee e di preparazione. Nel contesto della nostra Arcidiocesi, vista la presenza del Piano Pastorale e delle varie iniziative attive, si è

scelto di circoscrivere la preparazione a gruppi scelti. Il nostro Consiglio Pastorale e quello Presbiterale dedicheranno due sedute alla materia, producendo un piccolo documento di sintesi quale apporto della nostra Diocesi alla riflessione. Altri potranno apportare il loro contributo che andrà ad una Commissione regionale presieduta dal Vescovo di Ivrea, Mons. Arrigo Miglio, e di cui fa parte il dott. Mario Berardi, membro del nostro Consiglio. Verrà costituito un documento regionale che verrà inviato alla Commissione centrale. La nostra Diocesi non sarà coinvolta in modo più esteso. Alcuni rappresentanti saranno a Verona ad ottobre. Ribadisce l'importanza di aderire a questa riflessione per sentirsi in comunione con tutta la Chiesa italiana. Il Convegno sarà un momento di approfondimento in una situazione tanto disorientata come quella attuale del nostro Paese. Un lavoro che serve anzitutto a noi e alla nostra Chiesa. Serve sul piano della grazia e della comunione. La domanda che deve condurci potrebbe essere: *Cristo risorto è davvero speranza per me, per noi, per la nostra Chiesa?*

La parola passa a **Mario Berardi** che, in quanto membro della Commissione regionale di preparazione al Convegno di Verona, illustra alcune *chiavi di lettura* generali con le quali affrontare il documento preparatorio e il lavoro di approfondimento richiesto al Consiglio. Dapprima mette in evidenza la continuità tra i tre precedenti Convegni Nazionali, scorrendo una coppia di elementi di fondo che si compensano: il primato dell'annuncio della Parola e la contestuale testimonianza di vita. Offre, poi, alcuni elementi di scenario in squisito stile giornalistico: ricorda come il 30% dei praticanti italiani vada messo in confronto con tipologie diverse di appartenenza: fedeli, irregolari, fai da te, secolarizzati. Riferisce della denuncia di un *buco nero* fatto di assenza di giovani tra i 16 e i 27 anni. Richiama poi alcuni ambiti di attenzione: la famiglia e la vita, la giustizia e la solidarietà, la pace e il diritto internazionale, che trae da un documento dei venticinque Episcopati europei prima delle ultime elezioni. La relazione è contenuta per esteso in allegato.

Il **Segretario** formula una breve sintesi dei contenuti riferendola direttamente all'organizzazione del documento preparatorio, che tutti i consiglieri hanno già ricevuto con la convocazione. Riprendendo l'immagine della doppia faccia della medaglia – il primato dell'annuncio e la testimonianza di vita – assegna alla prima i capitoli primo e secondo del documento (*la sorgente della testimonianza e la radice della testimonianza*) e al secondo i capitoli terzo e quarto (*il racconto della testimonianza e l'esercizio della testimonianza* con i suoi cinque ambiti di fondo: vita affettiva, lavoro, fragilità, tradizione, cittadinanza).

Dopo la breve pausa prende la parola **Mons. Giacomo Lanzetti** al quale è affidato il compito di dirigere metodologicamente il lavoro successivo. Ripercorre brevemente la storia della redazione del documento di studio che racchiude in sé tre grandi filoni pastorali: la continuità con il Grande Giubileo, il tema della speranza e quello della testimonianza. I quattro capitoli e i cinque ambiti della testimonianza sono il modo concreto per dare ali ai filoni suddetti. Passa poi a presentare l'itinerario di approfondimento. In Diocesi è stata costituita una Commissione di regia, composta dal medesimo Mons. Lanzetti, da don Leonardo Birolo, da Morena Baldacci e da Pierluigi Dovis. Entro maggio 2006 questa Commissione stilerà il documento di sintesi con i contributi dei due Consigli e di quanti vorranno partecipare. In giugno la Commissione regionale elaborerà una ulteriore sintesi a partire dalla riflessione delle diciassette Diocesi. Entro il 31 luglio tutto il materiale dovrà essere nelle mani della Commissione centrale. In settembre ci saranno incontri regionali dei delegati di ogni Diocesi al Convegno che si celebrerà a metà ottobre. In Diocesi si lavorerà a due livelli: come Consiglio Pastorale e come Consiglio Presbiterale. Nella prima Sessione dell'anno verrà presentato il documento insieme alle chiavi di lettura. Prima della seconda Sessione i consiglieri verranno divisi in dieci gruppi (Consiglio Pastorale) o quindici (Consiglio Presbiterale) a ciascuno dei quali verrà affidato un argomento di approfondimento. Nella

seconda Sessione il lavoro dei gruppi convergerà dando materiale alle due Segreterie per redigere il contributo finale. A fianco di questo cammino, la C.E.I. sta per pubblicare un opuscolo di approfondimento e preghiera sulla Prima Lettera di Pietro, testo iconico di riferimento per il Convegno. Le comunità e i gruppi sono invitati a farne uso per la formazione locale. Infine il Servizio Nazionale per il Progetto Culturale curerà cinque occasioni di incontro preparatorio: Palermo in novembre 2005, Terni in febbraio 2006, Novara nel marzo 2006, Arezzo in maggio e Rimini in giugno. Anche alcuni Uffici Nazionali preventiveranno tappe di preparazione.

Il **Segretario** illustra la metodologia di lavoro dei dieci gruppi. I gruppi sono stati costituiti non per competenza ma su base territoriale (sette in Città, tre fuori). Si troveranno una prima volta il 25 novembre in dieci sedi differenziate, guidati da un animatore e con un mandato preciso. Ogni gruppo, infatti, approfondirà una delle dieci *piste di riflessione* proposte nel documento preparatorio. Se sarà necessario potranno trovarsi successivamente, comunque entro il 13 gennaio 2006. La suddivisione dei gruppi, i riferimenti allocativi e le tematiche di riflessione sono consegnate in una scheda predisposta allo scopo dalla Segreteria.

Viene data parola ad alcuni interventi.

Don Silvano Bosa porta un rilievo metodologico ritenendo inadeguata la suddivisione in gruppi geografici e non di competenza. Ritene che, in questo modo, si perda una grande ricchezza. Chiede anche di saper coinvolgere nella riflessione tutti coloro che spesso non hanno voce, anche nel nostro ambito ecclesiale.

Mons. Giacomo Lanzetti reagisce alla sollecitazione – peraltro condivisa da più persone – precisando che questa suddivisione non esclude altre possibilità. Suggerisce, anzi, che gli Uffici diocesani e le varie Commissioni – piuttosto che gruppi di fedeli particolarmente esperti in determinati argomenti – si trovino e facciano pervenire entro maggio delle ulteriori riflessioni. In questo modo si valorizzano le specificità.

Il **diac. Gilberto Bonansea** si domanda se sia prevista una ricaduta sia nella preparazione che nel dopo Convegno sulle parrocchie. Si augurerebbe di poter trovare una soluzione costruttiva.

Il **Segretario** richiama ancora l'*iter* organizzativo, dando appuntamento per l'incontro plenario il 27 gennaio 2006. Alle ore 22,00 il Cardinale Arcivescovo termina l'incontro con la benedizione e gli auguri natalizi.

Pierluigi Dovi
Segretario

Verbale approvato nella Sessione del 24 febbraio 2006.

TESTIMONI DI GESÙ RISORTO, SPERANZA DEL MONDO

Obiettivi, criteri, struttura, chiavi di lettura

A cura di Mario Berardi

Si tratta del quarto Convegno Ecclesiale. Da giornalista vi comunico subito la mia impressione circa la prima Assemblea Nazionale delle Commissioni regionali dove erano presenti 150 persone, in prevalenza laici, ma anche sacerdoti, religiosi e Vescovi. Da tutti i numerosissimi interventi si evinceva che sostanzialmente si riprendesse il senso del primo Convegno – quello del '76 di Roma – che è stato sintetizzato giornalmisticamente con il titolo "Evangelizzazione e promozione umana". *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo* in tutti gli interventi è stato coniugato come una medaglia dai due volti: un impegno prioritario sul tema della fede e contestualmente il tema della promozione umana nel senso dell'impegno alla testimonianza nella vita, nella società. In tutti gli interventi i due elementi si compensavano: l'impegno prioritario dell'annuncio della fede – l'impegno prioritario ecclesiale – e l'impegno della promozione della testimonianza si sono equilibrati. Devo dire poi che negli interventi conclusivi del Card. Tettamanzi e di Mons. Betori tutto questo è emerso in modo ancora maggiore perché entrambi hanno individuato questa unità fra i due elementi. Il testo "*Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*" con questo primato all'annuncio della fede si collega anche con Loreto '85 che, ricordiamo, era stato presieduto dal Card. Ballestrero e che è stato individuato come il Convegno del primato della scelta religiosa. Dobbiamo sempre collegarci al contesto storico in cui viviamo: nel '76 era forte il nesso evangelizzazione/promozione umana, anche perché ci trovavamo in un momento drammatico, del terrorismo, dell'esplosione della violenza eversiva. Anche nell'85 eravamo in un momento di profondi cambiamenti. Nell'Unione Sovietica era andato al potere Gorbaciov che aveva chiesto subito di essere ricevuto dal Papa. Cambiava l'equilibrio mondiale, la questione politica mutava completamente e la Chiesa assumeva questa scelta religiosa come scelta primaria non perché rinnegasse il compito di supplenza alla politica fatto negli anni precedenti, visto che era stata una difesa della libertà non solo religiosa ma anche civile, ma semplicemente perché era una nuova condizione. Sempre in questa Traccia noi vedremo un collegamento anche con Palermo del '95. A Palermo, in una condizione sociale e politica di nuovo mutata – era caduta la Prima Repubblica, c'era il bipolarismo, c'era una scelta della Chiesa prevalentemente sui valori trasversali agli schieramenti – il primato della scelta culturale si è particolarmente soffermato su alcuni temi come quello della famiglia e della vita. Questo elemento è richiamato dal nostro documento soprattutto nella parte degli ambiti. Certamente anche Verona si collocherà in un contesto di grandi mutamenti. La società cambia molto in fretta. Non so se l'anno prossimo, entrando in funzione il sistema proporzionale, avremo ancora un bipolarismo, se non avremo una situazione più complessa. Il contesto in cui ci si collocherà si presenterà sostanzialmente diverso: ci sono certamente due poli, all'interno dei due poli ci sono situazioni diverse.

A questo punto, però, vorrei spendere una parola su un elemento circa alcuni studi che sono stati compiuti in questo periodo sulla condizione della Chiesa cattolica perché possono dare alcuni elementi di riflessione. In questi giorni la rivista *Il Mulino* ha compiuto un'indagine accurata sulla condizione della fede in Italia, particolarmente nel mondo cattolico, che Luigi Ceccarini ha ben sintetizzato. I dati sono molto interessanti, anche per il nostro

tema. *Il Mulino*, sulla base di queste sue indagini, afferma che oggi in Italia i cattolici praticanti sono all'incirca il 30% della società italiana. Come sapete rispetto a Torino l'ultima indagine Ansa e Doxa del 2000 situa la pratica fra il 16 e il 18%. Scrive *Il Mulino* che il mondo religioso, cattolico e non, si divide in quattro segmenti: i *fedeli* che danno peso alla religione nella loro vita e al tempo stesso praticano con una certa regolarità il rito domenicale della Messa (38%); gli *irregolari* che pur attribuendo rilevanza alla religione cattolica praticano solo in modo saltuario (27%). A questo punto il totale è del 65% che corrisponde al giudizio positivo sulla Chiesa cattolica che danno gli italiani. Giudizio inferiore solo a quello dato al Presidente Ciampi. *Il Mulino* dice che questi dati affermano la permanenza della fede cattolica, aggiungendo che all'interno di questo 65% la maggioranza dichiara di prestare sempre attenzione a quello che dice il Papa, il Vescovo, il parroco ma di compiere poi una scelta secondo propria coscienza sui temi della vita quotidiana. Ci sono poi due ultime componenti: il 13% della cosiddetta religiosità *fai-da-te*, coloro che non vanno a Messa anche se ritengono importante l'aspetto religioso; e infine i secolarizzati, un 11% di ritualisti che possono anche entrare in chiesa ma non ci credono. Terminano la classifica gli atei (12%). Si conferma un forte radicamento del mondo cattolico e questa è una valutazione positiva. C'è un buco nero che riguarda i giovani fra i 16 e i 27 anni. Questa fascia di età rappresenta una rottura. Le motivazioni possono essere molte: figli della generazione del '68, figli del consumismo e della TV deteriori, e così via. Riporto solo una cifra inerente al Patriarcato di Venezia. Secondo una recente dichiarazione del Card. Scola, accanto a una pratica domenicale del 20%, i ventenni che vanno a Messa sono il 7%. Vi ho riferito questi dati per favorire la riflessione che trovate in varie parti nel testo del documento.

Non spetta a me spiegarvi la prima Lettera di Pietro – ci sono testi, moltissimi –. Credo però di dover sottolineare questa parte fondamentale, primaziale, che certo sarà poi discussa nei gruppi. È questo il richiamo fondante di tutto il documento. Gli altri due sono le posizioni dell'Apostolo Paolo sulla speranza cristiana e il richiamo della Lettera a Diogneto in cui al cristiano si ricorda che non appartiene a questo mondo ma che deve essere presente nel mondo. Una citazione che mi ricollega facilmente ai cinque ambiti citati nell'ultimo capitolo, cosa che mi è più facile. I cinque ambiti concernono l'esercizio della testimonianza nella vita affettiva, nel lavoro e nella festa, nella fragilità umana, nella tradizione con il collegamento ai mezzi della comunicazione sociale, e nella cittadinanza. Sono tutti ben approfonditi nel documento preparatorio. Ma il documento può essere ancora migliorato, emendato. Questo è il senso del lavoro che ci accingiamo a fare. Comunque, per non ripetere, io vorrei ricordare qui un documento molto importante costruito da tutti i venticinque Episcopati europei e diramato alla vigilia delle elezioni europee dello scorso anno. Lo cito perché mi pare molto interessante anche per noi e non solo per i politici (cui era indirizzato principalmente). I cinque ambiti sono ridotti a tre con l'aggiunta di un tema ulteriore circa la comunicazione. Questi tre grandi medaglioni sono: la famiglia e la vita, la giustizia all'interno dei singoli Paesi e nel rapporto con gli altri Paesi, la pace e l'accoglienza. Mi sembra che queste tre medaglie siano riassunte nel nostro documento coi cinque ambiti. Credo – e lo dico come primo personale contributo – che nella stesura finale la parte degli ambiti possa essere maggiormente rafforzata rispetto alla stesura attuale, un po' soffocata rispetto alla prima parte. Questi tre elementi posti alla questione europea credo centrino assolutamente la condizione italiana e danno al dibattito una dimensione non provinciale.

Il tema della difesa della famiglia e della promozione della vita. Vorrei ricordare due questioni europee e una locale. Il Card. Lehmann, Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca, in un dibattito recente ha posto un problema etico-culturale molto importante. Ha detto che la società dovrebbe interrogarsi se la rivoluzione sessuale del '68 sia stata una rivoluzione di libertà o se non abbia rappresentato un arretramento nelle condizioni di vita. Credo che ponga un punto molto importante non solo per la sfida che su questo arriva dalla

società consumistica, ma anche per una ragione che è scoppiata in questi giorni in Francia. La prossima settimana ci sarà il Congresso dei socialisti d'oltralpe. La sinistra del partito socialista francese ha sostanzialmente proposto l'abolizione del matrimonio. Non è una tesi nuova ma è stata battuta perché la maggioranza del partito socialista ha invece ritenuto – ed è stato determinante un intervento dell'ex Presidente del Consiglio Jospin, che pure è laicissimo – che l'istituzione civile del matrimonio debba essere considerata un caposaldo della società. Dico questo perché mi sembra che sarebbe riduttivo pensare il dibattito sulla questione della famiglia solo ed esclusivamente come una questione italiana e ritengo che l'attenzione che è stata data dalla C.E.I. vada collocata in questo contesto europeo. Faccio solo una battuta da giornalista sulla situazione regionale. È circolato un documento riservato di una parte della attuale maggioranza del Consiglio Regionale in cui, per quanto riguarda il discorso di tutti i servizi sociali, c'è una totale equiparazione tra la famiglia fondata sul matrimonio e qualunque tipo di coppia – possono essere anche due fratelli o due sorelle. Ora certamente quando ci sono dei bambini questi debbono avere sempre la priorità, perché nessun bambino deve restare per strada. Ma se dovesse passare il principio che la coppia che si è sposata in chiesa o in municipio o qualsiasi coppia ha gli stessi titoli, l'articolo 29 della Costituzione verrebbe sepolto. Non credo che questo discorso possa essere considerato non etico-culturale, così come in Francia. E non credo che se in Francia l'ex Primo Ministro Jospin può permettersi di difendere la famiglia, non lo si possa fare anche in Italia e senza venire accusati di essere chissà che tipo di reazionari. Mi pare che in questi tre medaglioni, che sono richiamati nel nostro documento in altra forma, il discorso sul ruolo della famiglia sia un dibattito di respiro europeo.

Il secondo medaglione molto importante sul tema della giustizia. Il richiamo dei Vescovi europei è alla *Gaudium et spes*, che con forza ha posto il problema dell'equa distribuzione dei beni. Questo mi pare sia un punto fondamentale del pensiero sociale cristiano fin dai tempi della Lettera dell'Apostolo Giacomo. Credo che questo tema debba essere tenuto in grande considerazione perché certo i rischi di un capitalismo senza controlli, senza solidarietà sociale, senza il ruolo delle forze sociali è un rischio che corriamo, è un problema molto serio ed è un tema fortemente essenziale per l'etica cristiana. Faccio solo due piccoli esempi per metterli come punto di eventuale valutazione. Io penso al mondo dei giornalisti, che credo di conoscere bene avendo cominciato a fare il giornalista a 21 anni col contratto a tempo indeterminato. Oggi in RAI, azienda di Stato che l'anno scorso ha totalizzato 240 miliardi di lire di utile, solo a Torino ci sono dieci colleghi precari da dieci anni. Uno di essi fra qualche giorno compie 51 anni. In Italia ce ne sono un migliaio. Ma voi pensate che queste persone possano assumere degli impegni sulla loro vita, possano realisticamente pensare a un discorso sulla famiglia in una condizione di questo tipo? Quando si pone il problema di una organizzazione del lavoro che debba tenere conto di esigenze generali, mi pare che il pensiero sociale cattolico ponga questioni molto importanti. Queste sono presenti nel nostro documento, ma penso possano essere maggiormente sviluppate perché incidono a fondo sulla condizione di vita. E poi anche perché in questa società, qualche volta eccessivamente consumistica, qualche altolà bisogna metterlo. Se posso fare una battuta da giornalista, leggere sui giornali come se nulla fosse che un alto dirigente FIAT ogni notte può spendersi 20 milioni di lire in certi modi insani è obiettivamente una cosa che fa dispiacere alla coscienza umana e cristiana, se si tiene conto delle condizioni di sofferenza che ci sono nella società¹.

C'è poi il **terzo medaglione** che conferma la dimensione universale del pensiero cristiano, **della pace, della giustizia nel rapporto tra i popoli**. Su questi temi sono state

¹ Si riferisce alla vicenda delle *notte brave* di Lapo Elkann, che pochi giorni addietro era incorso in una crisi sanitaria da assuefazione a sostanze creatrici di dipendenza [N.d.R.].

scritte pagine fondamentali da Giovanni XXIII a Papa Wojtyła. Ritengo che ancora una volta la storia stia dimostrando in Iraq la profeticità di Papa Wojtyła. È stato profetico nei confronti del sistema comunista che aveva conosciuto dall'interno, è stato profetico nel ricordare anche al Presidente americano che il diritto vale per tutti, che il diritto è impegnativo per tutti. Quando Mons. Tauran a nome del Papa ha comunicato agli ambasciatori in Vaticano il principio essenziale per cui solo un organo internazionale come l'ONU può stabilire chi abbia ragione o torto fra gli Stati, ha di certo scritto una pagina che si conferma veritiera. Ora la situazione sta emergendo anche negli Stati Uniti. Al di là delle situazioni concrete, il principio – già espresso da Paolo VI nel '64 all'ONU – per cui tutti gli Stati sono uguali, per cui nessuno può farsi giustizia da solo, per cui solo la Comunità Internazionale può assumere iniziative a tutela della giustizia, della legalità, credo che la riaffermazione di questo disegno sia molto importante. In questo senso la Chiesa si è collocata in una linea di pacificazione, non di pacifismo indeterminato, nello spirito della legalità e dell'eguaglianza fra tutti gli Stati. Credo che questo elemento contenuto anche nelle pagine del nostro documento sia importante, e che meriti di essere ulteriormente espanso nella sintesi finale. Attorno a questo si collega il principio – ribadito ancora recentemente da Papa Benedetto XVI in un messaggio per l'incontro promosso dalla Chiesa ortodossa di Istanbul contro la guerra di religione – contrario a chi usa la fede per fini eversivi, a chi si richiama a Dio per giustificare il terrore, la violenza. Questo è estremamente importante e si ricollega a tutti i temi dell'accoglienza su cui certamente molti di voi sono molto più esperti di me – penso all'esperienza della Caritas o della Pastorale dei Migranti. Credo che emerga anche qui un elemento nuovo di cui si è discusso nel *Forum*, che dal 2001 si svolge a cadenze rigorose con l'Arcivescovo, nell'incontro di qualche settimana fa e che mi è sembrato di particolare attualità dopo le vicende francesi. Noi sosteniamo certamente il rispetto di tutte le culture. Però non possiamo dimenticare una cosa che ha detto prima di tutti una rivista francese *L'Esprit*, due anni fa, quando si è discusso della questione del velo portato dalle donne islamiche, quando è stata fatta la legge contro il velo nelle scuole, sostanzialmente contro i musulmani. *Esprit* criticò questa legge ed è stato profetico. *Esprit* è la rivista di Emmanuel Mounier, la rivista che maggiormente ha spinto per il Concilio Vaticano. In un articolo si diceva che oggi in Francia, accanto alle tre religioni del libro, sta emergendo una quarta religione: il laicismo, cioè la considerazione che lo Stato e la sua concezione totale diviene prioritaria. Con questa logica si impedisce tutta una serie di manifestazioni esterne della fede. Così che, durante le vicende francesi della rivolta dei sobborghi, il Primo Ministro turco – che pure è un moderato – è stato indotto a dire: «La legge francese contro il velo è una delle cause delle proteste perché ha colpito i musulmani nella loro identità». I musulmani hanno una loro identità in cui il dato religioso è importante. In questo ambito, forse, potremmo aggiungere nel nostro documento qualche concetto in più: il senso dell'accoglienza significa anche una accoglienza che abbia la comprensione del fenomeno religioso. Perché un atteggiamento illuministico per cui il fenomeno religioso non esiste non porta da nessuna parte. Credo che si debba ancora rilevare come, pur facendo un lavoro di approfondimento del documento, sia però importante mantenere il senso complessivo dell'impegno unitario per quanto riguarda gli ambiti. Lasciatemi fare una battuta: non possiamo fare la Chiesa delle corporazioni per cui CL si occupa della famiglia, i Gesuiti dalla giustizia e Pax Christi della pace. Si tratta di temi fondanti complessivamente l'impegno cristiano e debbono essere globalmente sostenuti, sempre partendo dal primato dell'impegno di fede.

Questo discorso mi sollecita una domanda che mi sono anche permesso di porre ad Ivrea all'assemblea del Consiglio Pastorale dove sono stato invitato. *In che senso si colloca questo lavoro?* Già l'Arcivescovo ha indicato il senso dell'impegno non saltuario della Chiesa italiana. Vorrei aggiungere richiamando un contributo del nostro don Roberto Repole pubblicato sulla autorevole rivista dei gesuiti "*Gregorianum*" con un titolo davvero inte-

ressante: *Chiesa responsabile dell'umanità*. L'autore invita a scartare due modelli: la *Chiesa d'assalto* e la *Chiesa stanca*, delusa, sfiduciata. L'atteggiamento della Chiesa deve essere di responsabilità per l'umanità. Approfondendo i contenuti direttamente con don Roberto mi ha colpito la sua riflessione per la quale una comunità cristiana può essere composta di 100.000 persone o solamente di 1.000 ma deve sempre sentirsi responsabile dell'umanità. Questo perché il messaggio cristiano è universale, è sempre missionario. Condivido questa impostazione e credo che se nella preparazione dell'evento di Verona si lavorerà in questa ottica certamente i risultati saranno davvero opportuni. Debbo dire che ho avuto modo di ascoltare un concetto simile a Nice durante la commemorazione per il terzo centenario della dedizione della Cattedrale, alla presenza del Card. Lustiger. Su *Nice Matin* – giornale locale – in un'intervista si chiedeva al porporato quale fosse a suo parere il futuro della Chiesa in Francia. Si tenga presente che nella città della Costa Azzurra la domenica va a Messa appena il 5%, e in generale nella Francia intera dal 10 al 12%. Il Cardinale rispondeva che il compito del cristiano è di annunciare sempre il Vangelo, lasciando al Padre Eterno l'onere di raccoglierne i frutti. In qualche modo una riprova di quanto detto finora.

Infine vorrei dire qualcosa proprio dall'angolatura di giornalista: la questione della comunicazione della fede e le comunicazioni sociali. Anche questo è un ambito che sarà approfondito nel nostro documento. Vorrei innanzi tutto ricordare due iniziative recenti in Francia e in Inghilterra. In Inghilterra tutte le Confessioni cristiane la settimana scorsa hanno fatto un passo ufficiale presso la BBC consegnando un documento molto serio e preciso in cui si lamentano della scarsissima attenzione che l'emittente televisiva dà al fatto religioso. Questo proprio tenendo conto che, seppur in una società secolarizzata, in Inghilterra il 70% dei residenti si dichiara cristiano. Due anni fa in Francia, dove la situazione è molto più difficile, i Vescovi riuniti in assemblea a Lourdes hanno dedicato un'intera Sessione a questo tema per poi pubblicare un documento inviato al Presidente della Repubblica e al Governo, lamentando che anche in occasione delle grandi ricorrenze cristiane – la Pasqua, il Natale, Ognissanti – il fatto religioso era scomparso dalla TV. E come ben sappiamo nella società della televisione chi scompare non c'è. Mi pare sia un elemento importante perché dobbiamo tenere conto anche dei livelli popolari di conoscenza. Certamente la condizione in Italia è migliore. Nel mondo televisivo italiano lo spazio per la Chiesa è certo migliore però – e anche questo è un tema contenuto nella nostra Traccia su cui meriterà riflettere con cura – credo sarebbe riduttivo se la comunità cristiana pensasse di ritenere sufficiente lo spazio dato alle iniziative del Papa, della Santa Sede o dei Vescovi. Il discorso culturale è di natura assai più complessiva. Proprio per questo credo sia necessaria una attenzione maggiore. Dico questo perché oggi alcuni modelli precedenti stanno sostanzialmente saltando. Galli della Loggia, autore laico e importante firma del *Corriere della Sera*, ha detto che nella Prima Repubblica vivevano tre grandi ripartizioni: all'area cattolico-democratica andava il Governo e il controllo della TV di Stato, all'area comunista andava il controllo del sindacato e di alcune realtà nel settore assicurativo, all'area laica era assegnata la partecipazione al Governo, il controllo della finanza e dei giornali. Oggi tutto questo sta mutando in senso consumistico. Nello stesso tempo continua, attraverso la grande finanza, il controllo dell'area laica sui grandi giornali. Non è un mistero che recentemente il direttore della *Stampa* è stato scelto dai Presidenti del San Paolo e di Unicredit su una linea laicista. Mi pare che sul tema della comunicazione ci debba essere una riflessione anche a livello ecclesiale proprio perché non siamo una Chiesa d'assalto ma non siamo nemmeno una Chiesa che si nasconde. È giusto chiedere che il dibattito delle culture sia pluralista in tutti i *media*. Merita che all'interno della preparazione del discorso su Verona si dia all'argomento uno spazio rilevante vista l'influenza dei grandi *media* nella formazione dell'opinione pubblica. Un'ultima osservazione dal mio vissuto. Negli otto anni in cui sono stato caporedattore in RAI, a Pasqua a Natale e ai Santi ho sempre aperto il giornale con l'inter-

vista all'Arcivescovo. Gli Arcivescovi sono cambiati, io non ho cambiato. Il ragionamento che ha sostenuto la scelta, condivisa dalla redazione, si potrebbe sintetizzare così: come il primo maggio si apre col sindacato o come se c'è Juve-Torino si apre con il derby, mi sembra che di fronte a un grande avvenimento religioso di questo tipo non si potesse aprire con gli incidenti stradali o con la *bagna caôda* in Piazza San Carlo. Vi posso assicurare che ogni volta arrivava una folta componente di miei colleghi a contestare la scelta per ragioni di autonomia della struttura laica. L'esperienza mi ha reso convinto che ci si deve collocare nella logica del confronto, che è quella del Concilio. Non possiamo sottovalutare che in un pezzo della società italiana permane quella concezione espressa nella rivista *Esprit* secondo cui di fatto la laicità si trasforma in una concezione laicista, per cui la fede deve essere solo relegata nell'ambito interiore. Su questo tema credo che si possa dedicare una ulteriore riflessione. Per il resto io credo che discutere complessivamente con questa apertura sul documento preparatorio – che, ripeto ancora, non è un documento chiuso – sia estremamente importante. Io credo che con l'obiettivo di sentirci responsabili dell'umanità potremmo anche scrivere pagine interessanti di servizio.

CONVEGNO SULLE VOCAZIONI AL MINISTERO ORDINATO

Nel pomeriggio-sera di lunedì 27 febbraio, preparato da un comunicato dei Vicari Generali e da una riflessione del Cardinale Arcivescovo [cfr. in questo fascicolo di *RDTo*, pp. 161-162 e pp. 151-153], si è tenuto il Convegno sul rilancio della pastorale vocazionale nella nostra Arcidiocesi. Il salone della parrocchia torinese di S. Rita da Cascia ha accolto, con il Cardinale Arcivescovo e i due Vescovi Ausiliari, moltissimi sacerdoti e diaconi permanenti, con membri del Consiglio Pastorale Diocesano. Faceva da cornice alla numerosa assemblea la proposta di una serie di pannelli, quasi un abbraccio, con le immagini dei Santi e Beati torinesi a cui erano mescolati i volti di tanti sacerdoti, viventi e non: una storia raccontata di Santi e di sacerdoti.

L'incontro, aperto dal Cardinale Arcivescovo, ha avuto due interventi fondamentali – di Mons. Italo Castellani, Arcivescovo di Lucca, e del prof. Luigi Accattoli – a cui ha fatto seguito una nutrita serie di “voci” che con molto desiderio di concretezza ha espresso proposte, sottolineature, domande, ... prolungando e ampliando quanto nelle precedenti settimane – fin dal mese di gennaio – il nostro settimanale *La Voce del Popolo* aveva pubblicato. Il Cardinale Arcivescovo, al termine della serata, ha poi proposto a caldo alcune sottolineature.

Come documentazione di questo importante momento di incontro e di riflessione pubblichiamo gli interventi del Cardinale Arcivescovo e dei due relatori.

INTRODUZIONE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Oggi vogliamo riflettere come Chiesa su questo argomento così delicato, così importante: vocazioni al sacerdozio ministeriale e al diaconato permanente, con una attenzione particolare alla prima vocazione, non per svilire la seconda, ma perché la prima è quella che è più in sofferenza nella nostra e nelle altre Diocesi.

Il problema è serio e mette la nostra Chiesa diocesana di fronte al Signore per interrogarsi, come si chiedeva quella mamma che ha scritto un articolo su “*La Voce del Popolo*”: «Giovani, che cosa vi abbiamo fatto, perché voi non rispondiate più al Signore, alle sue chiamate?».

Ascolterò con tanto interesse la voce dei relatori, e poi i vostri interventi liberi. Alla fine non tirerò le conclusioni, ma mi permetterò di sottolineare i punti sui quali riflettere come Presbiterio, come Consiglio Presbiterale, Episcopale, Pastorale, come Comunità diocesana e come Unità Pastorali, per definire, dopo, alcune decisioni e orientamenti da prendere, attenzioni da privilegiare nella nostra pastorale giovanile e vocazionale.

Vi ringrazio fin d'ora della vostra presenza così significativa. Cerchiamo di fare tesoro di questo tempo del pomeriggio e di una parte della serata che dedichiamo a questa riflessione così fondamentale per la nostra Chiesa. C'è anche il documento “*La formazione dei presbiteri oggi nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme per i Seminari*” (Mons. Castel-

lani ne è quasi l'autore insieme alla Commissione Episcopale italiana). È stato approvato, ma non ha ancora avuto la *recognitio* dalla Santa Sede, per cui l'intervento di Mons. Castellani sarà soprattutto sul tema vocazionale.

INTERVENTO DI
MONS. ITALO CASTELLANI*

IL PRESBITERO OGGI NELLA CHIESA ITALIANA A SERVIZIO DELL'ANNUNCIO DEL "VANGELO DELLA VOCAZIONE"

Noi abbiamo sofferto con passione, e amato quindi, il documento che l'Assemblea C.E.I. ha approvato, ma soprattutto abbiamo condiviso il respiro del Consiglio Permanente della C.E.I., la sua passione, l'attenzione costante, continua ai nostri sacerdoti, al servizio dell'*annuncio del Vangelo della vocazione*.

Il taglio che vorrei dare è andare al cuore vostro, di voi sacerdoti.

La Parola di Dio ci ha messo subito di fronte allo spirito giusto per affrontare questo tema e ridare cuore, se necessario, al nostro ministero. Quella domanda: «*Simone di Giovanni, mi ami?*», e la risposta che noi sentiamo quanto mai continua, personale: «*Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo*», sono il segreto del nostro sacerdozio; qui è il segreto di quel servizio all'annuncio del Vangelo, e specificamente al Vangelo della vocazione a cui noi siamo chiamati.

Mi introduco con le parole della lettera di invito personale che l'Arcivescovo vi ha inviato nei giorni scorsi: *Con quale spirito* – diceva il Cardinale a voi – *andrò?* (quindi ora possiamo dire: *sono venuto all'incontro del Convegno diocesano?*) Come uno che sente la responsabilità di farsi carico in prima persona del problema delle vocazioni o come uno che lo osserva dal di fuori, ritenendo che compito di curare questo settore della pastorale sia soltanto degli addetti ai lavori?

Ecco, io credo che ora noi siamo nello spirito giusto, quello di farci carico serenamente. Ed allora partirei da quell'icona dalla quale parte il documento: *il presbitero buon pastore*.

Se mi permettete una nota personale, posso dire che nella mia vita di sacerdote e di Vescovo mi hanno guidato gradualmente tre icone bibliche: quella che ho scelta già come programma della mia vita nell'Ordinazione e quindi nell'immaginetta: «*Non sono venuto per essere servito ma per servire*». Successivamente, maturato di più, l'immagine e l'icona del Buon Pastore – e qui siamo al cuore –. Si sta completando, strada facendo (perché il Signore ispira ciascuno e la Parola di Dio ci accompagna) l'icona del Seminatore: «*Il mattino uscì a seminare*». Sono queste tre icone bibliche, a me molto care, che ispirano, motivano costantemente il mio ministero. Quindi il *presbitero buon Pastore* ispira tutto il documento sulla *centralità della carità pastorale*.

* Mons. Italo Castellani, Arcivescovo di Lucca, è il Presidente della Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata. Il testo che qui viene pubblicato corrisponde a quanto detto nel corso del suo intervento, con alcune integrazioni dello stesso Mons. Castellani [N.d.R.].

1) IL PRESBITERO "BUON PASTORE"

Nell'icona evangelica del Buon Pastore (Gv 10, 11-14) è Gesù stesso che, attuando l'annuncio profetico, si presenta come l'inviato dal Padre, "consacrato" dallo Spirito per pascere il suo popolo e per la salvezza di tutti gli uomini. La sua esistenza è una quotidiana manifestazione di quell'amore che lo ha spinto, in obbedienza alla volontà del Padre, ad offrire la vita per le sue pecore: Egli le conosce e le ama, chiama ciascuna per nome ed esse lo seguono; prova profonda compassione per le folle stanche e sfinite, come pecore senza pastore; si mette alla ricerca delle pecore smarrite e disperse, invitando a fare festa quando le ritrova; le conduce tutte ai pascoli erbosi e ad acque tranquille, nutrendole con la sua stessa vita.

Chi ha risposto alla chiamata al ministero presbiterale percepisce, come Pietro nel suo dialogo con il Risorto, che è un impegno d'amore pascere il gregge del Signore. Lo sottolinea: questa centralità della carità pastorale è un'espressione di Sant'Agostino.

La centralità della carità pastorale

Il Concilio Vaticano II ha privilegiato la visione pastorale del ministero presbiterale, integrandovi la concezione culturale e sacrale. I presbiteri – ciascuno di noi – rappresentano Cristo Pastore e, come tali, trovano nella "carità pastorale" l'elemento unificante della loro identità teologica e della loro vita spirituale.

«Nel mondo d'oggi, essendo tanti i compiti che devono affrontare gli uomini e così grande la diversità dei problemi che li preoccupano, e che spesso devono risolvere con urgenza, in molte occasioni essi si trovano in condizioni tali che è facile che si disperdano in tante cose diverse. Anche i presbiteri, immersi e agitati da un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione, possono domandarsi con vera angoscia come fare ad armonizzare nell'unità la vita interiore con l'azione esterna. Ed effettivamente, per ottenere questa unità di vita, non bastano né l'ordine puramente esterno delle attività pastorali, né la sola pratica degli esercizi di pietà, quantunque siano di grande utilità per fomentarla. L'unità di vita può essere raggiunta invece dai presbiteri seguendo nello svolgimento del loro ministero l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di Colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera.

In effetti Cristo, per continuare a realizzare incessantemente questa stessa volontà del Padre nel mondo per mezzo della Chiesa, opera attraverso i suoi ministri e pertanto rimane sempre il principio e la fonte della unità di vita dei presbiteri. (...)

D'altra parte, questa carità pastorale scaturisce soprattutto dal Sacrificio Eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice di tutta la vita del presbitero, cosicché l'anima sacerdotale si studia di rispecchiare ciò che viene realizzato sull'altare. Ma ciò non è possibile se i sacerdoti non penetrano sempre più a fondo nel mistero di Cristo con la preghiera» (*Presbyterorum Ordinis*, 14).

Il Magistero successivo è ritornato spesso sulla nozione di "carità pastorale" e, in particolare, Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis* ne ha sviluppato i molteplici aspetti (cfr. nn. 21-23).

Il "contenuto" essenziale della "carità pastorale" – dono dello Spirito, principio interiore e virtù da acquisire – è "il dono di sé", il «totale dono di sé alla Chiesa, ad immagine e in condivisione con il dono di Cristo» (cfr. *Pastores dabo vobis*, 23).

Gli aspetti essenziali della natura e missione presbiterale

a) La dimensione cristologica

La "carità pastorale" rimanda prima di tutto a Cristo Pastore, inviato dal Padre nello Spirito, come origine, modello e soggetto del ministero presbiterale; la sorgente del Presbiterato si colloca infatti non nelle qualità umane, morali, intellettuali, spirituali di un uomo e neppure semplicemente in un riconoscimento ecclesiale, bensì in una chiamata ed abilitazione che hanno origine da Cristo. In tale prospettiva il carattere va riaffermato come configurazione ontologica a Cristo Sacerdote così da poter agire in persona di Cristo Capo e Pastore.

b) La dimensione ecclesiologica

In secondo luogo la carità pastorale rimanda alle relazioni oggettive che il presbitero vive nella Chiesa. Se il ministero e la vita spirituale del presbitero trovano in Cristo Pastore, Capo e Sposo, la loro fonte originaria e permanente, nella trama dei rapporti ecclesiali trovano il luogo concreto della loro crescita.

Sebbene subordinata a quella cristologica, la dimensione ecclesiologica del Presbiterato è pure essenziale. Rilanciata dal Vaticano II, essa è già implicitamente compresa nel fatto che il presbitero è "configurato a Gesù Cristo in quanto Capo e Pastore della Chiesa": sarebbero incompleti un pastore senza gregge e un capo senza corpo, come anche uno sposo senza sposa. Il Presbiterato è quindi per il ministero ecclesiale e non per una dignità personale. La valenza pastorale della carità presbiterale, dunque, non si esaurisce nel rapporto sacramentale, intimo e vivo con Cristo Pastore – rapporto che resta basilare – ma si innerva nelle relazioni ecclesiali.

c) L'armonia tra i diversi compiti presbiterali

La carità pastorale, in terzo luogo, "costituisce il principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici e diverse attività del sacerdote". Il ventaglio degli impegni è così ampio e vario che esiste realmente il rischio della dispersione.

Poiché l'Eucaristia è fonte e culmine della vita ed attività della Chiesa, luogo di concentrazione della Parola e di impulso della carità e missione, la presidenza della Celebrazione Eucaristica è, per il presbitero, fonte e culmine dell'intero suo ministero, momento nel quale egli esercita nella maniera più intensa il compito di rappresentazione di Cristo Sacerdote, agendo in persona di Cristo Capo e Pastore. La Celebrazione Eucaristica è quindi per il presbitero il principale alimento della carità pastorale.

d) L'unità tra ministero e vita

La carità pastorale unifica il ministero e la vita spirituale dei presbiteri. L'attività pastorale non solo esprime ma anche alimenta la vita interiore e la fa crescere. La spiritualità presbiterale coniuga dunque i due poli della spiritualità cristiana, azione e contemplazione, nella forma della spiritualità pastorale, ossia l'azione dello Spirito dentro a una storia di dedizione al Popolo di Dio nelle diverse espressioni che il ministero assume. Si crea conseguentemente una sorta di "circolo virtuoso" fra la Parola assimilata e donata, i Sacramenti ricevuti e celebrati, la carità accolta ed esercitata.

e) La radicalità evangelica

La carità pastorale, infine, costituisce per il presbitero la modalità peculiare di vivere la radicalità evangelica, nell'obbedienza, povertà e castità nel celibato.

Tutti i discepoli di Cristo sono certo chiamati alla radicalità evangelica, ossia a vivere

le loro relazioni nello stile dell'obbedienza, povertà e castità di Gesù: in un atteggiamento di libertà interiore, distacco dalle cose e gestione ordinata degli affetti e della sessualità.

Sintesi

«La carità del sacerdote si riferisce primariamente a Gesù Cristo: solo se ama e serve Cristo Capo e Sposo, la carità diventa fonte, criterio, misura, impulso dell'amore e del servizio del sacerdote alla Chiesa, corpo e sposa di Cristo». Il dialogo dell'amore tra Cristo e Pietro – «*Mi ami tu?*», «*Tu sai che ti amo*», – rimane il modello permanente della carità pastorale: la domanda sull'amore verso Gesù Pastore precede e determina il mandato verso il gregge; è pastorale dunque quella carità che il presbitero vive in primo luogo nei confronti del Buon Pastore; se il ministero presbiterale non originasse da questo amore, scadrebbe in una prestazione propria di un funzionario, anziché rappresentare il servizio di un pastore che offre la vita per il gregge. Ne risulta che l'amore per Cristo diventa motivazione prioritaria della vocazione presbiterale. Questo tema avrebbe bisogno di un approfondimento ed è comunque fonte e sorgente di alcuni primati da coltivare.

II) ALCUNI PRIMATI DA COLTIVARE

a) Il "primato di Gesù"

Ci è consegnato, in continuità con la vocazione e missione degli Apostoli, l'atto di fede di Simon Pietro: «*Tu solo, o Signore, hai parole di vita eterna*» (Gv 6,68).

La fede è essenzialmente "abbandono a Dio", intelletto e volontà. Nasce e cresce solo vivendo "esperienze di fede", quindi di amore evangelico. Qui siamo chiamati a crescere continuamente.

Il presbitero, consapevole che ogni generazione di apostoli è chiamata a "conquistare la fede", forte dell'Amore di Dio "che si è riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito" si interroga e si chiede come e a quali condizioni possa esprimere il "primato di Gesù" nella sua vita. Questo dovrebbe essere il filo conduttore che accompagna la nostra esistenza.

b) Il "primato di relazioni fraterne"

Alla "luce della Parola" e con la "forza della Parola" l'uomo credente è chiamato oggi a tessere, nella "relazione personale", l'incontro con l'alterità a tutti i livelli, coltivando sempre e dovunque atteggiamenti di "dialogo", di "accoglienza", di "incontro".

La domanda diffusa che emerge sempre più, sia nella società che nella comunità ecclesiale, di "relazioni fraterne" interpella il sacerdote ad essere più "fraterno" nel modo di vivere la vita della Chiesa e dell'umanità oggi.

Il presbitero è provocato a chiedersi: come e quali "relazioni fraterne" intrattengo con il Vescovo, il Presbiterio e, in particolare, con i fedeli laici?

c) Il "primato del tempo propizio"

Il nostro tempo, la situazione storica contemporanea, è condizione da accogliere come "tempo propizio": *kairòs*!

I "segni dei tempi", piccoli e spesso impercettibili, sono di fatto anticipazioni che lo Spirito fa fiorire nell'"oggi di Dio", che è la nostra storia.

Là dove c'è un "religioso ascolto", ovvero un "ascolto contemplativo" da parte del presbitero, i "segni dei tempi" possono essere riconosciuti e sono di fatto indicativi di un "cammino spirituale" personale ed ecclesiale.

Il "discernimento" e il riconoscimento dei "segni dei tempi", fugato ogni pessimismo, corresponsabilizza il presbitero "credente" e di "buona volontà".

Noi viviamo un tempo propizio. Anche se sono tempi duri e difficili, a noi è dato come dono questo tempo.

Il presbitero è quindi chiamato ad affrontare "il mondo che cambia" con un atteggiamento "teologale" ed a porsi questo interrogativo: con quale "spirito" leggo la situazione e la "storia" personale, ecclesiale, sociale odierna?

d) Il "primato di una regola di vita personale"

Per ravvivare "il dono di Dio" che è in noi (cfr. 2Tm 1,6) e fare in modo che la carità pastorale dia realmente "forma" alla nostra esistenza presbiterale, siamo invitati a scegliere e seguire una regola di vita personale. Si tratta di dare concretezza alla nostra vita spirituale, con l'umiltà di chi non presume di sé, vuol essere fedele nel servizio (cfr. 1Cor 4,1-2) e riconosce nella regola un riferimento oggettivo per "misurare" la propria autenticità e verificarla continuamente.

Il coraggio di fissare linee ispiratrici, priorità, appuntamenti, che ritmino la nostra esistenza secondo le esigenze della carità pastorale, ci aiuterà non solo a reagire alle tentazioni della pigrizia e dell'incostanza, ma ad evitare il rischio di un'esistenza frantumata dall'improvvisazione o travolta da un pragmatismo senz'anima.

e) Il "primato della grazia"

«C'è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività». Ma guai a dimenticare la parola di Gesù: «Senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5), con cui ci ammaestra sulla necessità di rimanere uniti a Lui per portare frutto e di considerarci "ministri", totalmente relativi a Lui, e non i padroni o gli iniziatori dell'impresa salvifica cristiana.

È il principio essenziale del primato della grazia che noi presbiteri siamo chiamati a testimoniare con una trasparenza ancora più grande, poiché tale primato costituisce la stessa ragion d'essere della nostra vita e cioè del ministero ordinato nella Chiesa, "segno della priorità assoluta e della gratuità della grazia, che alla Chiesa viene donata dal Cristo risorto".

f) Il "primato della Chiesa diocesana"

Al momento della nostra Ordinazione abbiamo accolto una specifica chiamata: dedicarci stabilmente, da presbiteri, al servizio della Chiesa diocesana. Se, come insegna il Concilio, in ogni Chiesa particolare è «presente e agisce la Chiesa di Cristo: una, santa, cattolica e apostolica», allora – questo "allora" lo sottolineo – il vincolo dell'incardinazione, prima e più che un dato giuridico, diventa un fatto teologico e spirituale: è la vocazione a servire da presbiteri l'incarnarsi del Corpo di Cristo nella nostra terra e nella nostra cultura.

Questa vocazione siamo chiamati a viverla collegialmente, in quanto all'atto dell'Ordinazione siamo stati cooptati a far parte del Presbiterio, costituendo una vera "famiglia ministeriale" col Pastore della nostra comunità diocesana.

Il rapporto col Vescovo nell'unico Presbiterio, la condivisione della sua sollecitudine ecclesiale, la dedizione alla cura evangelica del Popolo di Dio nelle concrete condizioni storiche e ambientali della nostra terra, debbono diventare la fonte prima e imprescindibile dei nostri criteri di discernimento e di azione.

La diocesanità non configura quindi un ideale di prete generico, una sorta di contenitore che ciascuno riempirebbe a piacimento, ma una modalità specifica di esistenza presbiterale, che si propone come una via autentica e originale di vita cristiana.

Il nostro amore per la Chiesa universale passa attraverso l'amore per questa nostra Chiesa diocesana, da amare con la sua storia, con la sua tipica umanità, con le sue ricchezze e i suoi limiti; nella meravigliosa eredità dei suoi martiri, dei suoi pastori, dei suoi operosi testimoni del Vangelo, dei suoi eroi della carità; nell'appassionata condivisione della sua missione in questa stagione della storia che la Provvidenza ci ha assegnato.

La stessa apertura missionaria, che è intrinseca al nostro ministero, si attua come partecipazione al compito apostolico che compete a tutta la Chiesa diocesana come a ogni Chiesa particolare. Con cuore e mentalità missionaria siamo chiamati a operare nella comunità cristiana di cui siamo responsabili e a collaborare all'evangelizzazione *ad gentes* diocesana, cui dare sostegno, senza escludere la disponibilità personale diretta.

Avvertiamo il bisogno di ravvivare la coscienza di essere Presbiterio, e quindi di imparare a pensare e a scegliere come *unum presbyterium* presieduto dal Vescovo, convertendoci da una mentalità individualista a uno stile di comunione e cercando insieme le forme che meglio possono concretizzarlo.

(I testi "virgolettati" e sopra riportati sono tratti da *Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani*, edita nel 2003 dal Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna [in *RDTO* 80 (2003), 1210-1229 - *N.d.R.*]).

E qui, richiamati questi primati essenziali che ovviamente costituiscono l'anima del nostro vivere e delle nostre relazioni quotidiane, mi inserisco sulla parte che ritengo fondamentale, facendo cogliere che ogni annuncio e tutta la pastorale, come mediazione di salvezza, a noi richiede, più che delle tecniche, un punto fermo: il crescere in questo: «*Mi ami tu?*», «*Mi ami tu?*».

III) ALCUNE RELAZIONI DA AMARE

Se dovessi indicare la cifra sintetica per esprimere la figura del prete di oggi e di domani, userei la parola "relazione", ovvero capacità di coltivare relazioni alla luce di quella centralità della carità pastorale del Cristo a cui attinge la nostra carità e alla luce di quei primati che ho appena richiamati.

La capacità di coltivare relazioni: è un'identità relazionale quella di ogni uomo, e specificamente quella del presbitero. Noi che abbiamo vissuto varie stagioni, soprattutto del nostro ministero, ci accorgiamo come le relazioni oggi siano decisive.

Provo a passare ora in rassegna le "relazioni" che il presbitero è chiamato, oggi più che mai, a coltivare.

1. Relazione con il Signore

Anzitutto la relazione fondante, cioè quella con Dio, con la Trinità-Amore. Non sono venuto a dirvi cose nuove, ma a verificare con voi e a riconfermarci cose antiche: questa è la novità del prete, permanentemente, perché è la novità del cristiano. Il prete starà in piedi se ancorerà tutto alla sequela di Gesù Cristo. Potrà sembrare paradossale, ma sarà un buon pastore nella misura in cui sarà un autentico credente nell'esercizio del ministero.

Permettetemi un altro riferimento personale: quando fui nominato Vescovo, l'augurio più bello, più riassuntivo, io l'ho avuto dall'Abate Calati di Camaldoli, che mi conosceva sin da ragazzo (l'avete forse conosciuto anche voi o avrete letto alcuni libri). Mi disse semplicemente: «Don Italo, ricordati di essere un Vescovo cristiano». «Ricordati di essere un prete cristiano». Quando alla sera faccio l'esame di coscienza, viene fuori chiaro questo rapporto con il Signore.

Altre motivazioni, poste a fondamento dell'essere prete, come il voler essere utile, avere un ruolo, avere il consenso della comunità, sono piccole tentazioni: prima o poi crollano e

rischiamo, come dono di grazia, di entrare in crisi. Occorre allora formare e coltivare una forte spiritualità, incentrata su Cristo: la preghiera personale, contemplativa e adorante, nutrita di *lectio divina*, è alimento e verifica dell'incontro con l'Amato, con il suo Signore; ascolto della voce dell'unico pastore e maestro; presentazione al Signore, come il piccolo e grande Mosè intercessore per il suo popolo, di volti, situazioni, grazie e sofferenze che necessitano della benedizione di Dio.

E qui uso un'espressione, la cito volentieri, l'ho raccolta da giovane prete dal vostro don Franco Peradotto, che sono andato poc'anzi a trovare (per me è stato un maestro di vita e lo ringrazio anche con voi, di fronte a voi e al Signore). Ricordo che lui, in una relazione, in una meditazione diceva: «*La mia Eucaristia quotidiana (è questo il segreto), è riconfermarmi quotidianamente di ricevere da Cristo tutto*».

Vedo proprio qui, in questo nucleo, nel rapporto con il Signore, questa prima relazione così come nella preghiera *con* e *al* servizio della comunità. Io vedo nel sacerdote un intercessore per il suo popolo. La preghiera personale, l'Eucaristia così intesa, la preghiera a servizio con e per la comunità. Il prete intercessore.

In una pieve della mia sperduta Garfagnana ho trovato un'immagine sulla porta frontale della chiesa e nel passaggio che dalla sacrestia passa in chiesa (quindi per la gente che entra e per il sacerdote prima di andare all'altare), che richiama il testo biblico *Es* 17, 11-12: «*Quando Mosè alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek*». Allora «*Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani*». Quell'immagine, messa lì, ricorda che il popolo va a sostenere le braccia del sacerdote, del piccolo e grande Mosè che è ciascuno di noi. E l'immagine nel marmo tra la sacrestia e la chiesa è lì a ricordare al sacerdote che è lui l'intercessore per il suo popolo. Questa è la relazione con Cristo.

2. Relazione con se stesso

L'umanità del prete è la normale mediazione quotidiana dei beni salvifici del Regno. Il sacerdote, e chi è chiamato al sacerdozio, deve perciò preoccuparsi e impegnarsi, ad ogni età, per crescere in umanità. Diventare umanamente maturi è perciò dimensione fondamentale della formazione presbiterale.

E questa maturazione passa dalla prima relazione fondamentale con se stessi, con la propria persona, con il Signore alla relazione con il proprio corpo: una corporeità riconosciuta ed assunta, sarei per dire "amata", lungi da ogni narcisismo, come strumento e linguaggio senza parole della persona, a suo servizio: da cui una cura adeguata della propria persona, del proprio corpo, attenta alla pulizia e alla proprietà del vestire; da cui un giusto ed equilibrato rapporto con le cose, a cominciare dalla propria casa e il proprio *habitat* di vita quotidiana. Vale a proposito sempre l'adagio "*Serva ordinem et ordo servabit te*", mentre l'entrare in case canoniche o ambienti pastorali comuni ove carte sparse e ammucciate in ogni dove, suppellettili in disordine, rivelano una relazione impropria della propria persona con le "cose", che sono pure finalizzate al bene e al servizio della persona. Molto importante è la cura, la vigilanza della nostra affettività, che rende la persona capace di "amare con cuore indiviso", integrando la sessualità nell'affettività e nell'identità personale. Cartina di tornasole di un'affettività matura è un'ampia capacità di relazione libera e corresponsabile, oblativa e sincera, con uomini e donne, caratterizzata da accoglienza e apertura all'altro, passione e discrezione, fedeltà e perseveranza, presenza e distacco.

A mio avviso è quanto mai necessaria oggi una specifica e costante vigilanza (anche per il diffuso impalpabile relativismo da cui anche il sacerdote – ognuno di noi – oggi non è garantito) a non concedersi "mezze misure" sul piano affettivo-sessuale, nonché fughe in compensazioni varie.

3. Relazione con il Vescovo

Questa relazione si fonda, richiamandolo anzitutto, sul piano teologico: la coscienza profonda di condividere lo stesso sacramento dell'Ordine. Guardateci così, vi prego, noi Vescovi! Non fermatevi a guardare i nostri limiti, le nostre scelte, ... Io lo so che ne abbiamo, ma la coscienza profonda è di condividere lo stesso sacramento dell'Ordine. Questo sul piano teologico.

Sul piano psicologico: l'impegno costante per una reciproca stima e una fraterna amicizia sacerdotale, nel sereno rispetto dei ruoli ovviamente diversi.

Ma anche sul piano affettivo: fiducia nella paternità del Vescovo, liberandosi da un'inconscia e ricorrente visione di potere del Vescovo sulla persona del prete.

Sono tre piani di relazione con il Vescovo che mi sembrano molto importanti, perché comportano da parte del Vescovo – di noi Vescovi – la “prossimità” al Presbiterio nel suo insieme e personalmente verso ciascun presbitero, in particolare per i più fragili nella salute spirituale e fisica, nonché verso quelli che sono più provati nella fede e nelle fatiche o delusioni pastorali.

La relazione autentica presbitero-Vescovo, Vescovo-presbitero, è intessuta in una “silenziosa” e “amorevole” preghiera reciproca, in un costante e sereno dialogo, nel profondo senso di corresponsabilità sulla vita della Chiesa locale.

Il “sacro pettegolezzo clericale” verso la persona del Vescovo, il giudizio costante e gratuito verso il non facile servizio di comunione e di discernimento, di cui porta la grave responsabilità di fronte a Dio e agli uomini, con i più stretti collaboratori, oltretutto palesemente mancare alla “carità”, incrina profondamente e consuma lentamente la relazione con il proprio “padre” e pastore della propria Chiesa locale, che in definitiva per tutti è “Cristo capo e pastore”.

4. Relazione con la Diocesi

La Diocesi prima di essere un territorio geografico, un contesto sociale con la propria storia e peculiari tradizioni, è una storia di salvezza e di santità. Così noi sentiamo, dobbiamo sentire sempre più la nostra Chiesa: una storia di salvezza e di santità fatta di fede e santità di tanta “povera gente”, sconosciuta agli occhi dell'uomo ma non certo di Dio, anzi “preziosa ai suoi occhi”.

I “Santi” delle nostre Chiese locali, i “vostri” Santi, sono il patrimonio più prezioso che qualifica le nostre Chiese: amici di Dio, modelli di vita, “patroni-intercessori” presso Dio per il “proprio popolo”.

I presbiteri – come tutto il Popolo di Dio – sono quindi particolarmente avvolti in questa storia di santità: sino ad avere nei Santi gli “alleati” più vicini nel proprio ministero, ma soprattutto sulla loro testimonianza un costante, fraterno aiuto alla “misura alta” della vita cristiana che è la santità.

Chiamati alla “misura alta” di Cristo Buon Pastore, la necessità di riproporre con convinzione la chiamata alla santità, la “misura alta” della vita cristiana ordinaria, interpella anche noi presbiteri.

Come tutti i nostri fratelli anche noi siamo chiamati dal nostro Battesimo a una conversione continua, in vista di una comunione e conformazione a Cristo e di una partecipazione alla vita della Chiesa sempre più mature nella fede, nella speranza e nella carità. La nostra stessa vocazione presbiterale, in quanto ci assimila a Cristo Buon Pastore, esige e sollecita in noi lo slancio della santità.

Il Signore Gesù, infatti, attraverso la grazia dell'Ordinazione sacerdotale, ci ha uniti e conformati a sé con una relazione nuova, che ci ha resi “in mezzo” ai fratelli e “di fronte” a loro la “rappresentazione sacramentale” di Lui: Capo, Pastore e Sposo della Chiesa.

La passione per Cristo sarebbe un vago affetto se non si esprimesse nell'amore alla

Chiesa, sua sposa. L'obbedienza a Dio, concepita come espressione più alta della libertà da se stessi, si incarna anche, e in modo determinante, nell'*obbedienza alla Chiesa*, in particolare al Papa e al proprio Vescovo, e si esprime nel *segno della gioia*, che costituisce l'unità di misura evangelica del dono di sé. È essenziale perciò che ogni prete sviluppi nel suo cuore un profondo *sensus Ecclesiae*, ossia la capacità di "*sentire Ecclesiam, sentire cum Ecclesia, sentire in Ecclesia*".

Su questa base va innestata la scelta precisa della *spiritualità diocesana*, che si caratterizza per l'assunzione dell'amore e del servizio verso la propria Chiesa particolare come interesse principale e criterio fondamentale della vita spirituale e dell'impegno ecclesiale.

L'appartenenza ad una Chiesa particolare mediante l'incardinazione non rinchioda i presbiteri in una mentalità ristretta e particolaristica, ma li apre ai bisogni di tutti gli uomini, di tutte le Chiese e di tutto il mondo, in quanto ogni Chiesa è la realizzazione particolare dell'unica Chiesa di Cristo.

Il presbitero è perciò provocato ad avere cuore e mentalità missionari, ad allargare gli orizzonti del proprio impegno apostolico, ad essere disponibili alla *missione*.

C'è una *missionarietà del cuore* che si manifesta nella piena disponibilità a "faticare" per il Vangelo e a privilegiare l'incontro con chi non crede o non pratica; c'è una *missionarietà all'interno della stessa Diocesi e delle parrocchie*, che richiede una disponibilità all'itineranza e alla mobilità interparrocchiale; c'è una *missionarietà "ad gentes"*, che si esprime nel servizio come preti *fidei donum* e nella cooperazione fra le Chiese.

5. Relazione con il Presbiterio

La relazione con il Vescovo fonda e motiva sacramentalmente e pastoralmente la relazione con gli altri presbiteri, quindi la coscienza – come fratelli – di appartenere a un Presbiterio.

Questo ha il suo fondamento nella consapevolezza e fede che prima del ministero siamo uniti quali "confratelli" oserei dire "consanguinei" nella stessa e unica grazia che è il sacramento dell'Ordine sacro. Noi non possiamo non guardarci così. Il "Presbiterio" scaturisce dallo stesso sacramento dell'Ordine e, in quanto tale, offre possibilità straordinarie di comunione, di condivisione, sostegno fraterno, corresponsabilità e collaborazione pastorale.

Se si salta questa visione sacramentale del Presbiterio non è possibile un'autentica relazione fraterna e una condivisione della vita pastorale, con tutte le innovazioni che allora sarebbero solo strutturali.

Perché, dunque, oggi più che mai è importante sviluppare la coscienza dell' "essere Presbiterio"? Questa coscienza non mortifica il proprio ministero, ma lo potenzia. Permette, ad esempio, di sviluppare un'attenzione particolare verso un settore della pastorale che accomuna più parrocchie e nello stesso tempo dà maggior libertà al sacerdote per attendere a momenti formativi, di spiritualità, di riposo. Si tratta di maturare quelle virtù e quegli atteggiamenti in cui si esprime la spiritualità di comunione, di condivisione di un progetto ecclesiale.

I cambiamenti in atto a livello di organizzazione pastorale, come le "Unità Pastorali" o "zone pastorali", implicano il passaggio dall'asse parroco-parrocchie a un piccolo Presbiterio che collegialmente ha la cura pastorale di più comunità cristiane poste nello stesso territorio.

6. Relazione con i Diaconi, Consacrati e "ministeri ecclesiali"

Una Chiesa "tutta ministeriale" e dal "volto missionario", al servizio della "nuova evangelizzazione", apre il presbitero a relazioni nuove e accoglienti verso il Diaconato permanente.

Una ulteriore e prima consapevolezza è tuttavia necessaria: «Il Diaconato evidenzia la fisionomia di Cristo servo... È il segno che la carità non avrà mai fine e che è la sostanza della vita».

Questo salvaguarda le nostre Chiese locali, e gli stessi presbiteri, dalla tentazione di un servizio strumentale del diacono e da una considerazione possibile di una vocazione-missione di "serie B" rispetto al sacerdozio.

Dentro gli spazi del primato dell'azione dello Spirito e di una Chiesa di popolo ministeriale, il diacono è un "vocato". Il Diaconato anzitutto è una vocazione, una chiamata che procede da Dio come avvenimento di grazia che interpella il soggetto e lo dispone umilmente a un discernimento del Vescovo, a lui fa riferimento per l'autenticazione del suo carisma diaconale. Al Vescovo, che ha la guida della Chiesa particolare, fanno infatti capo tutti i diversi ministeri: è lui che garantisce la comunione di ogni ministero dentro la comunione della Chiesa particolare.

Il ministero diaconale non nasce quindi semplicemente come risposta della comunità ad un bisogno che si manifesta.

È bene anche ricordare che il diacono, pur essendo chiamato a maturare la sua vocazione in parrocchia, perché in essa autentica la sua vocazione con il suo inserimento nella comunità eucaristica, non esaurisce la sua missione "*intra moenia*" con l'assunzione esclusiva di compiti solo parrocchiali. Più che mai oggi il Diaconato si deve esercitare fuori dal tempio, alla ricerca di nuove occasioni di penetrazione della Parola, dove la Chiesa istituzionale non riesce ad arrivare.

In una visione siffatta di "Chiesa comunione di vocazioni e di ministeri" relazioni nuove s'intravedono nella vita reale delle nostre Chiese tra presbiteri e diaconi, ma anche tra diaconi e fedeli laici.

Il diacono qualche volta può apparire come una specie di "centauro", un po' uomo e un po' cavallo. A volte fa da supplente al presbitero o si sente sotto la tutela del prete. In realtà non esistono sostituzioni o sovrapposizioni tra presbiteri e diaconi, ma complementarietà di ruoli e ministeri diversi. Perciò è cosa buona non clericalizzare i diaconi, che diventano la "brutta copia" dei preti. Al contempo il diacono non può sostituirsi ai laici: la tentazione di identificare nei diaconi i più autentici testimoni del Vangelo nelle realtà secolari rischia di ritardare la maturazione delle responsabilità tipiche dei laici, che sono quelle della *consecratio mundi*. I diaconi perciò non devono sostituirsi ai laici, ma devono promuovere la ministerialità laicale affinché la Chiesa scopra sempre più il ruolo insostituibile dei laici nella missione di evangelizzazione.

La relazione dei presbiteri con i consacrati trova fondamento e ispirazione nella consapevolezza che il "carisma della vita consacrata" è dono di Dio alla Chiesa e che i «consacrati sono importanti non per quello che fanno ma per quello che sono» (Giovanni Paolo II): testimonianza viva dei consigli evangelici a tutte le vocazioni nella Chiesa e richiamo a tutti dei "valori del Regno".

La vita consacrata – mentre per la forza dello Spirito nelle Chiese locali maturano "scambievoli relazioni" ("*mutuae relationes*") – sta vivendo un travaglio di purificazione.

La vicinanza e stima dei presbiteri per la vita consacrata – e quindi di relazioni non ridotte a "buon vicinato" o a richiesta di meri servizi pastorali generici, ma semmai di proposta di messa a frutto degli specifici carismi dei singoli Istituti che vivono sul territorio della vita parrocchiale – parteciperà a costruire una evangelizzante testimonianza della vita consacrata nelle nostre Chiese locali.

Ancora, va coltivata la relazione con le varie figure ministeriali della comunità, sapendo vivere il proprio carisma in armonia e in relazione con gli altri carismi. Il ministero presbiterale emerge sempre più nella sua caratteristica di presidenza, di sintesi e di accompagnamento spirituale. Anche su questo versante si richiede la maturazione delle virtù sopra ricordate e della capacità di inserirsi in un'attività fatta di molte collaborazioni, di condivisione di un progetto, di senso ecclesiale.

7. Relazione con la propria comunità

La relazione del prete con la propria comunità comporta una vera – consentitemela – relazione d'amore con tutti, come Gesù, che passò beneficiando e sanando ognuno.

Il cuore del prete è il cuore del pastore innamorato del suo gregge, di ciascuna pecora.

Il prete coltiva con amore, quindi con animo sempre nuovo, perché rinnovato quotidianamente dalla grazia dello Spirito Santo, ama – permettetemelo – la pastorale ordinaria. C'è nelle vostre testimonianze un riferimento molto realistico alla pastorale ordinaria, che dice: «Qui si passa da un funerale all'altro, si passa da quelli che vogliono Sacramenti (compresi i genitori) così e colà, ...». So quanto questo ci fa soffrire.

Credo che la pastorale ordinaria vada amata. Va amata come, nella vita della propria comunità, tutti i doni di Dio. Elenco solo: il rapporto della nostra comunità con i diaconi permanenti, con i consacrati, con le figure ministeriali, i ministeri istituiti e non, con i fedeli laici impegnati, ...

Questo è possibile se il prete vive positivamente il proprio tempo, oltre a questa buona relazione di amore con la propria comunità, e ha una buona concezione di sé e degli altri.

8. Relazione con la pastorale familiare

Il “per amore” e il “per sempre” ci uniscono nella stessa vocazione: sia tutta la pastorale familiare (sposi cristiani impegnati, a cuore e a tempo pieno, a fare della propria famiglia una piccola Chiesa), sia i presbiteri (impegnati, a cuore e a tempo pieno, come guide spirituali della famiglia di Dio che è la comunità cristiana), partecipando insieme all'unica missione evangelizzatrice della Chiesa.

9. Relazione con la pastorale giovanile

Il prete oggi e non è più la variabile che diventa decisiva e discriminante. Con lui la comunità cristiana degli adulti vive per lo più una situazione difficile con il giovane o i giovani.

Io credo che occorrono lo spirito e lo stile di ascolto, di accoglienza, costi quel che costi. Non scappate, non scappate di mezzo ai giovani, non scappate di mezzo ai vostri adolescenti, per quanto ci potete stare personalmente e attraverso i vostri educatori.

Ed ancora: una presenza testimoniale personale, non totalmente delegata agli educatori laici, una gradualità di proposte educative alla fede e di un vero e proprio itinerario di fede e in definitiva – a Torino lo posso dire – la testimonianza educativa di San Giovanni Bosco che afferma: «I giovani sono di chi li ama». E si amano nella preghiera, si amano nei rapporti, si amano nell'ascolto... Come Gesù: «Fissatolo, lo amò» (Mc 10,21).

Salto tutto quello che della pastorale giovanile voi sapete. Il Papa Giovanni Paolo II ha fatto questa meravigliosa sintesi della pastorale giovanile: *è un cammino di fede*. Quindi non manchino i quattro momenti coniugati tra loro, che il Papa, in un messaggio per la Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni, diceva:

- dobbiamo offrire l'itinerario di fede che è *l'itinerario della Parola pregata*: «Apri-tevi – dice ai giovani – alla preghiera, alla Parola che nutre la fede»;

- *l'itinerario sacramentale*: «Imparate a realizzare una sintesi costruttiva tra fede e vita»;

- *l'itinerario di servizio*. Diceva ai giovani: «Addestratevi all'esercizio della carità, collaborate alle iniziative di servizio, specie in favore degli ultimi»;

- *un itinerario di testimonianza*: «Siate testimoni di Cristo di fronte ai vostri coetanei».

Questi quattro itinerari sono una sintesi molto bella, molto nitida e chiara di una verifica della pastorale giovanile che mettiamo in atto.

10. Relazione con la pastorale vocazionale

Qui siamo al cuore. Il prete oggi si trova di fronte a una vera e propria sfida alla speranza, su tutti i fronti dell'evangelizzazione, ma in particolar modo di fronte all'annuncio del Vangelo della vocazione alle giovani generazioni. Sì, la chiamata al sacerdozio e al servizio ministeriale si è fatta oggi difficile. Le difficoltà le conosciamo tutti; ma proprio di fronte alla realtà del mondo di oggi, soprattutto quello giovanile che dobbiamo amare così com'è, di fronte a questa realistica situazione che ognuno di noi trova scritta di qua e di là, il prete è chiamato a vivere e ad essere testimone della speranza che non delude. Questa è la sfida. È la sfida, è la grazia in questo tempo propizio. Questo è l'*animus* nostro, il ministero nostro.

L'impegno della pastorale vocazionale scorre, sempre e comunque, con amore e fede, su quattro corsie o percorsi preferenziali. Queste quattro parole io ve le affido, poi possiamo entrarci dentro. C'è un'esperienza da anni nella Chiesa italiana (ho visto, scorrendo le pagine de *"La Voce del Popolo"*, che c'è anche nella vostra). Mi sembra molto bello dire, alla fine di questo Convegno (come già diceva il Cardinale e come qualcuno già sollecitava qui) pochi punti, sui quali però lavorare tutti, nello spirito che sentiamo dentro e che non possiamo delegare, con una grande gioia e serenità da ritrovare.

Punti fermi sui quali muoverci. Il Cardinale ha già dato l'indicazione di una giornata al mese di preghiera fatta con fede, perché tutta la comunità si ravvivi, partendo da questo.

E di fatto le quattro parole o corsie preferenziali sono queste: *pregate - testimoniate - evangelizzate - chiamate*.

a) Sul versante del *pregare*: consapevoli che la preghiera va a bussare alla sorgente di ogni vocazione, che è Dio, noi viviamo la nostra preghiera personale e comunitaria così. E allo stesso tempo – e qui noi lo sappiamo bene – la preghiera, se è vera, rende il cuore dell'uomo capace di dire il suo "eccomi". Vale per noi e vale per coloro che possiamo introdurre a questa arte così difficile, che è la preghiera, che apre il cuore agli "eccomi". Quindi quella del prete è una preghiera vocazionale mirata: bussa al cuore di Dio, apre il proprio cuore alla permanente conversione sacerdotale, invoca l'apertura dei cuori dei propri giovani alla chiamata di Dio.

Permettetemi una terza riflessione personale: quando celebriamo le Cresime, prima della imposizione delle mani e della preghiera, invito la gente a fermarsi e a fare una preghiera per ciascuno dei cresimandi. Li guardo, li scruto uno a uno quei ragazzi, quegli adolescenti e dico: «Signore, su questo c'è una vocazione, accompagnala! Certo, la tua grazia e noi: fa' che noi, questa comunità cristiana, sentiamo lo spirito di quella mamma di cui parlava il Cardinale all'inizio».

Vorrei ancora ricordare l'interrogativo del vostro Arcivescovo nella lettera che vi ha inviato: «Quanto tempo dedico alla preghiera per chiedere santi sacerdoti per la nostra Chiesa e quali iniziative di preghiera metto in atto nella mia comunità per la stessa intenzione?». È un interrogativo semplice, ma estremamente provocante nel senso bello.

b) Sul versante del *testimoniare*: testimoniare consapevoli che Dio, in via normale (e qui non andiamo in crisi però), raggiunge l'uomo attraverso i suoi messaggeri. È stato così per la nostra vita, per la nostra vocazione, per tutto il Popolo di Dio, uomini e donne che credono e vivono coerentemente la propria vocazione come discepoli del Signore.

Ecco: il prete testimone feriale, lo stiamo dicendo e ridicendo. Penso che questo è il miracolo, il dono di Dio, in questo tempo propizio: *il prete testimone feriale della gioia della propria vocazione*. È grazia di Dio in veste umana, fratelli.

Permettetemelo: guardiamoci così; in questo Convegno al di là delle parole, alla luce della Parola che ci illumina, per voi preti di Torino, ma per tutti i nostri preti delle nostre Diocesi, per noi Vescovi, per ogni vocazione di papà e di mamma, di consacrati, di diaconi, chiediamo al Signore di essere noi questi messaggeri, grazia di Dio in veste umana.

Un noto adagio dice: «L'albero del prete è il prete». L'albero del prete è quella mamma che prega, il babbo che prega per i figli, il consacrato, il diacono.

c) Sul versante dell'*evangelizzare*: siamo consapevoli che la parrocchia è il luogo privilegiato dell'annuncio del Vangelo della vocazione. Ma il nostro triplice ministero qual è? Ringraziamo i laici perché ci stanno aiutando a ricuperarlo. Noi siamo: *maestri della Parola, ministri dei Sacramenti, guide spirituali* e quindi *primi animatori degli itinerari di fede e formazione alla vita cristiana*. È da questo quadruplice ministero che di fatto passa il nostro annuncio del Vangelo della vocazione.

d) Sul versante del *chiamare*: oltre la cura diligente della nostra vita spirituale, perché diventi una testimonianza parlante (non andiamo in crisi), il dono sul quale edificarci insieme è il chiamare.

I presbiteri sono *i mediatori privilegiati della chiamata*, coltivando una specifica sensibilità per poter leggere i segni oggettivi della possibile chiamata dei ragazzi, degli adolescenti e giovani che nelle nostre comunità vivono un cammino di fede. Sì, chiamiamo, cominciamo a leggere i segni, preghiamo per quei segni che abbiamo visto.

Certo non devo diventare ossessivo, però essere uno che prega per un ragazzo nel quale vede dei segni, uno che di fatto lo accompagna, proponendogli il cammino di fede ordinario della comunità.

Anche nella vostra Diocesi, certi itinerari vocazionali specifici, il CDV e il Seminario insieme, offrono proposte di itinerari vocazionali specifici: ve ne sono tanti e sperimentati. Già questo è un chiamare, un offrire la proposta: «Vai a questo incontro, andate!»

Concludo con *il servizio della direzione spirituale*: non è solo appannaggio del sacerdote. Ci sono, nella storia, tante figure che hanno offerto questo servizio.

C'è il problema del tempo, però bisogna che ci riappropriamo di questo accompagnamento personale, nel nostro ministero, dove siamo "mangiati".

Sì, direzione spirituale, padri nella fede... c'è un bell'articolo anche sul vostro settimanale in proposito. Per la maturazione delle vocazioni non è sufficiente un cammino di fede comunitario; è indispensabile un cammino personalizzato nella direzione spirituale. Faccio solo dei cenni.

Ma chi è che mi aiuta di fatto a liberarmi dai rischi del soggettivismo, da una lettura soggettiva di me stesso? Chi mi aiuta a calare in concreto intuizioni o aspirazioni ideali (che nei giovani ci sono)? Chi mi propone contenuti motivanti? Chi mi apre il cuore a leggere nella vita, nella mia vita, i segni attraverso cui Dio parla? Chi aiuta a prevenire e ad educare gli ineludibili momenti di crisi?

Un adolescente, un giovane che sta progredendo in un cammino di fede siffatto e ha incontrato il Signore, ha bisogno di discernere il disegno di Dio, i doni di Dio ricevuti e la collocazione di questi doni.

11. Relazione con la cultura contemporanea

Leggo solo una testimonianza perché la cultura contemporanea quasi ci travolge, chiamo noi sacerdoti, improvvisamente, a dare risposte nuove a una società multietnica e multi-religiosa. Un sacerdote di Roma dice: «Io mi sento prete per tutti, perché questi sono i figli che Dio ama». Che salto di qualità siamo chiamati a fare! Musulmani, ebrei, cristiani: il nostro è un ministero d'amore tra Eucaristia e simpatia per tutti gli umani figli di Dio. È qui che noi ci poniamo, è qui il cuore della pastorale vocazionale. Lui scrive ancora: «Noi siamo quelli della croce, non quelli della spada. A noi il Signore ha detto: "Metti la spada nel fodero"». Se vuoi tenere la spada in mano anziché la croce, che è salvezza, non farai mai l'unità della nostra vita e del nostro ministero

Grazie.

INTERVENTO DEL
PROF. LUIGI ACCATTOLI*

PATERNITÀ SPIRITUALE E PATERNITÀ NELLA CARNE

La grande missione di essere padri è, nel fondo, uguale. Parto da questa intuizione, per parlare di un argomento che non mi è proprio, non è legato direttamente alla mia esperienza. Mi è stato chiesto di mettere in relazione *paternità nella carne e paternità spirituale* e allora l'intuizione di partenza è che la missione di essere padri è, nel fondo, uguale. Si tratta di essere segno della paternità di Dio, sia quando si generano figli nella carne, sia quando ci si prende cura dei figli altrui (avvertendoli tutti come figli di Dio, come diceva don Andrea Santoro).

1. È bello essere padri oggi

Io lo dico quando vengo chiamato a parlare ai fidanzati, agli sposi, ai giovani sposi, alle coppie e generalmente suggerisco di intitolare la mia conversazione: «È bello essere padri e madri oggi». Lo applico alla paternità spirituale e trovo una consonanza con quello che diceva l'Arcivescovo nella relazione che abbiamo ascoltato ora, cioè di guardare a questo nostro tempo come a un tempo propizio per essere testimoni del Vangelo. Quando dico che è bello essere padri e madri oggi, intendo dire che *il bello sta proprio nella difficoltà*: in mezzo alle difficoltà (che ci impressionano), di essere padri e madri, c'è il bello.

Quali sono le difficoltà? Sono che i nostri figli crescono nella libertà, in un eccesso di libertà anche (e da qui viene la difficoltà), ma la loro condizione di libertà rende bella l'impresa, perché noi parliamo a delle creature libere. Poi possono essere delle creature stordite dall'eccesso di libertà (e qui nascono i guai), ma sono delle creature libere, a differenza delle generazioni passate in cui c'era un inquadramento e un esercizio dell'autorità, anche quello eccessivo.

Questa fioritura della libertà è un grande dono di Dio; l'eccesso è il nostro guaio, è la tentazione ed è il peccato. Però prima dell'eccesso c'è il dono. Avere quindi ad interlocutori dei figli liberi è il bello dell'essere padri e madri oggi. Lo stesso della difficoltà, vedete. Qual è la difficoltà dell'essere padri e madri? È che i figli non ti ubbidiscono. Sono le due facce di una medaglia.

E allora lo applico alla missione del sacerdote. Voi siete testimoni e predicatori a un popolo libero: questa è la condizione di Gesù. Gesù propone, non impone, non obbliga, non comanda; invita: «Seguimi», ma non obbliga nessuno a seguirlo e non vuole nessuna condizione costringitiva. In questa somiglianza alla condizione di Gesù sta la bellezza dell'essere sacerdoti oggi, la bellezza epocale, il tempo propizio.

Gesù era disarmato di fronte ai suoi uditori; parlava e si affidava alla loro libera risposta: è la vostra condizione ed è la condizione dei padri e delle madri nella carne, che generano figli e poi hanno dei figli liberi, con i quali devono parlare da uomo a uomo, non più con un supporto di autorità, di autorevolezza che era dato dal contesto culturale. Quello non c'è più, ma prima di mettere in risalto la sfida e la difficoltà che ci viene da questa libertà, dobbiamo ringraziare per questa libertà.

* Il prof. Luigi Accattoli, vaticanista del *Corriere della sera*, è sposato con cinque figli, vive a Roma ed ha pubblicato numerosi libri.

2. Un abbraccio di Santi

Questo abbraccio dei santi con cui è stata arredata la sala, che trovo molto bello, e io lo vorrei prolungare con due ultimissimi sacerdoti – qui non ci eravamo messi d'accordo –: uno è don Andrea e un altro è don Barsotti. Questi sono morti negli ultimi venti giorni. Don Andrea Santoro, un esempio di paternità invocata, attesa, di desiderio, una paternità missionaria quasi senza frutto, eppure benedetta dal Signore fino al dono del martirio. Don Divo Barsotti, che è morto a 92 anni il 15 di questo mese, invece ha una paternità feconda, dispiegata, lungamente goduta: oltre 2.000 figli spirituali consacrati in varie forme.

Se abbiamo questi giganti che ci danno la mano, che sono vissuti fino ad oggi e tanti altri come loro che vivono ancora, ecco allora questo deve essere un incoraggiamento, questo abbraccio si prolunga idealmente fino a coinvolgerci tutti. Prendo l'esempio da queste due figure perché verosimilmente la nostra avventura di padri, di madri nella carne, di padri nello spirito si collocherà tra questi due estremi: tra la paternità invocata e attesa di don Andrea – è stato sei anni in Turchia, ha celebrato un Battesimo – ma com'era felice nella lettera che annunciava: «Finalmente potrò celebrare il primo Battesimo nella mia missione. Un bambino figlio di una armena e di un georgiano» (forse scambio le nazionalità), ma di persone che facevano difficoltà a parlare tra di loro, che erano ortodossi e neanche lo sapevano. Alla domanda: «Voi siete di quale Chiesa?» non sapevano rispondere. Don Andrea aveva un gregge di questo tipo, però volevano il Battesimo e allora lui lungamente lo prepara, gioisce, informa tutti gli amici. Ha un Battesimo. Sicuramente a nessuno di voi, per quanto deserto possa avere intorno, capiterà di avere un solo Battesimo nella sua missione, quindi noi tutti ci collocheremo tra l'estremo della paternità invocata di don Andrea e l'estremo, che invece non raggiungeremo certamente, della paternità dispiegata, goduta e così straordinaria di don Barsotti.

E siccome somigliamo sicuramente più a don Andrea che a don Divo, almeno nel punto di partenza, allora mi fermo un poco di più su don Andrea, per vedere quale spunto vocazionale può venire (e curiosamente, senza nessun accordo, avevo preso anche l'appunto che l'Arcivescovo Castellani ha proposto).

«Qui c'è un mondo caro a Dio» dice in una lettera, e lui vive tra musulmani anche piuttosto aggressivi, come si vede, e tra cristiane immigrate che sono prostitute. Nel mondo islamico la prostituzione non può essere visibile, non è che non vi sia, ma non si mostra, e allora le prostitute di strada sono cristiane, sono armene, georgiane, ucraine in Turchia. E il suo popolo era fatto di prostitute, una situazione anche quella molto simile a quella di Gesù. Eppure lui dice: «Qui c'è un mondo caro a Dio. Tutti questi sono figli di Dio. Queste prostitute sono figlie di Dio. Io devo amarli tutti in questa prospettiva». Ed è un'eco di quello che dice il Signore a Paolo negli Atti degli Apostoli, quando Paolo è tentato di abbandonare Corinto, perché a Corinto insorgono contro la sua predicazione, lui sente ostile l'ambiente, vuole andarsene, decide di partire. Nella notte il Signore in visione gli dice: «Non partire, resta qui, non aver paura, continua a predicare perché io ho un popolo numeroso in questa città».

Paolo non vedeva niente, e il Signore gli dice: «C'è un popolo numeroso». È la nostra situazione. Noi abbiamo l'impressione che le chiese si vuotino, che Torino non abbia più la fede di un tempo, e così Roma e Milano, ... Eppure il Signore ci dice: «Io ho un popolo numeroso; sono tutti figli miei e voi dovete attestare questa mia paternità a questo popolo».

Ci sono queste parole di don Andrea, in una lettera: «Che fare? – dopo aver descritto la sua situazione pietrosa, desertica – che fare? Lo chiedo ogni giorno al Signore che ci apra una porta, che chiami qualcuno a cambiare vita e ad aiutare gli altri, che tocchi il cuore di qualche protettore – parla dei protettori delle prostitute – che mandi qualcun altro a collaborare con noi». Ecco la preghiera vocazionale: *che il Signore mandi qualcun altro a collaborare con noi, che ci apra una porta*. Mettersi in attesa, in atteggiamento di attesa. In un'altra lettera dice: «Sono qui per abitare in mezzo a questa gente e permettere – e permettere – a Gesù di farlo prestandogli la mia carne». Anche queste erano cose già udite.

In Medio Oriente Satana si accanisce per distruggere, con la memoria delle origini, la

fedeltà a esse. «Il Medio Oriente deve essere riabitato come fu abitato ieri da Gesù». E poi lo descrive, il modo di abitare di Gesù nel Medio Oriente... (ora il Medio Oriente qui è metafora di Torino, dell'Italia): «Con lunghi silenzi, con umiltà e semplicità di vita, con opere di fede, con miracoli di carità, con la limpidezza inerme della testimonianza, con il dono consapevole della vita». Queste parole mi sembrano una perfetta filigrana, traccia, della invocazione vocazionale che siamo invitati a condurre, chiamati a svolgere nella situazione di avanzante secolarismo e di calo di forze apostoliche.

“Lunghi silenzi, umiltà e semplicità di vita, opere di fede, miracoli di carità, limpidezza inerme della testimonianza, dono consapevole della vita”. Per quanto la nostra situazione possa essere difficile, non sarà mai come questa e quindi se quella è risultata feconda, appunto fino al segno del martirio, potrà essere benedetta anche la nostra situazione – quindi incoraggiamento.

3. Parlare dalla pienezza del cuore

Nella situazione difficile in cui ci troviamo a svolgere l'invocazione vocazionale e anche la proposta vocazionale, si tratta di parlare – per quanto io comprendo dalla situazione di padre – dalla pienezza del cuore. Non essendoci più la condizione di autorità del passato, noi, padri e madri nella carne, quando parliamo ai figli di Gesù, quando li invitiamo a leggere il Vangelo, quando ci preoccupiamo che vengano con noi in chiesa e diventano grandi e cominciano a non venire più e si fidanzano, incontrano ragazzi e ragazze non praticanti e i praticanti cessano di praticare quando costituiscono una coppia mista (diciamo così perché nel nostro contesto a dominante secolare, il più debole è il praticante, quindi non è lui che attira), allora come resistere a questa deriva, a questo avanzare della desertificazione spirituale, come reagire, se non parlando dalla pienezza del cuore? Non potendo più parlare per autorità, *bisogna cercare di convincere per contagio*, mostrando la pienezza di vita che ci è venuta dalla fede in modo che la nostra esperienza di fede possa risultare interessante ai nostri ragazzi, attraente anche. Parlare dalla pienezza del cuore e attendere che la Parola che noi – che siamo solo strumenti della Parola con la iniziale maiuscola – veicoliamo faccia il suo corso

Svolgo sempre un ragionamento per analogia; io parlo dei padri e madri nella carne perché questo conosco, però credo che la situazione non sia diversa, perché i nostri figli secolarizzati sono poi i vostri uditori, quindi le stesse difficoltà che abbiamo noi genitori a parlare ai figli di Gesù, le avete voi a parlare a loro quando ve li portiamo in chiesa, quando ci seguono in chiesa, quando diventano vostri uditori.

Allora si tratta di portare questi figli nel cuore, vivere, sperimentare, soffrire per intero in noi la loro difficoltà a credere, fare nostra la loro difficoltà a credere.

Questo l'ha detto Papa Ratzinger al Clero di Aosta durante il famoso incontro. Dice: «Che fare di fronte alla crisi di fede dei giovani? Prendere su di noi la loro difficoltà a credere e cercare di rispondere attraverso questa sofferenza. In modo che le nostre risposte possano essere da loro comprese perché noi abbiamo sofferto la stessa loro difficoltà». Quindi: prendere sul serio la difficoltà a credere e cercare di vincerla nel nostro cuore con la preghiera e il digiuno, perché queste difficoltà si vincono con le grandi armi: mettere la propria anima per loro, pregare a nome loro.

Diceva l'Arcivescovo: «Si tratta di essere intercessori per il popolo». Ecco, da cristiano comune io dico ai genitori come me, quando parlo ai genitori: «Se i nostri figli non pregano, noi dobbiamo pregare a nome loro. Dire “Padre nostro”, mettendo intorno a noi, tenendo per mano i nostri figli». È così adatta questa preghiera, perché dice “Padre nostro”, di tutti noi: tutti sono tuoi figli anche se non lo sanno e anche se non lo dicono.

Così voi, quando dite “Padre nostro”...

Ci sono a volte questi bei gesti: ci si prende per mano (almeno alla Messa dei ragazzi, dei bambini quando si dice "Padre nostro"), idealmente tutta la comunità e tutta la città. Anche quando siamo soli, il "Padre nostro" è sempre pronunciabile a nome di tutti.

4. La chiamata

Parlare, prendere l'iniziativa, non tenere nascosta quella pienezza del cuore che si diceva prima.

Il primo canto che abbiamo fatto diceva alla seconda strofa: «Chi ha ricevuto non può trattenere, un dono nascosto è un povero dono». Allora si tratta di parlare con questi figli difficili, osare di parlare. Se Giovanni Paolo II non fosse stato così coraggioso missionario e non avesse pensato di chiamare i giovani, non avremmo avuto l'esperienza delle Giornate Mondiali della Gioventù. Sappiamo bene che sono un segno limitato, però sono un segno per la nostra epoca, hanno mostrato la possibilità di una nuova inculturazione della fede. Questa è un'espressione molto felice (mi pare del Cardinale Ruini a interpretazione della Giornata di Tor Vergata).

È un concetto molto complesso, adesso non lo affronto, ma voglio dire: quel segno delle Giornate giovanili non ci sarebbe stato se un Papa missionario non avesse osato dire ai parroci di Roma: «Voglio incontrare i giovani» anche se ne erano terrorizzati. Andava nelle parrocchie e diceva: «Dobbiamo fare un incontro con i giovani...». «Ma nel centro storico non ci sono i giovani...». Non sapevano dove prenderli, chiamavano subito un po' di Focolarini, di Agesci, ...

Poi lo dice ai Vescovi francesi e quelli tramortiscono. Doveva andare a Parigi: «Come si fa... ma i giovani a Parigi...». La contestazione giovanile c'era stata da poco, ma tutti sono stati costretti dal suo impeto (perché al Papa non si può dire di no) a chiamare i giovani e la cosa ha funzionato.

I miei figli – ne ho cinque – sono andati regolarmente alle Giornate Mondiali della Gioventù. Non dico che sia una gran cosa che risolve il problema, sappiamo benissimo i limiti, però è un segno di una possibilità missionaria di inculturazione della fede.

Bene, il segno non ci sarebbe stato se non ci fosse stata quell'audacia. E io quando parlo ai genitori dico: «Probabilmente non ci saremmo sposati se un giorno non avessimo preso il coraggio a due mani e non avessimo detto a quella ragazza: Possiamo uscire insieme? Posso farti la corte? Accetti? Ti posso scrivere?». È stato difficile dirlo; eravamo aiutati dall'età, dal desiderio, ma pensate quanti non hanno osato farlo e hanno perso la possibilità di un incontro importante! Ora parlo proprio delle vicende degli uomini e delle donne.

Analogamente dobbiamo avere il coraggio di parlare ai nostri figli anche quando sembra fuori luogo. Certo con tutto il tatto, con tutta la prudenza, cercando le parole, pregando prima, preparando – dentro – il calore necessario per questa comunicazione. Allora analogicamente anche la vostra audacia deve avere il momento decisionale in cui ci si butta. Così come il Papa dice: «Voglio i giovani» e noi diciamo: «Però sono pochi pochi, ne vengono pochi». Non ha importanza; e fosse uno solo? Varrebbe la pena lo stesso. Gesù alle volte ha fatto discorsi e serate con una persona. Però non nascondere mai il messaggio, non trattenerne mai la Parola, non chiuderla mai, non interrompere mai la comunicazione.

Un punto programmatico era coltivare relazioni e io dico agli sposi, ai genitori di realizzare una vita sobria e comunicativa per poter avere poi tutte le occasioni in cui parlare, in cui proporre, in cui chiamare. Vedo l'analogia, propongo una riflessione di analogia.

Non ho molto altro da dire, quindi non faccio nessuna difficoltà a chiudere qui e a rispettare il mio tempo. Chiedo scusa se non è grande cosa, né molto specifica, ma era ciò che io pensavo di poter dire, ragionando per analogia tra la paternità spirituale e la paternità nella carne.

PAROLE CONCLUSIVE DEL
CARDINALE ARCIVESCOVO

Come ho detto all'inizio di questo Convegno e come ho scritto nel mio intervento pubblicato su *"La Voce del Popolo"*, al termine di questo incontro non propongo delle conclusioni. Sono stato attento ad ascoltare, ho preso diversi appunti e da questi appunti ho pensato di offrire alcune sottolineature.

1. Innanzi tutto desidero esprimere una valutazione del Convegno per dire come io l'ho vissuto: *è stato un bel Convegno*. Perché è stato ben preparato nella riflessione e nella preghiera. Io ho pregato molto, ma credo che anche voi abbiate pregato molto in preparazione a questa serata. Avete anche riflettuto nelle Unità Pastorali, nei Consigli Pastorali ed alcuni di voi hanno scritto su *"La Voce del Popolo"*, arricchendo con diversi e significativi interventi la riflessione che si doveva fare sulla traccia che era stata inviata.

È stato un bel Convegno per la numerosa vostra partecipazione: sacerdoti, diaconi permanenti e alcuni laici del Consiglio Pastorale Diocesano. Ho visto che dopo cena pochi si sono allontanati e quindi anche per un tempo prolungato, perché è dalle quattro e mezzo del pomeriggio che siamo qui: la vostra partecipazione è stata numerosa. Questo indica veramente un segnale positivo.

È stato un bel Convegno con due ottime relazioni di fondo, di Monsignor Castellani e del dottor Accattoli, che ringrazio molto cordialmente e con profonda sincerità. Ci sono stati anche numerosi e interessanti interventi da parte vostra, sia personali che come frutto di una riflessione comunitaria.

2. Ed ora, alla fine di questo incontro, che cosa dire?

Il Convegno non si chiude qui, richiede un ulteriore approfondimento, almeno su alcuni punti rilevanti. Credo che non possiamo portare avanti tutti gli interventi e fare adesso un volume e gli Atti. Direi che non bisogna fare gli Atti di questo Convegno, ma chiederei veramente due cose.

a) La prima può e deve essere realizzata fin da subito: *attuare una strategia di preghiera per questa specifica intenzione*. Ma non basta! È importante che sia proposta l'anima-zione della preghiera su tematiche legate alla vocazione e al Presbiterato, quindi al sacerdo-zio ministeriale. Anche al Diaconato, anche alla vita consacrata, anche al matrimonio, però siamo qui a ragionare questa sera su questo specifico tema del sacerdozio ministeriale. Non vuol dire che le altre vocazioni siano meno importanti, è che non possiamo sempre parlare di tutto perché poi a un certo punto ci potrebbe essere anche la difficoltà a fare sintesi dentro di noi. Quindi chiedo soprattutto a chi è nelle comunità parrocchiali, o è responsabile di chiese o di santuari, di proporre incontri di preghiera frequenti per le vocazioni al sacerdo-zio ministeriale.

b) La seconda cosa invece si articola in alcuni sottopunti e riguarda il *come potrebbe essere continuata questa nostra riflessione*. Farei delle proposte molto semplici.

Chiederei all'*équipe* del nostro Seminario, che sostanzialmente corrisponde all'*équipe* dei responsabili della pastorale vocazionale, coordinati da chi ha preparato il Convegno, quindi dal Vescovo Ausiliare mio Vicario per la pastorale, di fare *un piccolo lavoro di sintesi di tutto quello che si è detto*, per realizzare uno strumento molto leggero, non gli Atti, in modo che si possano rileggere con un po' di calma e con un po' di ordine *le cose principali* che sono state dette. Questa sintesi dovrebbe servire per un'ulteriore riflessione nelle Unità Pastorali o nelle nostre parrocchie o nel Consiglio Presbiterale o nel Consiglio Pastorale Diocesano o anche, perché no, in un altro Convegno, l'anno prossimo, sulla vita del prete, legato alla pastorale vocazionale.

Ecco ora alcuni punti sui quali bisogna continuare a riflettere.

- *Il tema della pastorale giovanile*, a riguardo del quale è intervenuto anche adesso don Filippo, il Direttore dell'Ufficio diocesano. È stato suggerito di riflettere sul Seminario e il suo legame con la pastorale giovanile diocesana, un legame quindi che deve esprimere – è stato detto – il Seminario come luogo di esperienza di fede, di discernimento vocazionale e quindi anche luogo propulsore della pastorale giovanile.

Scrivevo nel mio intervento su *“La Voce del Popolo”*: «Le vocazioni non mancano, ossia le vocazioni significano chiamate ed io non credo che il Signore non chiami; mancano le risposte. Ma come fa a sgorgare una risposta da un cuore che non crede?». Voi capite che il problema è serio, cioè quello di aiutare i nostri adolescenti, i nostri giovani, le persone anche un pochino più mature ad un incontro personale col Cristo, quindi ad una vita di fede. Allora si coglie. «Signore che cosa devo fare – abbiamo letto oggi nel Vangelo di Marco durante la Messa – che cosa devo fare per avere la vita eterna?... Cosa mi manca ancora?». Qui c'è una chiamata specifica.

- *Il tema della vita spirituale del prete*. Credo che qui bisogna che ciascuno di noi, nei luoghi della riflessione che sceglieremo, può essere anche il Consiglio Presbiterale, individuino quali ulteriori iniziative proporre, perché la vita spirituale del prete sia custodita, alimentata e difesa. Vorrei dire che tante volte i problemi ci schiacciano perché manca dentro questa solida colonna che è la base della presenza del Signore in noi e che agisce attraverso di noi, cioè il discorso della fede del prete.

Quest'anno, nella Settimana di aggiornamento dei preti a Diano Marina (l'aggiornamento ciclico per i sacerdoti che hanno più di dieci anni di Ordinazione, perché il primo decennio ha un suo programma più fitto), si è riflettuto sulla fede del prete e questo è un tema di fondo anche per la pastorale vocazionale.

- *Alleggerire il lavoro dei preti*. Le Unità Pastorali hanno tra i loro obiettivi proprio quello di far crescere una ministerialità laicale finalizzata ad alleggerire il lavoro del prete. Lo sto dicendo continuamente durante le Visite Pastorali, quando incontro i collaboratori che offrono il proprio servizio in modo diverso nelle parrocchie. Quanto più crescerà il senso della responsabilità laicale, tanto più il prete si troverà a fare solo il prete e non il muratore e non l'impresario... Dovete aiutarmi o dobbiamo aiutarci insieme a pensare ad una chiave di soluzione. Attenzione! Io non sto concludendo un discorso, sto solo enunciando dei punti su cui ritornare.

- *La vita comune del prete*. Questa sera è stata invocata. Voi sapete che cosa io desidero. Desidero che nelle Unità Pastorali la vita comune del prete abbia delle possibilità concrete di attuazione, perché un conto è fare dei discorsi teorici, idealisti, che poi non esistono e un conto è guardare i piccoli passi concreti. Ci sono delle Unità Pastorali dove i preti mangiano insieme tutti i giorni a mezzogiorno, c'è la mensa comune come possibilità, non come obbligo. Questo è un aspetto concreto da attuarsi, tenendo presente che ognuno deve essere rispettato nelle sue sensibilità. Però, la vita comune è condivisione, è amicizia. Qui io direi che bisogna riflettere e vedere tante situazioni intermedie. Tra la solitudine – uno che sta da solo sempre, non vede mai nessuno – e chi vive insieme in comunità come i frati, i religiosi (scelta alla quale noi non siamo chiamati, però se qualcuno di voi sceglie...) possono esserci situazioni intermedie. Ho mandato due preti a vivere insieme a Bra, affidando a loro tutta la pastorale della città di Bra che ha 27.000 abitanti. Sono ancora qui: don Claudio e don Gigi, sono ancora vivi, perché effettivamente la fatica non è piccola, però lì ci sono tanti religiosi, ci sono tanti altri sacerdoti nel santuario. Andai prima del loro ingresso a fare una grande assemblea con le loro comunità per dire: «Attenzione, loro sono mandati dal Vescovo a coordinare tutta la pastorale della città, loro sono i responsabili, ma voi dovete convergere in loro». E il lavoro è partito, e stanno insieme. Da parte mia, sono molto favorevole a preti che mi dicono: «Noi siamo in tre, ci dia una cittadina di 30.000 abitanti, anche

se ha 5 parrocchie la gestiamo tutta noi vivendo insieme». Io sono disponibile, però non posso obbligare. Quindi questo è un punto sul quale riflettere.

Dicevo che possono esserci tante e diverse situazioni intermedie di vita comune, che sono quelle offerte dalle Unità Pastorali: trovarci ogni tanto, fare gli incontri settimanali, ...

Quindi questo è un punto fondamentale. La comunità parrocchiale non è sufficiente per la vita del prete, anche se è un grande aiuto.

- *Vocazioni super-adulte.* Occorre valutare se queste persone vengono accolte in Seminario o presso dei sacerdoti che li accompagnano nella preparazione.

- Sono tutti argomenti sui quali occorre riflettere ancora e sui quali i vostri suggerimenti, non solo in un Convegno come questo, possono essere utili per il futuro.

Attenzione che il Seminario non può essere cancellato, ma la proposta vocazionale non deve essere soltanto "monopolio", "dovere" dei sacerdoti, ma di tutta la comunità, cioè tutta la comunità cristiana deve diventare propositiva alla sequela di Cristo. E qui entrano in gioco le varie possibilità di risposte vocazionali: vuoi il sacerdozio, il Diaconato permanente, l'Istituto secolare, la vita religiosa, la vita consacrata, ... o la vita matrimoniale.

Ecco, io credo che questi sono punti sui quali bisogna tornare, che mi sono sentito sollecitato a sottolineare.

Una vera conclusione

Mi permetto di fare una conclusione velocissima dal punto di vista spirituale, nostro, alla fine di questa bella e significativa serata.

a) Io mi sento tirato dentro dalle cose che ho sentito. Io personalmente. Perché se io parlo degli altri, di cosa dovrebbero fare gli altri, vado a casa dicendo che andiamo male per colpa degli altri, per colpa della società secolarizzata.

No! Io prete, questa sera, quando reciterò la Compieta e farò l'esame di coscienza, io Arcivescovo, devo domandarmi che cosa il Signore ha detto a me in questo Convegno e come io mi sento tirato in ballo, con la mia specifica responsabilità.

b) Quale passo concreto viene chiesto stasera a me, prete, per rendere più attraente e più gioiosa la vita sacerdotale per chi mi vede, per chi mi osserva. Quale passo concreto io posso fare da stasera in poi.

c) Il Papa due giorni fa, il 25 febbraio scorso, è andato nel Seminario Romano, dove c'è una particolare devozione alla Madonna della Fiducia, e ha parlato della fiducia. La fiducia che lui sente nel Seminario. Credo che anche noi dobbiamo veramente avere fiducia. *Fiducia nei giovani* che sono in Seminario, che in fondo stanno cercando di dire di sì al Signore. *Fiducia nella grazia di Dio*, che non ci verrà a mancare. *Fiducia*, sì, lasciate che ve lo dica perché lo penso e lo dico anche fuori Diocesi, *nella generosità del nostro Presbiterio*. Anche schiacciati dal lavoro, perché ogni tanto c'è questo gemito e si sente la pesantezza del lavoro, vi vedo generosi nello spendervi. Questo ci deve dare fiducia, come Presbiterio ricco di santi. Non tutte le figure esposte qui nei pannelli di questa mostra sono canonizzate, ma sono tutte figure veramente esemplari di sacerdoti e di Vescovi. E poi abbiamo un Beato prossimo anche, fratello del già Beato Giovanni Maria Boccardo: don Luigi. È già stato approvato anche il miracolo. Due fratelli preti di Torino che diventano Beati!

d) Stasera vado a casa animato proprio da questa fiducia. Fiducia che il Signore non ci lascerà mancare il suo aiuto. Fiducia che Lui non è perdente nei confronti della sfida della secolarizzazione e della scristianizzazione.

Fiducia anche per questo specifico problema perché quand'è che il Signore ha detto "*duc in altum*", prendi il largo? Quando i discepoli avevano faticato tutta la notte e non avevano preso niente. E allora il Signore dice: «*Fidati di me, butta le reti per la pesca*».

Guardate, cari sacerdoti, che non dobbiamo nella nostra vita lasciar morire la fiducia verso il domani, la speranza verso il futuro.

Don Filippo diceva che preti siamo ancora tanti. Può essere anche vero in proporzione. Però tanti ma anziani, e il lavoro continua e aumenta. E allora credo veramente che se noi buttiamo la rete perché ce lo dice il Signore, possiamo guardare avanti con la speranza, sapendo che quando diventeremo vecchi faremo di meno (ecco la pastorale del possibile), quando saremo acciaccati faremo di meno.

Però tu sei prete e ogni tua azione, ogni tua sofferenza, ogni tuo sospiro, ogni tua preghiera, anche se non lavori più nell'apostolato diretto è sacrificio unito a quello di Cristo, è offerta sacerdotale. E questo ci conforta e questo ci dice: *avanti in Domino!*

Grazie.

Convegno in occasione della XIV Giornata Mondiale del Malato

ALLA SCUOLA DEL MALATO

Sabato 11 febbraio, presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, si è tenuto un Convegno diocesano in occasione della XIV Giornata Mondiale del Malato, che è stato promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Sanità in collaborazione con la Piccola Casa della Divina Provvidenza, sul tema *"Alla scuola del malato"*.

Pubblichiamo di seguito i vari interventi.

PRESENTAZIONE

CAN. MARCO BRUNETTI*

Quello che celebriamo oggi più che un Convegno è una giornata pensata in due tempi: la prima parte è dedicata al Convegno vero e proprio che ci aiuterà a riflettere sul tema *"Alla scuola del malato"*, la seconda parte vedrà la Celebrazione Eucaristica presieduta dal Vescovo Ausiliare Mons. Giacomo Lanzetti.

La Giornata Mondiale del Malato quest'anno si celebra il giorno successivo l'inizio delle Olimpiadi Invernali ospitate a Torino. Il Sindaco della nostra Città, allo Stadio Olimpico, ieri ha gridato: «La passione abita qui!», anche noi vogliamo vivere questo giorno con "spirito olimpico" mettendoci tutta la passione necessaria, così come quando assistiamo i malati, certi di essere "atleti" che corrono verso le vette spirituali che l'incontro con i sofferenti ci propone.

Il tema scelto dai Vescovi ci impone una scelta inderogabile, a parlare saranno soprattutto i malati: oggi vogliamo veramente metterci alla loro scuola.

Il primo malato che "ascolteremo" indirettamente è il Papa Giovanni Paolo II, attraverso la presentazione del dott. Enrico Larghero, autore di un libro che tratta il tema della sofferenza del Papa.

Ascolteremo poi, durante una "tavola rotonda", la testimonianza di alcuni malati che vivono la loro fede ed il loro impegno sociale nonostante la malattia, realizzando quanto è scritto nella *"Christifideles laici"*: «Anche i malati sono inviati nella vigna del Signore», attuando così il principio per cui anche il malato è soggetto di pastorale nella Chiesa.

I nostri lavori saranno preceduti da due interventi introduttivi: il primo sarà a cura di don Carmine Arice, che ci presenterà il Documento della C.E.I. scritto in occasione di questa Giornata Mondiale del Malato, il secondo intervento sarà di fra' Marco Fabello – dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio "Fate bene fratelli" – che dall'alto della sua esperienza ci spiegherà che cosa significhi *"Anche il malato è inviato nella vigna del Signore"*.

Il Vescovo Ausiliare Mons. Giacomo Lanzetti concluderà la mattinata, tirando le fila di tutto il discorso.

Auguro a voi tutti un buon lavoro e ringrazio di cuore quanti hanno collaborato alla realizzazione di questa Giornata.

* Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Salute dell'Arcidiocesi di Torino.

RELAZIONI

1. PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTO
"ALLA SCUOLA DEL MALATO"

DON CARMINE ARICE*

Introduzione

Nel 1989 la Nota pastorale della Consulta Nazionale C.E.I. per la pastorale della sanità su *"La pastorale della salute nella Chiesa italiana"*, invitava a riconoscere i soggetti della pastorale sanitaria della salute.

Dopo aver considerato il soggetto primario della pastorale della salute l'intera *comunità cristiana*, chiamata a prendere coscienza dei problemi del mondo della salute, della responsabilità dell'assistenza nonché della sua azione pastorale, al n. 26 della nota citando il n. 54 dell'Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II *Christifideles laici*, ricorda che *«l'uomo sofferente è "soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza"»*. Infatti *«anche i malati sono mandati dal Signore come operai nella sua vigna»*.

Nello stesso numero la Nota afferma: *«Spetta alla comunità cristiana valorizzare la presenza dei malati, la loro testimonianza nella Chiesa e il contributo specifico che essi possono dare alla salvezza del mondo»*.

In una dinamica di comunione, vissuta da creature che portano impresso il sigillo della Trinità e che per vocazione sono chiamate alla comunione, scopriamo il malato non solo oggetto della nostra azione terapeutica e pastorale, ma anche soggetto capace di sprigionare attorno a sé domande di senso sulla vita e sulla morte, capace di generare solidarietà e, sovente, amore e riconoscenza per quanti se ne prendono cura.

Anche nell'istituzione della Giornata Mondiale del Malato, quattordici anni fa, l'allora Pontificio Consiglio per la Pastorale degli Operatori Sanitari poneva tra gli obiettivi e le finalità della sua celebrazione quello di *«aiutare le persone malate a sentirsi soggetto attivo nella comunità cristiana»*.

Su queste verità, che sono esperienza quotidiana di quanti vivono nel mondo della salute in modo attento e consapevole, vuole portare la nostra attenzione la XIV Giornata Mondiale del Malato che in Italia approfondisce il tema *"alla scuola del malato"*.

Il camilliano padre Luciano Sandrin, parlando a questo proposito, afferma: *«Dobbiamo capovolgere il nostro atteggiamento abituale verso il malato: non più "oggetto", pur rispettato e ben curato, delle nostre prestazioni sanitarie e delle nostre attenzioni pastorali, ma "soggetto" che, anche nelle situazioni più difficili, ha una sua parola implicita o esplicita da dire ed un gesto salvifico da compiere. Questo implica una vera e propria conversione per tutti»*¹.

Fissare lo sguardo sull'uomo dei dolori

Se nella seconda parte il documento invita a guardare più direttamente al malato e a metterci alla sua scuola per capire cosa l'esperienza della malattia, della sofferenza e della morte ha da dirci, nella prima parte siamo anzitutto invitati a *«fissare lo sguardo su Gesù»* (Eb 3,1; 12,2).

Il dolore, la sofferenza e la morte sono parte essenziale del nostro vivere. Voler vivere,

* Sacerdote cottolenghino, responsabile dell'Ufficio per la pastorale degli operatori sanitari. Il documento che egli presenta è pubblicato in *RDT* 82 (2005), 1557-1567.

¹ L. SANDRIN, *Nella vigna del Signore anche il malato deve lavorare*, in "Curate i malati", ed. Camilliane, 1990, p. 110.

accettare di vivere significa accettare di pellegrinare nel limite. È il dono della vita posta nel tempo e nello spazio, con una missione d'amore, che può anche assumere l'aspetto di prova, fatica, delusione, sofferenza e dolore.

Siamo invitati allora a fissare lo sguardo su Gesù per guardare al suo agire davanti alla sofferenza e alle persone sofferenti, la sua lotta contro la sofferenza ed il male², il suo promuovere la salute risanando tutto l'uomo, non solo nel corpo³, la sua opera di guarigione con gesti sensibili che diventano segni caratteristici del Regno⁴.

Ma siamo anche chiamati a fissare lo sguardo su Gesù per scrutare qualcosa del suo modo divino di vivere la sua stessa sofferenza (sofferenza in Lui generata dal rifiuto e dall'incomprensione degli altri, per la perdita di una persona cara, per la derisione e noncuranza, per l'abbandono dei suoi, per la disorientante religiosità di quelli che dovrebbero essere guide, per le gravi sofferenze sperimentate nella sua passione e morte).

Questo nostro scrutare la testimonianza del Signore, ci porterà a constatare che in Gesù sofferenza e dono non sono mai state disgiunte. È la testimonianza che riceviamo dai Vangeli. Se amare l'umanità significa soffrire per essa, Gesù non si tira indietro. Nell'esperienza di Gesù amore e dolore diventano due facce di un'unica medaglia.

Allora guardando a Gesù impariamo ad amare, ma impariamo anche a soffrire nel corpo e nello spirito per la redenzione del mondo, per amore dell'umanità, per giungere noi e con noi i nostri fratelli, alla pienezza della vita.

Il nostro documento afferma con chiarezza: *«Gesù non vuole il dolore, Egli vuole la vita, vuole la gioia. Incontra, però, il male, la sofferenza, la morte sul cammino che Egli percorre insieme con gli uomini. Egli vuole eliminare il male, ma il modo di eliminazione ci sorprende. Dio elimina il male non ignorandolo, aggirandolo, scavalcandolo, ma aggredendolo e trasformandolo dal di dentro con la forza dell'amore»* (n. 3).

Il discepolo sano o malato riceve dal suo Signore e Maestro lo stesso compito: trasformare ogni croce umana in croce di Cristo, che porta il nome dell'amore. Il soffrire può divenire luogo di conformazione a Cristo crocifisso ma tutto questo è un evento di libertà, di fede, di amore.

In questo contesto, alla comunità cristiana viene affidato un compito prezioso: se da un lato è chiamata a farsi vicino al malato, a educare al servizio nei confronti del malato, a farsi voce anche a livello socio-politico della presenza e delle esigenze dei deboli, dall'altro è chiamata a far crescere la coscienza che ogni battezzato, anche malato, è chiamato come operaio nella vigna del Signore.

Infatti: *«Il traguardo vero ed evangelicamente costruttivo, afferma il nostro documento, non si pone solo nell'esercizio dell'attenzione ai destinatari del messaggio di salvezza, ma nel pieno coinvolgimento di tutti, secondo le possibilità di ciascuno, da scoprire e da valorizzare, nella dinamica comunitaria della vita di fede e della sua testimonianza»* (n. 4).

«Il malato ha una funzione nella Chiesa che non può essere limitata all'essere destinatario dell'amore dei fratelli e sorelle; in quanto egli ha un compito apostolico, deve sentirsi responsabile dei suoi fratelli in Cristo, in modo peculiare la sua responsabilità lo porta verso il mondo dei sofferenti, nei confronti dei quali ha una possibilità unica di accesso, che gli deriva dalla comunione delle sofferenze» (n. 5).

Più avanti, in modo arduo e convincente, il documento fa notare che anche il malato ha il dovere della reciprocità nell'amore: Gesù infatti invita a "lavarci i piedi gli uni gli altri". Anche il malato è chiamato al dono di sé ai fratelli e per i fratelli; l'intera comunità attende dal malato il dono dei suoi carismi. Da parte sua la comunità è invitata a far posto al malato anche fisicamente, nelle chiese e nei luoghi di riunione, facilitandone l'accesso anche con accorgimenti tecnici.

² Cfr. Mc 6,53-56; Mt 14,34-36; 15,29-31.

³ Cfr. Lc 5,23-24; Mt 8,16-17; Gv 5,14.

⁴ Cfr. Mc 1,41; 2,17; 7,33; 8,32-33; Gv 1,1-18; Mt 8,17.

In ascolto del magistero del malato

Nella seconda parte del documento l'attenzione è posta a leggere l'esperienza del malato, mettendoci in ascolto del suo magistero con umiltà, sincerità e semplicità.

La prima indicazione che colgo (e forse anche l'unica perché riassume tutte le altre) è la constatazione che la presenza malato e della malattia nella vita dell'uomo è *un richiamo al primato dell'essere e al significato dell'esistenza*.

In un mondo che corre sui binari dell'efficienza e della produzione, e che spesso identifica il benessere con la realizzazione di sé, la sofferenza assume la portata di umiliazione della qualità dell'esistenza. E allora più che vivere il disagio, c'è l'obbligo di liberarsene per giungere a una esistenza sana e possibile.

La presenza del malato è un richiamo forte al primato dell'essere e del suo valore al di là dell'efficienza, della forza e della bellezza esteriore del proprio corpo. Infatti il malato mette in crisi ogni atteggiamento presuntuoso di onnipotenza umana. Il presunto sano è chiamato a prendere posizione di rifiuto o di accoglienza della finitudine che porta con sé, e forse a scorgere dietro all'esperienza del limite un appello a qualcosa o a Qualcuno che trascende il dolore stesso e lo vince.

E così questo strano maestro richiama in modo forte l'orientamento di tutta la mia esistenza e il fondamento su cui la costruisco.

Afferma il documento: *«Niente come la sofferenza e la morte è disarmante, svela il limite, la debolezza, la fragilità, l'indigenza strutturale dell'uomo, contribuendo così ad affinare le domande di vita. Ma, facendo un passo ulteriore, si può dire che niente come la sofferenza e la morte mette in gioco il significato dell'uomo, perché esse mettono in gioco ciò per cui l'uomo vive, accetta che valga la pena vivere, svelano dove l'uomo, ognuno di noi, pone il valore della sua vita. La sofferenza e la morte sono quindi in questo senso la prova più radicale della verità dell'uomo e ne provano la consistenza. L'esperienza dei propri limiti e il riconoscimento delle proprie forze e debolezze sono preziosi per la conoscenza di sé, aprono la strada a risposte sane a tutte le sfide della vita»* (II, 2).

Quando la sofferenza intralcia la strada e impedisce i normali progetti e attività di vita, allora capita che si affaccia e si impone una nuova consapevolezza e si aprono gli occhi su quanto è prezioso per la verità della propria vita. Colui che fa esperienza di malattia, di sofferenza psichica scopre talvolta, e aiuta a scoprire, quanto sia importante l'amore, l'amicizia, il sorriso.

Scoprire il limite e la provvisorietà della vita umana obbliga a pensare più umilmente riguardo a se stessi calmando ogni piccolo grande delirio di onnipotenza.

In quest'ottica si scorge l'importanza e il valore della vita in ogni istante e in ogni situazione. Possiamo ancora usare la parola "efficienza" ma con un colore diverso. "Efficiente e saggio" è colui che sa il valore infinito di ogni attimo della sua esistenza e di quella dei fratelli.

Alla luce della fede e della rivelazione evangelica poi, il malato ci testimonia il *valore salvifico della sofferenza*.

«La sofferenza, pur conservando i tratti dell'assurdo, pur restando sorgente di una lacerazione interiore difficilmente risanabile, proiettata sullo sfondo della croce di Cristo, assume un significato che va oltre la semplice valorizzazione umana, in quanto dischiude la via della partecipazione alla salvezza. Se dal mistero pasquale di Cristo crocifisso e risorto impariamo a dare senso al dolore, allora questo diventa un evangelo, un annuncio per tutti» (II, 2).

Il documento si chiude facendosi voce del malato nel rivolgere 4 appelli alla comunità civile e religiosa.

Il primo: un invito al mondo sanitario, e in particolare agli operatori, a vivere con il malato rapporti più umanizzati e a promuovere una condizione umanizzata del nascere, soffrire e morire, prendendosi cura della persona non riducibile a terapia.

Il secondo: un appello a far sì che la voce preponderante nel mondo della salute non sia l'economia ma la promozione della dignità della persona.

Il terzo: un invito a promuovere le condizioni idonee per la salute a tutto campo: dalla ricerca scientifica, all'allocazione delle risorse, al miglioramento delle strutture e dell'organizzazione.

Il quarto: un invito alla comunità cristiana ad essere più attenta al mondo della salute e della malattia riconoscendolo terreno privilegiato di Vangelo.

Concludo anche il mio intervento ringraziando i molti malati maestri che la Divina Provvidenza mi ha fatto dono di incontrare come prete in questa Piccola grande Casa: Angela, Merisol, Graziano, Giovanni, Chiara, Ginetto, ... per citarne solo alcuni dei molti. Ci doni il Signore un cuore attento, mani operose, occhi vigilanti e un udito fine per non perdere nessuna delle lezioni di vita che ci vengono da questi preziosi amici. *Deo gratias!*

2. ANCHE GLI AMMALATI SONO MANDATI COME OPERAI NELLA VIGNA

FRA' MARCO FABELLO*

Premessa

La prima volta che ho letto il tema del nostro incontro di oggi mi sono davvero domandato che cosa potessi dire io a voi oggi. Davvero non ho nascosto la preoccupazione e se ancora oggi inizio da quel momento è perché non è proprio facile riuscire a ragionare con la sola ragione umana sulla sofferenza, ma ancora più difficile è farlo pensando alla sofferenza come fosse una "chiamata" una "vocazione".

La vigna del Signore, da questo punto di vista, è sconosciuta ai più!

La vigna del Signore ci è sempre stata raccontata come il luogo dei chiamati: sacerdoti, religiosi, religiose, consacrati in genere, e di tutti i credenti, anche quelli di poca fede!, e anche per tutti gli uomini di buona volontà.

È quindi anche la vigna, il campo di lavoro, il luogo di salvezza dei malati!

Ma c'è di più. Qui si dice un'altra cosa, e cioè che "i malati sono mandati come operai nella vigna". I malati sono chiamati dunque ad essere non solo cristiani più o meno praticanti, ma addirittura missionari nella vigna del Signore, potremmo dire, che sono mandati in questa vigna come tecnici specializzati, come operai "qualificati", come novelli enologi chiamati a lavorare il vino perché sia buono, a seguirne la lavorazione perché diventi vino pregiato, come pregiata è la sofferenza agli occhi di Dio.

Quindi, non persone qualsiasi, ma uomini e donne che sono chiamati in forza del loro essere malati.

Non so se questo possa essere un segno di predilezione del Signore, certamente è un segno di grande attenzione che riconosce alla persona malata una grande dignità. La riabilita a tal punto da rendere la malattia un punto di forza, la sofferenza motivo di predilezione, la possibilità di operare nella vigna del Signore quasi una predizione di salvezza, un passaggio per il cielo. Ma non solo!

Nella vigna del Signore non si lavora per se stessi!

Nella vigna del Signore ci si pone al servizio del Signore stesso. Ma la straordinarietà

* Presidente Nazionale dell'A.I.Pa.S., religioso dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio.

di questo servizio si caratterizza nel servizio al prossimo e, soprattutto, quando questo prossimo è in necessità.

Ma c'è qualcuno che ha più necessità di un malato? Ma come allora il malato già oggetto di attenzione per le sue difficoltà può mettersi al servizio di altri?

Io non so se quanto sto dicendo abbia una sua logica, ma non sempre le vie del Signore seguono le logiche di questo mondo.

Da Giobbe a Gesù

Mi guardo attorno ed osservo la realtà del mondo, e ne osservo la bellezza, ma mi balza all'occhio anche la grande tribolazione che lo pervade.

Guardando questo uomo e questa donna di oggi non mi può sfuggire la sofferenza di cui è preda.

Anche la Bibbia scopre che la minaccia alla vita, forse la più seria, è frutto dell'ingiustizia, dell'emarginazione, della violenza, dell'oppressione, della sottomissione dell'uomo e della donna alle cose. E i Profeti analizzando tutti questi mali ne hanno individuato la radice nel peccato dell'uomo. Ma non tutto è da ricondurre al peccato. C'è anche un male inscritto nella natura dell'uomo e della donna come il male fisico, la sofferenza innocente, il male morale e la morte, come ci ricorda Pompeo Piva in un suo scritto.

Già il Libro di Giobbe, che dibatte il problema della sofferenza del giusto, viene oggi in soccorso della nostra riflessione. Perché farsi avvocati della maestà di Dio e della sua giustizia? Giobbe vuole indirizzarsi direttamente a Dio e con Lui disputare. Il dolore rende Giobbe audace verso Dio, ma il suo sentimento religioso non ha perso smalto e vivacità. Non apre le sue labbra alla bestemmia, le aprirà invece al lamento.

Se veniamo al Nuovo Testamento ci imbattiamo in almeno due episodi che ci possono dare almeno la possibilità di qualche comprensione del mistero della sofferenza e del dolore ad iniziare dalla risurrezione di Lazzaro. Dalla lettura del Vangelo possiamo sovrapporre due vicende: Lazzaro abbandonato alla morte e Gesù abbandonato alla croce. Per noi possono essere entrambe uno scandalo. Gesù ama Lazzaro ma lo lascia morire Perché? Lui che ha aperto gli occhi al cieco nato, non poteva salvare l'amico? Tutti noi comprendiamo che si tratta del mistero dell'esistenza: una promessa di vita che viene smentita. Un mistero che inquieta: anche Gesù si è commosso di fronte alla morte dell'amico.

E poi: lo scandalo della croce, del Figlio di Dio abbandonato al fallimento: se Dio è con Lui, non dovrebbe accadere diversamente? Ma c'è vedere e vedere. C'è lo sguardo privo di fede di chi si ferma allo scandalo e c'è l'occhio di chi si apre alla fede e supera lo scandalo. Sulla croce si verificano le tre grandi alienazioni dell'esistenza: il peccato, la sofferenza e la morte. Il peccato è perdonato, la morte è vinta dalla risurrezione, la sofferenza diventa solidarietà e riscatto. Per trovare un senso positivo della vita, dentro le sue stesse alienazioni, è necessario un atto di fede nella croce di Gesù.

Mi vedo Gesù, il Figlio di Dio, che accetta di farsi uomo per salvare l'uomo. Ma come lo fa? Qual è la strada che Gesù sceglie per liberare l'umanità dal peccato? È la strada che lo conduce a compiere i più strepitosi miracoli? È quella del trionfo a Gerusalemme? O non è piuttosto la strada che sale sul Monte Calvario?

Iddio Padre ha inviato il suo Figlio Gesù nella sua vigna quale primo operaio perché aprisse il terreno, facesse strada, illuminasse la via del Paradiso, ma passando dall'orto degli ulivi, fino alla flagellazione, all'incoronazione di spine, alle ripetute e dolorose cadute per concludersi issato su una croce e per di più anche lacerato a morte dalla lancia con la quale il soldato gli squarciò il costato.

Gesù, condannato a morte attraverso sofferenze inaudite, è quindi l'apripista di tutti coloro che sono chiamati a soffrire.

Mi sovviene qui un pensiero di padre D. M. Turollo in una sua poesia in *Canti Ultimi*, cioè quando avvinto dalla sofferenza e vicino alla morte scrive:

*Ma tu non ami la morte
Tu sei venuto fra noi
Per mettere in fuga la morte
Per snidare e uccidere la morte.
Anche a te la morte fa male
Per questo sei amico
Di ognuno segnato dal male:
e ogni male tu vuoi
condividere...*

Mi passano davanti alla mente i tanti crocifissi della vita che ho incontrato nell'ormai mio lungo peregrinare da un ospedale a un altro, da una realtà di sofferenza ad un'altra. Ma anche l'osservazione di un mondo che cerca di nascondere il soffrire perché non è più capace di amare.

Mi ricordo le migliaia di ammalati psichiatrici ammassati nei manicomi di un tempo. Erano questi luoghi di disperazione, di segregazione, a volte di atrocità ma pur sempre erano i grandi scrigni di sofferenza, ricchezza senza fine, che probabilmente hanno salvato gli uomini da atrocità ancora peggiori. Mi passano davanti e quasi li ricordo per nome e oggi mi pare che si chiamassero tutti "Gesù", e tutti con la croce pesante addosso, curvi, muti andavano come agnelli, condotti al macello.

Ma ora mi ritrovo, e ci ritroviamo, con persone segnate a dito, sopraffatte dallo stigma della vergogna, della malattia, del razzismo, dell'abbandono, della sofferenza silente, e tante altre: anche loro si chiamano allo stesso modo "Gesù". Anche loro sono destinate a fare la stessa fine dell'agnello innocente: morire per l'umanità, perché l'umanità sia migliore e la redenzione di Cristo sia completa.

Mi passano davanti schiere di persone che conosco: mariti divisi dalle mogli, mogli divorziate dai mariti, figli di una madre e di tanti padri, figli di nessuno, prostitute ed omosessuali: anche qui sofferenze senza fine per un amore che è morto, o per un amore non compreso, o perché la natura ha fatto un suo corso, e Gesù che proclama: «Vi prederanno nel regno dei cieli». Quasi una chiamata solenne! E noi a giudicare, a scandalizzarci ... perché altri portano croci pesanti, e pensare che quelle croci sono anche la nostra salvezza!

Il Padre ha chiamato suo Figlio Gesù nella sua vigna e con Lui tutti gli altri "Gesù" che in diversi modi sono chiamati, altrettanti Cirenei, a portare la croce, in una fila interminabile che dalla via del Calvario arriva alle nostre case, ai nostri ospedali, nelle carceri delle nostre città, lungo le strade ricolme di poveri avvolti in giornali o in case di cartone, o nel chiuso di abitazioni che sembrano piene di luce e nelle quali invece l'abbandono, la solitudine e la morte nascosta si annidano in un ammasso di povertà e di miseria che solo il mistero di Dio rende preziosa eredità e che la Fede fa leggere in chiave di Speranza per l'intera umanità.

Alcune testimonianze di chiamati

La Chiesa negli ultimi mesi mi ha sorpreso per alcune riflessioni che sono andate sempre più in profondità in relazione alla sofferenza, all'uomo in difficoltà, al buon samaritano da accogliere.

In particolare il messaggio del Papa per la Giornata Mondiale del Malato, imperniato sul malato mentale; il messaggio della C.E.I. per la stessa giornata: *"Alla scuola del malato"* e

la prima Enciclica di Papa Benedetto "Deus caritas est", senza parlare poi della recente Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana che ha voluto dedicare buona parte dei suoi lavori alla pastorale della salute, quindi ai malati, chiamati dal Signore a lavorare più da vicino nella sua vigna.

Siamo qui anche in un luogo speciale per la città di Torino, non solo, ma per tutti: il Cotalengo, luogo dai significati profondi, esso stesso vigna nella vigna del Signore. Potremmo dire che ci troviamo a celebrare una grande olimpiade, molto più importante di quella pur meravigliosa che vede il suo svolgersi sulle nevi delle bellissime montagne che ci attorniano.

Stiamo celebrando qui, e altrove in tutto il mondo, l'olimpiade dei campioni che il Signore maggiormente ama: dei malati, dei poveri e dei soli. San Paolo ci dice che allo stadio in molti corrono ma uno solo ottiene la corona della vittoria. In questa speciale olimpiade dove la competizione avviene portandosi addosso la croce della malattia, della calunnia, del delitto, delle cadute della vita, dell'incomprensione tutti troveranno al traguardo il sigillo della vittoria, per tutti il lavoro nella vigna della sofferenza troverà la remunerazione della Speranza nel Dio che non delude.

E poiché è stato fatto rilevare che oggi a parlarvi sono solo uomini, ecco che presenterò ora delle testimonianze di diverse donne tribolate e malate che con la loro vita hanno molto da insegnarci.

Mi soccorre in questo momento il ricordo di una persona straordinaria, Etty Hillesum che dal campo di concentramento di Westerbork scrive:

«La sofferenza non è al di sotto della dignità umana: si può soffrire in modo degno o indegno dell'uomo. Voglio dire: la maggior parte degli occidentali non capisce l'arte del dolore e così vive ossessionata da mille paure. E la vita che vive la gente adesso non è più una vera vita, fatta com'è di paura, rassegnazione, amarezza, odio, ... Dio mio, tutto questo si può capire benissimo: ma se una vita simile viene tolta, viene tolto poi molto? Si deve accettare la morte, anche quella più atroce, come parte della vita. Sono accanto agli affamati, ai maltrattati e ai moribondi ogni giorno – ma sono anche vicina al gelsomino e a quel pezzo di cielo dietro la mia finestra, in una vita c'è posto per tutto. Per una fede in Dio e per una misera fine».

Anche il campo di concentramento era certo una vigna privilegiata per il Signore. Anche oggi abbiamo tante vigne privilegiate in cui tante persone sono chiamate in prima persona a vivere, a soffrire e a morire.

Le prigioni legate alle nuove guerre, le prigioni che sono più simili a gabbie per animali che a protezione di persone, le carceri sovraffollate, le *bidonvilles* e le città con le case di terra e cartone: non sono forse, anche questi luoghi, tutte vigne in cui trova lavoro una moltitudine immensa di sfiduciati, di diseredati, di poveri e di affamati? Quanto si è allargato il Monte Calvario! E attorno uomini potenti si ergono a difensori di una umanità per la quale batte solo il cuore di Dio.

Ancora Etty scrive a una amica:

«Sai, mi sento così forte e sono certa che me la caverò. Sei tu che hai liberato le mie forze, tu che mi hai insegnato a pronunciare con naturalezza il nome di Dio. Sei stata l'intermediario tra Dio e me, ed ora che te ne sei andata la mia strada porta direttamente a Dio e sento che è un bene...».

Il Signore chiama a tutte le ore: alle nove, alle dodici, alle quindici ... Ha chiamato Etty nella sua vigna molto presto. Ha permesso che subisse molte prove ma non ha intaccato la sua gioia di vivere:

«Il sentimento che ho della vita è così intenso e grande, sereno e riconoscente, che non voglio neppure provare ad esprimerlo con una parola sola. In me c'è una felicità così perfetta e piena, mio Dio... la parte di me in cui riposo, io la chiamo

Dio». E ancora: «Mio Dio, è un bene che tu abbia fatto fermare il mio corpo ... La mia vita è un ininterrotto ascoltare dentro me stessa, gli altri, mio Dio ... non basta predicarti, mio Dio, non basta disseppellirti dal cuore altrui. Bisogna aprirti la via, mio Dio ... i miei strumenti per aprirti la strada negli altri sono ancora ben limitati ... di ogni casa in cui entro si dovrebbe fare una dimora consacrata a te, mio Dio ... Mio Dio, dammi pace e fammi superare ogni cosa ... Ti sono così riconoscente, mio Dio, perché in ogni luogo mi rendi la vita così bella, però questo mi rende anche la vita pesante e difficile: sono le dieci e mezza passate, nella baracca si spegne la luce, devo andare a dormire». «Se si vuole influire moralmente sugli altri bisogna cominciare a prendere sul serio la propria morale. Io saltello qua e là con Dio come se fosse una cosa da nulla, ma dovrei vivere conformemente ... Mio Dio, devo lasciarti più fare. E non devo neppure metterti delle condizioni, perché se anche io distribuissi tutti i miei beni a sostentamento dei poveri ... e non avessi l'amore, tutto questo non mi servirebbe a niente ...». E ancora: «Si devono fare le cose che vanno fatte e per il resto non ci si deve lasciar contagiare dalle innumerevoli paure e preoccupazioni meschine, che sono altrettante mozioni di sfiducia nei confronti di Dio ... Io vivo la vita fino in fondo, ma sento sempre più che ho delle responsabilità verso quelli che vorrei chiamare i miei talenti. Ma dove cominciare, mio Dio ... Ho pregato: mio Dio, concedimi la pace grande e potente della tua natura. Se vuoi farmi soffrire, dammi il dolore grande e pieno, non le mille piccole preoccupazioni che consumano completamente. Dammi pace e fiducia ... Una volta tanto, nel cuore della notte, siamo rimasti soli: Dio e io. Non mi sento affatto impoverita, ma ricca e in pace. Siamo rimasti soli Dio e io ... La vita è bella. E credo in Dio. E voglio stare proprio in mezzo ai così detti "orrori" e dire ugualmente che la vita è bella ... Rileggerò S. Agostino. È così austero e così ardente. E così appassionato, si abbandona così completamente nelle sue lettere d'amore a Dio. In fondo quelle a Dio sono le uniche lettere d'amore che si dovrebbero scrivere».

Etty Hillesum morì ad Auschwitz il 30 novembre 1943.

Ma vi sono altre testimonianze di malati da cui desideriamo imparare. Ne propongo tre tratte da un libro "Caro maledetto dottore", con le quali terminerò anche questa riflessione.

La prima:

«... e poi sempre la vita che urla. Da ogni cellula, ogni atomo, ogni angolino del tuo corpo. Io amo la vita. E ogni volta che metto i piedi qui dentro lo sento in modo più profondo e radicale. Totale. La vita è bella, la vita vale. Scopro di amare ogni secondo e di ringraziare Dio per ogni attimo. E forse solo per questo può aver un senso anche morire. In questa piccola stanza si è tagliati fuori dalla comunione di dolore e di speranze ed emozioni dello stanzone. È molto meno coinvolgente. Penso, scrivo, ascolto. Può sembrare di essere in un piccolo alberghetto di montagna. Non è poi così male. Grazie per il vostro lavoro. Ringrazio il Signore per le belle persone che lavorano con voi, ci si sente accolti».

E un'altra, sempre malata di tumore scrive:

«Durante il tragitto per arrivare al day-hospital ho continuato il dialogo con il mio Gesù; gli ho posto delle domande, ma soprattutto ho chiesto che mi facesse comprendere come condividere quello che il cammino della vita, in quel momento, mi presentava».

Un altro malato ci testimonia:

«In fondo il buon Dio è stato tanto generoso con noi tutti come lo fu coi miei genitori e con mia sorella. Anche se uno di voi non partecipa alla preghiera, gli leggo negli occhi che la fede non è tutta spenta e spero che un giorno possa ripetere la

trasformazione del nonno che da ateo diventò devoto e confessava il rincrescimento di aver perso tanti anni. Siate sempre allegri e sorridenti e pensate a me e a tutti noi con serenità e gioia».

E un altro ancora:

«Quello che temevo è reale: la biopsia ha rivelato la natura tumorale della macchia al fegato. Sia fatta la volontà di Dio. Io ce la metterò tutta per combattere».

E ancora:

«Sono stato in parrocchia per la Messa e per il ringraziamento di fine anno. Ho trascorso diverso tempo con i bambini e mi sono divertito con loro. Questo è stato un anno favorevole per me e la mia famiglia. Dovrei essere preoccupato per il mio tumore al fegato ma fortunatamente rimango sereno, accettando fin d'ora quello che il Signore vorrà».

La Giornata Mondiale del Malato si celebra sempre l'11 febbraio, anniversario dell'apparizione della Madonna a Lourdes. Mi pare proprio bello poter concludere questa riflessione con un'ultima testimonianza molto adatta per la memoria liturgica di oggi:

«Secondo me il Signore sceglie le persone più umili e fragili che non hanno la forza di ribellarsi e che accettano tutto senza tante spiegazioni e pretese. L'unica cosa che io desidero è che la Madonna possa prendere sotto la sua protezione i miei figli».

E questo è anche il mio augurio e la mia preghiera per tutti i malati e anche per noi.

3. ALLA SCUOLA DI UN MALATO PARTICOLARE: GIOVANNI PAOLO II

DOTT. ENRICO LARGHERO*

Giovanni Paolo II ha istituito la Giornata Mondiale del Malato con «lo scopo manifesto di sensibilizzare il Popolo di Dio e, di conseguenza, le molteplici istituzioni sanitarie cattoliche e la stessa società civile, alla necessità di assicurare la migliore assistenza agli infermi, oltre che di aiutare chi è ammalato a valorizzare, sul piano umano e soprattutto su quello soprannaturale, la sofferenza» (*Lettera inviata al Cardinale Angelini - 1992*).

Introduzione

Dolore, sofferenza e morte paiono estranei al mondo contemporaneo ipertecnologico, scientifico ed efficientista. In un contesto di «medicalizzazione dell'esistenza», di salutismo esasperato, di ricerca ostinata del benessere fisico e psichico, la sofferenza tuttavia rimane una delle esperienze più drammatiche ed inevitabili che la persona incontra nella sua vita, un dato universale e coesistente: dove c'è il dolore c'è l'uomo, dove c'è l'uomo c'è il dolore.

* Dirigente medico presso la Sezione di Anestesia, Rianimazione e Terapia del dolore dell'Azienda Sanitaria Ospedaliera "S. Giovanni Battista" di Torino.

Nel 2001 ha conseguito il primo grado accademico in Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino, e nel 2003 la Licenza in Teologia Morale con indirizzo sociale e Bioetica presso la stessa Facoltà.

re. Rappresenta un enigma difficile da interpretare, che non trova collocazione e ordine all'interno di sistemi logici e concettuali, sfugge alla comprensione piena e permane come mistero che richiede di essere sempre e nuovamente sondato.

Nel corso dei secoli, molteplici sono stati i riferimenti della cultura a proposito della sofferenza: la teologia, la medicina, la filosofia, la psicologia, fino a giungere alle attuali frontiere della bioetica, hanno letto il "fenomeno dolore" alla luce di varie interpretazioni.

Il dolore nella società odierna, essendo stato privato della sua dimensione religiosa e della sua tensione spirituale, perde gran parte del suo senso; gli altri ambiti culturali offrono sovente risposte parziali ed insoddisfacenti ai dilemmi che, da sempre, accompagnano l'esistenza.

L'insegnamento teologico di Giovanni Paolo II interpreta la complessità della sofferenza e della morte alla luce della Rivelazione. All'interno dell'orizzonte aperto dalla fede nella creazione e nella redenzione in Cristo, trovano la loro giusta collocazione i temi della malattia, del peccato e della salvezza.

Il credente si immerge nel dolore del mondo per viverlo non con rassegnazione, ma in modo evangelico, vicino ad ogni forma di patimento. Il Crocifisso, superando l'individualismo imperante, apre, nella prospettiva pasquale, alla solidarietà verso coloro che soffrono, orienta ad una vita di carità, di dono e di speranza.

Karol Wojtyła ha posto al centro del suo Pontificato principalmente l'uomo e la sua dignità. Di qui la solenne promessa che «laddove l'uomo nasce, soffre e muore, la Chiesa sarà sempre presente a significare che, nel momento in cui egli fa l'esperienza della sua finitezza, Qualcuno lo chiama per accoglierlo e dare un senso alla sua fragile esistenza».

La sofferenza nella vita di Giovanni Paolo II

Durante il primo periodo del suo Pontificato, Karol Wojtyła appare un uomo forte e sano. Atletico, possiede una resistenza fuori del comune.

L'attentato del 13 maggio 1981, con l'intervento e le successive complicanze, ha inciso in modo irreversibile sulla sua robusta costituzione.

L'attenzione particolare riservata dal Pontefice alla realtà del dolore, già presente nel suo pensiero, si accentua a partire da questo drammatico episodio. Tale circostanza è stata addirittura "letta" da Giovanni Paolo II come "una grazia speciale", concessa in vista del suo ministero: «Dio mi ha permesso di sperimentare durante i mesi scorsi la sofferenza, il pericolo di perdere la vita. Mi ha permesso contemporaneamente di comprendere chiaramente e fino in fondo che questa è una sua grazia speciale per me stesso come uomo ed è, al tempo stesso, in considerazione del servizio che compio, come Vescovo di Roma e Successore di San Pietro, una grazia per la Chiesa».

Al "Papa della fiducia" è subentrato il "Papa della sofferenza" che esercita forse ancor più il suo fascino sui giovani (come testimoniano le folle oceaniche sempre presenti alle Giornate Mondiali della Gioventù).

La sofferenza nel magistero di Giovanni Paolo II

Alle esperienze di dolore e malattia, si aggiunge la particolare attenzione che il Papa ha sempre dedicato ai malati e alle problematiche del mondo contemporaneo. Seguendo i suoi interventi magisteriali non ci si può non accorgere dell'ampio spazio dedicato ai problemi della salute e della malattia, della vita e della morte. Appena eletto Pontefice, infatti, ha subito affermato di voler "appoggiare" il suo ministero papale soprattutto su quelli che soffrono.

Iniziare dai malati, da chi soffre, non solo nel corpo, ma anche nello spirito, significa non soltanto fare un passo verso una società più umana e cristiana, ma soprattutto riscoprire l'uomo nella sua fragilità, nel suo mistero e nella sua verità; è questo il motivo profondo per cui Giovanni Paolo II ha dato tanta importanza alla realtà della sofferenza.

Una grande attenzione è stata perciò riservata dal Papa alle problematiche medico-sanitarie e, all'interno di esse, alle questioni della bioetica.

L'elemento unificatore di tutto il magistero di Giovanni Paolo II ha il suo criterio basilare nel rispetto della dignità della persona umana. La svolta antropologico-storica compiuta dal Papa ha attraversato tutto il suo Pontificato. In linea con la tradizione cristiana, egli considera la persona nella sua globalità di valori e di significati e nella sua profonda unità, superando i diversi "riduzionismi" e "dualismi" presenti nell'epoca attuale.

«L'uomo è e sempre sarà la via della Chiesa». Queste parole sono state più volte ripetute dal Papa e testimoniano la sua passione per l'uomo, immagine di Cristo.

Nel pensiero moderno si è giunti a fare della libertà un assoluto, si è potenziato il soggetto umano autonomizzandolo e facendolo rinunciare alla sua comunione con il Creatore. La coscienza individuale si attribuisce le prerogative di un'istanza suprema del giudizio morale decidendo il bene e il male. A questa etica individualista il Papa risponde ribadendo la centralità di Dio e dell'uomo fatto a sua immagine e somiglianza. «L'uomo che si preoccupa solo o prevalentemente dell'avere e del godimento, non più capace di dominare i suoi istinti e le sue passioni e di subordinarle mediante l'obbedienza alla verità, non può essere libero; l'obbedienza alla verità su Dio e sull'uomo è la condizione prima della libertà, consentendogli di ordinare i propri bisogni, i propri desideri e la modalità del loro soddisfacimento secondo una giusta gerarchia».

Non vi è libertà al di fuori o contro la verità. La difesa della dignità personale dell'uomo è la via e la condizione per l'esistere stesso della libertà.

Conclusioni

Il bilancio del Pontificato di Giovanni Paolo II è senza dubbio positivo: l'originalità di questo Papa si è evoluta parallelamente alla sua eccezionalità di uomo.

La sua vasta cultura e la sua intelligenza, il suo carisma nonché l'essere stato attore, poeta, giornalista, filosofo, non gli ha impedito di mostrarsi ai suoi simili in tutta la sua umanità. È il primo Pontefice romano che abbiamo visto viaggiare, andare in vacanza, nuotare, sciare, ma anche farsi curare in un ospedale pubblico, raccogliersi spesso in preghiera, invecchiare ed ammalarsi senza nascondere nulla.

Abbiamo assistito nel corso del Pontificato ad una metamorfosi della sua figura. Ad un Papa sportivo e vigoroso è succeduto un Papa fragile, provato nel fisico, con difficoltà a camminare ed a parlare.

La fede gli ha fatto superare la tentazione della rivolta e lo ha portato all'accettazione e all'obbedienza al progetto di Dio. Porsi in un giusto rapporto con la malattia significa che l'uomo è più forte di essa e che la sua dignità non è sminuita dal male. Dare il nome di croce alla sofferenza, significa partecipare, per fede, ai patimenti di Cristo, aprendosi alla speranza. La croce non è salvezza *dal* dolore, ma salvezza *nel* dolore, poiché in essa risplende la luce della risurrezione.

La vita dell'uomo si apre al rapporto con Dio, all'amore che dischiude nuovi orizzonti. È una relazione di gratuità con un suo nobile fine: prodigarsi al servizio degli altri condividendo il percorso di vita.

In questa donazione totale, che può arrivare sino al dono della vita, si realizza un'esperienza di alto valore morale e sociale. L'apertura verso il prossimo, specialmente se sofferente, apre all'uomo orizzonti più ampi, mettendo in evidenza le sue potenzialità.

Il dono di sé, la gratuità e l'accoglienza, non escludono la sofferenza e il dolore, ma li vivono alla luce della Croce di Cristo.

L'amore e la solidarietà siamo "noi" nel nostro essere, nel nostro avere, nel nostro darci, nel nostro diventare famiglia, comunità, associazione, strutture, Stato, Chiesa, umanità, tempo, spazio. Sono la nostra ragion d'essere e la nostra regola di vita.

È compito dei cristiani creare una nuova cultura della vita con la loro testimonianza quotidiana. La vita è libertà, e la libertà è verità. Da tali presupposti può nascere una società democratica, luogo di speranza, di intenti e di comunione di beni.

«Il 2 aprile 2005, giorno della scomparsa di Papa Giovanni Paolo II, la straordinaria esplosione generale di affetto e riconoscenza per questo vecchio e, negli ultimi anni, sempre più fragile sacerdote e Vescovo polacco ci ha fatto capire come davvero Karol Wojtyła abbia influenzato più vite, in circostanze diverse, di qualunque altra personalità della sua epoca» (G. Weigel, *Testimone della speranza*, Mondadori 2005)

Il dolore e la malattia, come si evince anche dalla testimonianza del Santo Padre, costituiscono un'esperienza straordinaria della vita, sia individuale che sociale. Se da un lato rappresentano la finitudine dell'uomo e la sua continua lotta nel tentativo di eliminarli, dall'altro sono un'occasione di stimolo, di crescita e di maturazione.

Nell'orizzonte cristiano la sofferenza si arricchisce di ulteriore senso. Pur mantenendo un'accezione apparentemente negativa, può rappresentare per l'uomo e per la società un valore carico di significato e di stimoli.

La vera questione non è se vi sarà un domani retto e giusto per la comunità credente e per l'umanità, bensì se esso sarà anche conseguenza della nostra partecipazione, se anche noi avremo cooperato a realizzarlo, con la nostra saggezza, con il nostro coraggio nel perseverare insieme nell'affrontare le gioie, le speranze, i dolori che accompagnano il cammino nella via della giustizia, della pace, dell'amicizia tra gli uomini e con Dio.

Ecco i frutti dell'insegnamento di Giovanni Paolo, il quale con l'esempio della sua vita di malato "particolare" ha creato una scuola, alla quale ispirarsi oggi e sempre.

Gemme di fede... di Karol Wojtyła

La speranza che va oltre la fine

Nel tempo giusto la speranza s'innalza da tutti i luoghi

soggetti alla morte -

la speranza ne è il contrappeso,

in essa il mondo che muore di nuovo rivela la vita.

Nelle strade i passanti dai corti giubbotti e dai capelli spioventi sul collo

tagliano con la lama del passo

lo spazio del grande mistero

che in ognuno di loro si estende tra morte e speranza:

uno spazio che scorre verso l'alto come la pietra di luce solare

rovesciata all'ingresso del sepolcro.

In questo spazio, la più perfetta misura del mondo

TU SEI

e dunque ho un senso e scivolare nella tomba,

passare nella morte,

disfarmi nella polvere d'irripetibili atomi

- è per me parte della Tua Pasqua.

(da *Pietra di luce* - Poesie)

Madonna delle Lacrime

*O Madonna delle Lacrime,
guarda con materna bontà
al dolore del mondo!
Asciuga le lacrime dei sofferenti,
dei dimenticati, dei disperati,
delle vittime di ogni violenza.
Ottieni a tutti lacrime di pentimento!
e di nuova vita,
che aprano i cuori
al dono rigenerante dell'amore di Dio.*

(L'Osservatore Romano, 7 novembre 1994)

TESTIMONIANZE

1. IL MINISTERO DELLA SOFFERENZA

DON GIUSEPPINO ZEPPEGNO*

Il metodo più sicuro di avere delusioni è di farci delle illusioni, allora voi non fatevi l'illusione che io riesca ad essere al livello dei relatori precedenti e seguenti...

La mia esperienza è molto più "sotto" di quello che è il titolo del mio intervento *Il ministero della sofferenza...*: troppo alto!

La mia è un'esperienza neanche di sofferenza, direi piuttosto di malattia e di ministero e devo dire che nonostante le "cianfrusaglie" che mi hanno preso, sono sempre stato, e ancora sono, chiamato a fare il ministero del sacerdote.

Ho intanto imparato a non crearmi delle illusioni, nel medesimo tempo ho visto che non farsi delle illusioni rendeva possibili delle esperienze di incontro con tante persone che erano più ammalate di me e proprio perché anche io ero malato riuscivo ad entrare meglio nel loro mondo.

Con le tante persone incontrate abbiamo veramente dovuto concludere, dopo aver chiacchierato – e magari anche aver terminato il colloquio con una bella Confessione – che: «*Se non fossimo tutti e due ammalati, non ci saremmo mai incontrati*» e se ci siamo incontrati abbiamo provato anche momenti di gioia che non si riescono a spiegare a parole.

L'incontro con l'esperienza propria della sofferenza, o meglio della malattia – perché grazie a Dio non ho grandi sofferenze intese come dolori e allora mi è possibile ancora far qualche battuta, far ridere e scherzare un po' insieme agli altri – mi ha fatto vedere come proprio nella Croce ci sono momenti di gioia profonda e vale veramente la pena allora anche di essere ammalati per mettersi così a disposizione del Signore.

* Assistente religioso ed ospite della Casa di Riposo "Trisoglio" di Trofarello.

2. ALLA SCUOLA DEL MALATO: PERLA PREZIOSA DELLA PICCOLA CASA

DOTT. DARIO MARZOCCHI*

Ecco le perle più preziose della Piccola Casa; queste povere creature sono le nostre regine, noi non siamo degni di questi regali che ci fa la Divina Provvidenza, epperò a farcene meritevoli per l'avvenire, teniamo preziosi quelli che or possediamo.

(San Giuseppe Benedetto Cottolengo)

Da circa trent'anni ormai esercito la mia professione e, nonostante i tanti momenti di crisi, ansia e delusione, sento il dovere di manifestare la mia gratitudine ogni giorno di più al Signore per avermi offerto questa grande opportunità di vita, di crescita personale e per avermi donato un tesoro immenso: l'umanità di coloro che, per caso o per scelta, si sono affidati alle mie cure.

Devo sicuramente molto ai miei maestri di medicina e di chirurgia, ma altrettanto devo alle persone che nel corso degli anni ho incontrato nella pratica quotidiana; e il mio debito nei loro confronti è andato aumentando dal momento in cui ho imparato ad aprire i miei occhi ed il mio cuore ad essi, guardando al di là della malattia anche quando questa li rendeva, forse incolpevolmente, chiusi, diffidenti, quando non aggressivi.

Ho iniziato, come tanti, la strada fatta di libri, lezioni universitarie, nozioni da immagazzinare per gli esami, successi, insuccessi, fino alla laurea. Poi è giunto il lavoro, la chirurgia da apprendere sul campo, i maestri da emulare, i colleghi con cui rivaleggiare, ma anche la vita dura del Pronto Soccorso con le diagnosi da fare in fretta e possibilmente senza sbagliare, poiché, spesso, l'errore viene pagato a caro prezzo sia da chi lo subisce che da chi lo compie.

Dopo i facili entusiasmi ecco comparire quindi le prime avvisaglie di difficoltà: la presa di coscienza dei miei inevitabili limiti, la conseguente paura di eventuali errori, le notti insonni a ripensare ad un intervento non riuscito secondo le aspettative.

Tante volte mi sono domandato: «Perché questo mio, più di altri, è un mestiere caratterizzato da un rapporto così diretto di causa-effetto tra ciò che si fa e il risultato delle proprie azioni?». Si può passare facilmente dall'esaltazione alla disperazione e, con essa, al rifiuto di continuare la strada intrapresa.

Di fronte a me il malato, oscuro oggetto in un certo senso delle mie cure, a cui in coscienza ho sempre pensato di aver offerto il meglio delle mie possibilità tecniche, non fosse altro che per puntiglio od orgoglio, ed allora sorgeva un'altra domanda: «Sto prendendomi cura di una persona o piuttosto sto conducendo una battaglia velleitaria, presuntuosa, a volte neppure troppo vittoriosa, contro la sua malattia?».

Proprio in quel periodo difficile mi capitò di leggere una poesia scritta da un caro amico frate cappuccino, ora scomparso. Sono pochi, semplici versi che dicono tutta l'angosciosa solitudine di un uomo costretto, improvvisamente, a sperimentare la condizione di malato, mentre attorno tutti, con solerzia, si occupano del suo caso clinico. Egli rimane muto con la sua paura per il futuro e il tormento per la vita di tutti i giorni lasciata fuori dall'ospedale; nessuno trova il tempo, la pazienza, la voglia o il coraggio di ascoltarlo. Da uomo libero, vigoroso, si ritrova in un labirinto di dipendenza fisica e morale, talvolta mortificante, da cui nessuno, pur ineccepibile professionalmente, riesce a liberarlo.

* Primario di chirurgia dell'Ospedale Cottolengo di Torino.

Quanta verità fosse contenuta in quei versi, mi è stato dato, malato a mia volta, di sperimentarlo personalmente qualche anno dopo, ricavandone un ulteriore insegnamento per il mio lavoro. Quali umiliazioni può infliggere un atteggiamento freddo, distaccato, frettoloso, o peggio di vuota superiorità a chi si trova indebolito nel fisico e in una sorta di conseguente sudditanza psicologica, lo può capire solo chi ha sperimentato la condizione di malato.

Ho deciso allora di provare ad ascoltare dal paziente non solo le informazioni indispensabili per la diagnosi e la cura, ma anche tutte le parole dette a mezza voce o non dette, per pudore, che possono rivelarne lo stato d'animo, il tormento interiore, la paura, la mortificazione per una dignità a volte sottovalutata se non, forse in qualche caso, calpestata; ho cercato di chinare di più la mia schiena per avvicinarmi a chi, steso in un letto d'ospedale, non ha altro che le proprie debolezze da mostrare al medico e spesso un po' se ne vergogna.

Col passare del tempo ho poi realizzato che questo atteggiamento di condivisione non è poi così difficile, né richiede grande scienza e, a patto di tirar fuori un po' di umiltà e di amore in più, consente sicuramente un arricchimento personale senza uguali, poiché nessuno più di chi si trova in difficoltà sa beneficiare colui che è disposto ad ascoltarlo e a porgergli la mano.

Nove anni fa poi un'ulteriore svolta ha segnato la mia vita: sono giunto qui, allora mi sembrò per caso, all'Ospedale della Piccola Casa. Tutto è successo in pochi giorni, senza che me ne rendessi conto; come spinto da un'attrazione irresistibile, ho lasciato gli Ospedali in cui avevo esercitato per vent'anni e ho capito che avrei desiderato continuare qui il mio lavoro di medico.

Ho preso servizio proprio il giorno del rientro delle spoglie del Venerabile Fratel Luigi Bordino alla Piccola Casa e a me, ignaro della sua figura e della sua missione svolta con umiltà all'interno di queste mura, parve comunque un segno particolarmente importante e per certi versi rassicurante.

Nei primi mesi, dopo il normale lavoro in Ospedale, accompagnato da un collega, ho iniziato a visitare tutti i padiglioni e le varie "Famiglie" della Piccola Casa, conoscendone ospiti ricoverati, suore, assistenti religiosi e volontari. Dopo i primi momenti di imbarazzo, sui tanti volti segnati dalla sofferenza sono comparsi sorrisi meravigliosi manifestanti grande affetto; anche coloro che, per la loro situazione sanitaria, erano impossibilitati a relazionarsi immediatamente con me, sono riusciti a donarmi una grande corrente d'amore nel momento stesso in cui, avvicinandomi, sfioravo le loro mani.

Confesso che ogni volta tornavo a casa riportandone un senso di sgomento ma, insieme, di grande serenità interiore.

Sgomento perché man mano che avvicinavo quei malati e ne conoscevo le esistenze tanto tribolate, mi rendevo conto di quanto cammino io dovessi ancora compiere, con fatica, per avvicinarmi al grande mistero dell'Amore di Dio e per comprenderne i disegni, poiché quelle fragilità e debolezze incarnate, totalmente aliene al mondo esterno e ai suoi canoni, riuscivano a scardinare ogni mia sicurezza e baldanza. Ma anche grande serenità perché la mia presenza in mezzo a loro mi rendeva, in qualche modo, partecipe del progetto che li coinvolgeva, forse dandomi la possibilità di contribuirvi.

Sicuramente capivo che, grazie alla loro presenza qui a pochi passi da me, le mie difficoltà, le mie fatiche, la mia inadeguatezza, avrebbero trovato conforto e stimolo a perseguire un cammino di missione e di Fede e di ciò non sarò mai abbastanza grato a questi nostri fratelli minori, così piccoli in apparenza ma resi grandi da Colui che ne condivide le sofferenze.

Il calarmi in questa dimensione mi è stato, giorno per giorno, di grandissimo aiuto anche nei confronti dei pazienti esterni che si sono avvicinati nelle corsie dell'Ospedale, proprio per quel desiderio di provare a farmi tramite di passaggio di un Amore a cui, anche per me stesso e per la mia vita, qui attingo.

Così ho anche imparato che l'Amore di Dio per ogni uomo sofferente, tanto più grande quanto più grande è la sofferenza, dovrebbe essere testimoniato da tutti e in particolar modo da chi è stato chiamato a curarla, anche nei momenti più difficili, quando lo sconforto per la propria impotenza e la constatazione dell'insuccesso potrebbe indurre il medico ad allontanarsi dal malato ormai senza speranza, rinunciando all'ultimo vero atto d'amore. Invece proprio in quei momenti al medico, come ultima testimonianza, è data ancora un'occasione importante, da non perdere: l'accompagnamento del paziente fino all'estrema soglia terrena e dei congiunti nella spesso difficile accettazione del distacco.

3. ATTENZIONE ALL'ALTRO

CARLO DACOMO*

Andare a Lourdes è certamente entusiasmante. L'impegno è quello di servire, di lavorare e non c'è bisogno che qualcuno te lo ricordi.

Il mio primo servizio cui sono stato demandato fu quello della piscine esterne, tra una affrettata *Ave Maria* e un concitato *Gloria*, si lavorava quasi a gara con gli altri con chi "scaricava" più malati; correvo su e giù, facevo anche il lavoro degli altri, mi sentivo utile.

Tornai entusiasta.

Ritornai l'anno successivo, mi assegnarono al servizio "*Esplanade*", dopo un giorno ero diventato bravissimo nel disporre carrozzelle in file ben ordinate come le voleva "il capo", per la precisione quello delle "bretelle di cuoio", e così ci furono complimenti e abbracci il giorno della partenza.

Tornai più buono.

La volta successiva mi assegnarono un servizio all'ospedale, servizio di sala. Fu il pellegrinaggio delle scoperte: scoprii i malati, le loro sofferenze, la loro fede; scoprii la spiritualità di alcuni barellieri, i "collegli" che stavano intorno, scoprii la loro generosità, scoprii la mia pochezza.

Tornai più maturo.

Continuai ad andare a Lourdes, mi assegnarono degli incarichi, delle "responsabilità": capo di..., responsabile dello...; conobbi la responsabilità del servizio, la complessità organizzativa di un pellegrinaggio con tante persone. Persi di vista il vero scopo del pellegrinaggio, anzi non l'avevo affatto approfondito.

Tornai confuso.

Ma tutto questo era nulla in confronto a quello che scoprii più tardi negli anni. Capii che non avevo realizzato nulla perché avevo sempre confuso il termine "malato", ne avevo fatto un "sostantivo determinante una categoria" (preghiamo per i malati..., spostiamo quei malati..., quanti malati avete in barella?..., siate gentili con i malati...) mentre era un *aggettivo* opposto al sostantivo uomo-donna-bambino... Tutto cambiava.

Era chiaro.

La mia scoperta avvenne per una circostanza tipicamente lourdana: parlando del più e del meno avevo detto ad un malato - un uomo sempre solo, non parlava con nessuno - che in gioventù, all'inizio della mia attività lavorativa, mi ero interessato di motori e, per la precisione, di motori per auto da corsa. Questi immediatamente si illuminò e mi disse che quando era in salute era stato, per molti anni, collaudatore di auto da corsa della squadra di Fan-

* Presidente della Sottosezione di Torino dell'UNITALSI.

gio, di Nuvolari, ai tempi in cui si correva la famosa *Carrera messicana*, del Gran Premio del Valentino.

Parlammo di tante cose, delle imprese dei grandi campioni, dei records, delle delusioni, della evoluzione tecnologica. Mi raccontò tanti piccoli episodi di una vita prima di lavoro, ora di ricordi; mi disse: «Comunque sempre degna di essere vissuta».

Parlai con lui almeno un paio d'ore seduti su una panchina dell'Esplanade, ci interrompemmo solo quando passò la Processione del Santissimo.

Non era un "malato", era un "uomo", e il suo approccio alla vita mi aveva conquistato.

Mi accorsi così di una nuova dimensione. Compresi subito perché i malati ci chiamavano indistintamente "barelliere"... io ero per loro della categoria dei barellieri mentre loro erano per me della categoria dei malati.

Sono così freddi i rapporti tra categorie!

Questi uomini, queste donne, questi bambini, erano malati per circostanze fortuite ed il loro carattere certo ne aveva risentito, ma il loro spirito era rimasto integro: quello di uomo, di donna, di bambino. Avvennero così le riscoperte: conobbi le persone più disperate; incontrai il mistico e lo sfiduciato, quello pieno di speranza e quello che non credeva in Dio ma che giocava anche la carta della fede pur di guarire, quello che aveva una fede pura e quello che aveva una fede di compromessi.

Capii che non era vero che tutti quegli uomini e quelle donne tornavano da Lourdes forti nello spirito; conobbi lo scorato, il deluso, lo scontento, e poi ancora il fiducioso, l'ancora pieno di speranza. Lessi la tristezza negli occhi di chi tornava nelle "fredde" corsie di un ospizio, di un ospedale o nella solitudine di una casa vuota.

Riscoprii insomma l'umanità nei suoi lati buoni e con le sue debolezze.

Conobbi la mia debolezza: l'essermi sentito più buono solo per aver visto la sofferenza. Avevo avuto bisogno delle miserie degli altri, delle sofferenze degli altri per capire, per cercare di essere "più buono".

Ora per me non esistono più "i nostri malati", adesso "uomini" e "donne" mi chiamano: Carlo.

Tutto questo succedeva qualche anno fa.

Una prova mi aspettava: la malattia.

Il morbo di Parkinson si fece evidente, interessando diverse parti del mio essere.

Ho perso la capacità di scrivere (non è simpatico dipendere dagli altri per scrivere semplicemente il loro numero telefonico...), ho perso la sicurezza nel camminare (la prima volta che sono caduto ci sono rimasto male: «Cosa mi succede?»).

Un giorno arrivando alla Grotta in "*voiture*" sento che il barelliere di servizio (uno dei miei ragazzi) chiede al Capo: «Questo dove lo metto?»... "questo" ero io, poi mi riconobbe... «Ah, è lei, presidente: mi scusi!».

Cominciarono gli interrogativi. «Perché proprio io e perché adesso?».

Proprio adesso che avevo tutto il tempo..., proprio adesso che avrei potuto fare viaggi, vedere musei, servire in *stage* a Lourdes in periodi diversi, interessarmi un po' di più all'UNITALSI, ...

Tutto da rivedere. Farò il malato.

Cosa vuol dire "fare il malato"? Devo fare la faccia da circostanza? Devo indossare un costume? Devo iscrivermi ad un sindacato?...

Decisi di continuare a fare le cose che ho sempre fatto, anche perché la mia attuale condizione è sopportabile, anche grazie all'aiuto meraviglioso di Elsa, mia moglie, e della mia famiglia senza la quale avrei serie difficoltà a svolgere l'attuale attività di servizio.

Partirò da un pianerottolo di livello diverso, le cose che farò, il servire che farò – anzi che faccio – non sarà innovativo, non sarà diverso, ci metterò più tempo... e poi la cosa più difficile: imparerò a delegare.

Per il "cosa fare" basta guardarsi attorno.

Per il "come fare" il mio nipotino (3^a elementare) mi ha dato una mano, mi ha scritto una letterina indirizzata ai suoi nonni in generale:

Cari e preziosi nonni,
voi che vegliate i nostri sonni come angeli custodi,
ci proteggete e di noi sempre vi ricordate...
guardando il vostro viso abbronzato (???)
vediamo il vostro passato.
Vi prometto cari nonni che nel presente
io non sarò mai assente.

Aiutare, servire gli altri è essere presenti. Io cercherò di essere presente.

4. ALLA SCUOLA DEL "MALATO SENZA BARRIERE"

DARIO MONGIANO*

Alla scuola del malato. A scuola si va per ascoltare, dialogare, essere pronti ad agire, essere pronti a comunicare, essere pronti a far star meglio l'altra persona in tutti i suoi aspetti, corpo, cuore, mente.

Per raggiungere questo alto scopo dunque la prima azione da fare è mettersi in ascolto, facendo silenzio in noi, in modo che l'altro si esprima e, dunque, si senta libero, vivo, pieno di gioia.

Silenzio attivo per rendere l'altro felice. Si è nella gioia quando ci si sente ascoltati, capiti, amati profondamente; quando i nostri progetti si realizzano, primo fra tutti il progetto di sentirsi vivi, sempre più vivi.

Si è nella gioia quando c'è vero dialogo, quando entrambi i soggetti coinvolti si sentono protagonisti.

La persona che incontro, con il suo atteggiamento, può farmi vivere oppure causare la mia "morte civile".

La morte civile si ha quando il malato non viene ascoltato, quando è l'altra persona a decidere che cosa è meglio per lui, quando l'altra persona lo aiuta "a modo suo" anche con le migliori intenzioni, quando non lo interpella per ascoltare le sue ragioni, le sue emozioni, quando non si pone in silenzio ad ascoltare i palpiti del suo cuore. Come è difficile il silenzio, silenzio che non è il non pronunciar parola ma il porre un momento tra parentesi le proprie opinioni personali, giuste o sbagliate che siano, per far posto all'altro; non è il disinteresse ma l'accogliere l'altro, con tutto il fardello di sofferenze e di gioie che si porta dentro e che vuole dirci, che vuole raccontarci, con calma, senza fretta: è stabilire con lui un dialogo sincero e maturo.

L'altro mi dona la vita, mi libera: la comunione con l'altro, quando è vera comunicazione, mi dona vita e libertà.

La vita è dono, dono di Dio per noi, chiamata di Dio alla vita, lasciandomi la libertà di rispondere.

Dio ha chiamato i miei genitori a formare una famiglia e, mediante la libera collaborazione dei miei genitori, mi ha chiamato alla vita; io liberamente ho risposto sì alla Sua chia-

* Presidente dell'Associazione "Case-Famiglia Pier Giorgio Frassati" di Moncalieri.

mata. I miei genitori mi hanno accolto con amore e quindi io non ho avuto paura di vivere e mi son sempre sentito attivo e protagonista della mia vita; le barriere che ho incontrato ho cercato di superarle mettendomi in gioco e giocando la mia partita con la vita, certo che le regole del gioco, dettate dal Cuore del Signore, non mi deluderanno e certo che il Signore "tergerà ogni lacrima dai nostri occhi".

Ho cercato di superare le barriere che il "male" pone sulla nostra strada, le barriere della indifferenza, della sordità ai bisogni profondi del cuore dell'altro, della burocrazia.

Ho cercato di superare la grande barriera della paura della solitudine e del vuoto del dopo-genitori costruendomi un futuro adatto alle mie esigenze, ho cercato di armonizzare i desideri di compagnia e di riservatezza, il bisogno di assistenza e di ambiente familiare, il bisogno di protezione e di libertà.

Tutto questo mi ha portato ad essere fondatore, con alcuni amici disabili fisici come me, dell'Associazione "Case-Famiglia Pier Giorgio Frassati" che proprio oggi, 11 febbraio, compie quindici anni essendo nata nel 1991; abbiamo voluto firmare l'atto costitutivo proprio nella festa della Madonna apparsa a Lourdes, festa che il caro Papa Giovanni Paolo II nel 1992 ha voluto dichiarare Giornata Mondiale del Malato.

Riassumo brevemente gli scopi della nostra Associazione:

- promuovere e favorire la costituzione di comunità denominate "Case-Famiglia" per persone portatrici di handicap fisici, anche gravi, nel pieno rispetto della personalità del singolo individuo e nella valorizzazione delle sue potenzialità;

- promuovere e favorire un'opera di sensibilizzazione a favore dei disabili fisici, studiandone le forme più opportune, cercando di eliminare, nei limiti del possibile, tutte le barriere psicologiche e culturali che possano frapporsi allo sviluppo completo ed armonico dei disabili stessi, cosicché essi stessi rimangano gestori della propria vita individuale anche quando i genitori non possano più offrire loro adeguata assistenza.

Ora posso annunciare con gioia che la nostra prima casa-famiglia è stata costruita in Moncalieri ed è abitata: tutti i dieci posti sono già occupati e stiamo ricevendo richieste di ospitalità che non possiamo accogliere, invitiamo i disabili fisici che lo volessero a contattarci per condividere le nostre esperienze.

CONCLUSIONI

MONS. GIACOMO LANZETTI*

Ci siamo posti "alla scuola del malato", la più grande sapienza del mondo. La profondità delle relazioni e la verità e ricchezza delle testimonianze credo ci abbiano trasformati tutti in umili alunni.

È questo un atteggiamento che, per quanto in contrasto con la saccenteria e la supponenza da una parte, la superficialità e la banalizzazione imperanti dall'altra, ci caratterizza fortemente come *persone* a vario titolo a contatto con i malati e come *cristiani* mai paghi della coerenza della nostra fede e della nostra vocazione a servire il Signore.

- Come *esseri umani* non cessiamo mai, ogni giorno, di sondare la profondità del mistero che è la nostra esistenza, sia come *possibilità* che come *limiti*. E sintomaticamente la sofferenza e la malattia si propongono in entrambi questi signifi-

* Vescovo Ausiliare e Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Torino.

cati. Siamo dunque quotidianamente allievi, studenti, sperimentatori e persino scienziati del vivere, nella sua pienezza, in tutte le sue manifestazioni. Per questo non chiudiamo gli occhi di fronte ai malati, non ci giriamo dall'altra, ma li accogliamo nella verità della loro condizione, nella complessità della loro stagione, nella difficoltà della loro prova, nelle possibilità della loro maturazione.

– La vita cristiana è un mistero: «La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3). Anche e a maggior ragione come *cristiani* siamo immersi in un mistero di comunione e d'amore, siamo destinatari di una vocazione alla pienezza che rinviene nella malattia e nel dolore l'opportunità di sperimentare come i limiti si trasformino in straordinarie possibilità e dunque di fare di esse un'alta cattedra di vita.

Per entrambi questi motivi, come persone e come cristiani, ci si addice l'umiltà, che è consapevolezza di quanto ci resta da imparare, proprio a riguardo delle cose più importanti: della nostra vera vocazione, del nostro destino, del significato degli aspetti più profondi – laceranti ma anche promettenti – della nostra vita.

– Ma oggi ci siamo riuniti come comunità di credenti, come *comunità di Chiesa* (che in questi tempi ha ripreso con forza l'attenzione ai malati), per riconoscere che anche a questo livello non abbiamo mai finito di sondare *insieme* la malattia e la sofferenza – ma certo è meglio dire di porci all'ascolto, "alla scuola" delle persone malate, per ricevere da esse un "magistero" che le abilita pienamente come soggetti di pastorale e non solo come destinatarie, o peggio "oggetti".

Se personalmente, come uomini e come cristiani, abbiamo tanto da imparare dai nostri fratelli che ci stanno precedendo in sentieri che prima o poi tutti noi dovremo percorrere, come Chiesa tanto ci resta da fare per riconoscere ai malati ed ai sofferenti il posto e il ruolo che loro compete, e non solo episodicamente.

Per questo abbiamo fatto bene oggi a metterci "alla scuola del malato". Ma ci spetta l'impegno di dimostrare di aver imparato la lezione. Che è poi quella di continuare ogni giorno, con umiltà, costanza e coerenza, in un simile apprendistato.

Il Cenobio di Eusebio di Vercelli sul modello della comunità di Gerusalemme

Sant'Agostino, nel trentesimo anniversario della sua Ordinazione episcopale, riaffermò in una celebre omelia il progetto che fin dal primo giorno aveva proposto alla comunità dei suoi presbiteri chiamandoli a vivere nello stile comunitario della Chiesa della Pentecoste: «Per ricordarvi come vogliamo vivere e come per grazia di Dio già viviamo, anche se molti lo sanno dalla Sacra Scrittura, vi sarà letto un brano degli Atti degli Apostoli, affinché vediate dove è proposto l'esemplare che noi vogliamo imitare» (*Sermone* 356, 1). Il Vescovo invitò il diacono a leggere il brano degli *Atti* che diceva: «La moltitudine dei credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno di loro diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune ... Tra loro in realtà non c'era alcun indigente, perché quanti possedevano terreni o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli Apostoli, e poi veniva distribuito a ciascuno in proporzione alle necessità» (*At* 4,32-35). Quando il diacono terminò la lettura, Agostino volle proclamare di nuovo personalmente il testo degli *Atti* dicendo che gli piaceva di più leggere quelle parole che parlare con parole proprie. E concluse l'ascolto dicendo: «Avete sentito ciò che vogliamo essere, pregate perché lo possiamo» (*Sermone* 356, 2).

Il Vescovo di Ippona considerava norma di vita per la sua Chiesa lo stile della prima comunità cristiana e su questa roccia fondava la Regola del cenobio dei presbiteri nella casa episcopale. Agostino, che nel suo soggiorno a Milano era stato battezzato da Sant'Ambrogio, il quale era un grande ammiratore di Eusebio di Vercelli, era probabilmente a conoscenza che proprio il Vescovo di Vercelli era stato il primo a introdurre in Occidente la tradizione della vita comunitaria dei presbiteri nella casa del Vescovo. Questa notizia ci è stata trasmessa proprio da Sant'Ambrogio, che ispirò la sua azione pastorale a Sant'Eusebio, nato in Sardegna e consacrato Vescovo dal Papa Giulio nell'anno 345.

Il mondo antico aveva conosciuto l'aspirazione alla vita comunitaria, fonte di amicizia e di cultura, come era stato il circolo di Pitagora, che guidava i suoi discepoli a vivere nell'armonia coltivando il silenzio, la meditazione e la musica. Socrate poneva a fondamento della comunità la "virtù". Platone mostrava che nell'amicizia gli uomini cercano «l'amore primo» (*Liside* 219 c). Cicerone affermava che noi «siamo nati per vivere in comunità fra gli uomini» (*de finibus* 4, 4). Nell'antichità era diffusa la convinzione che la comunità è il fine della persona e la persona trova la sua piena realizzazione nella comunità.

Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum; la bellezza e la gioia di vivere insieme apparivano come un profumo d'unguento nel canto del Salmo (132, 1). Nella terra d'Israele schiere di persone e di famiglie che vivevano nell'attesa del Messia si erano radunate nel deserto seguendo una regola di vita comunitaria. La comunione divenne esperienza quotidiana nella Chiesa nata dalla Pentecoste, nella quale i credenti «erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere ... stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune ... frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa, prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore» (*At* 2,42-46). Ecco il primo monastero, dissero poi i monaci.

L'aspirazione alla vita comunitaria e alla vita contemplativa trovò nel Vangelo di Cristo la sua più alta idealizzazione. La libertà dell'uomo giungeva alla sua grandezza nella scelta di vivere insieme con lo stile umano della famiglia e l'afflato divino della comunità ecclesiale. Paradossalmente la rinuncia alla libertà personale diveniva nella comunità una più alta forma di libertà. L'appartenenza ad un villaggio, a una tribù o ad un popolo nessuno poteva

sceglierla liberamente, mentre la decisione personale di porre la vita al servizio di tutti era frutto della libertà.

I secoli delle persecuzioni videro spesso le comunità cristiane rannicchiarsi nel nascondimento per poter pregare insieme e celebrare l'Eucaristia. Ma nel tempo della libertà religiosa fiorì più rigogliosamente il monachesimo perché l'ingresso nella comunità era frutto di una libera scelta e preludio a una più profonda spiritualità. La fuga dal mondo apriva le porte alla scoperta di un mondo nuovo, fatto di relazioni sostanziali non più dettate dalla necessità ma dall'ascesi, cioè dalla sete di ascendere alle altezze della preghiera, della carità e della beatitudine. Gesù per proclamare le Beatitudini "salì sulla montagna" e per pregare "si ritirò nel deserto".

Le prime comunità monastiche germogliarono nella terra di Gesù e nei territori nei quali si era irradiato il suo Vangelo. La ricerca di una sintonia con la storia umana di Cristo spinse i cristiani, soprattutto i poveri, i contadini, gli emarginati alla vita eremitica e alla vita comunitaria. L'intento era quello di abitare con Dio per amarlo con tutte le forze e con tutto il cuore. Il silenzio favoriva la contemplazione generando l'unità e la perfetta letizia. La prima comunità di Gerusalemme diveniva il modello esemplare per le comunità monastiche, mentre già lo era per tutte le comunità cristiane.

I credenti erano tutti chiamati a vivere la "vita apostolica". I più generosi giungevano a scelte eroiche, soprattutto quando capivano che nella comunità monastica era saziato il desiderio del martirio, nel tempo in cui erano cessate le persecuzioni imperiali. Ogni cristiano si sentiva chiamato ad essere "martire" nel senso di "testimone della fede". Nel cenobio e nell'eremo l'ascesi era sentita come un martirio quotidiano. La vita monastica fiorì contemporaneamente in tutto il mondo cristiano. Eusebio aveva ascoltato a Roma i racconti di Atanasio sui monaci egiziani che divennero esemplari per la vita eremitica e per la vita comunitaria: Sant'Antonio e San Pacomio. Attorno a loro si erano riuniti i primi monaci, laici che liberamente sceglievano la vita contemplativa affidando ad un sacerdote la direzione spirituale della loro anima e divenendo testimoni dell'unione con Dio per gli stessi sacerdoti. Pacomio vide un giorno venire al monastero la sorella Maria, desiderosa di consacrarsi a Dio, e fece costruire per lei una casa nel villaggio vicino, con un oratorio: molte donne vennero ad abitare con lei, vivendo nella preghiera e nella santità, e ben presto nacquero le comunità monastiche femminili, mentre assai rara era fra le donne la vita eremitica (*Vita Pacomii* 27).

La "novità nella novità" fu un bel giorno l'idea che non solo i monaci, ma anche i presbiteri potessero vivere in comunità per alimentare nella contemplazione lo slancio pastorale dell'evangelizzazione. Sant'Ambrogio ci ha trasmesso la preziosa notizia che nella Chiesa d'Occidente fu Eusebio Vescovo di Vercelli il primo a proporre la vita comunitaria al suo Presbiterio diocesano: «Se nelle altre Chiese si ha tanta ponderazione nell'ordinare un Vescovo, quanta cura si richiede nella Chiesa di Vercelli, dove appare che si esigano dal Vescovo due qualità nello stesso tempo: la continenza, propria del monastero, e la disciplina, propria della Chiesa. Tali qualità, infatti, diverse tra loro, per primo nelle regioni d'Occidente le congiunse Eusebio, di santa memoria: cosicché, pur abitando in città, mantenne le consuetudini dei monaci e governò la Chiesa con la sobrietà del digiuno» (*Ep.* 14, 58).

La notizia è altamente significativa. Ambrogio, con la sua personale autorevolezza unita al prestigio della più antica Diocesi dell'Italia Settentrionale, si mostrava consapevole che la scelta pastorale fatta da Sant'Eusebio, di radunare nel cenobio del Vescovo i sacerdoti, aveva un sapore pedagogico e profetico. Il Vescovo di Milano vedeva nella sapiente proposta del Vescovo di Vercelli una luce esemplare per il mondo dei giovani: «Grande aiuto, infatti, riceve l'influenza del Vescovo, se egli assoggetta la gioventù all'impegno dell'astinenza e alla regola dell'integrità, e se distoglie quelli che abitano nella città dagli usi e dal modo di vivere che le sono propri» (*Ep.* 14, 58). Ambrogio proponeva a tutte le Chiese come

maestro di vita comunitaria Sant'Eusebio, che già era ammirato come maestro di saggezza pastorale e di santità: «Giustamente il mondo lo guardava per imitarlo» (*Ep.* 14, 71).

Ambrogio scrisse la *Lettera ai Vercellesi* poco tempo prima della sua morte avvenuta nel giorno liturgico del Sabato Santo il 4 aprile 397 e nelle sue raccomandazioni pastorali dipinse le virtù umane e apostoliche di Sant'Eusebio. Il valente studioso eusebiano mons. Ercole Crovella osserva che la testimonianza ambrosiana, mostrando l'ammirazione della Chiesa milanese per la Chiesa vercellese, «esalta i benefici effetti della austerità cenobitica sull'opera di apostolato dei chierici» (*S. Eusebio di Vercelli*, Vercelli 1995, p. 83). Il Vescovo di Milano sapeva per esperienza che la vita di preghiera e di mortificazione vivifica l'azione pastorale, come testimonia il diacono Paolino nel descrivere la sua vita: «Il venerando Vescovo praticava grande astinenza e si dedicava a molte vigilie e fatiche, macerando il corpo con un continuo digiuno: infatti non era solito pranzare se non nei giorni di sabato e domenica, o quando ricorresse il giorno natalizio di martiri molto famosi. Egli pregava continuamente giorno e notte» (*Vita Ambrosii* 38). Ambrogio aveva preso a modello della sua vita e del suo piano pastorale proprio Eusebio, vivendo personalmente nel medesimo stile, forse con il desiderio di riuscire ad attuare anche a Milano un cenobio presbiterale.

Ercole Crovella mostra con chiarezza che il cenobio di Vercelli era costituito da sacerdoti attivi nell'azione pastorale, correggendo l'opinione degli studiosi che pensano che si trattasse semplicemente di una comunità monastica, oppure che i presbiteri di Vercelli si ispirassero solo spiritualmente alla disciplina monastica. Secondo il Thomassin, Eusebio non ebbe mai l'intenzione di unire insieme asceti e pastorale, mentre al Leclercq appare addirittura impossibile che i sacerdoti potessero conciliare la separazione dal mondo con i doveri ministeriali; il Muratori e il Tillemont, riconoscendo nel cenobio eusebiano una comunità di presbiteri, vogliono vedervi l'antenato dei capitoli dei canonici (E. Crovella, *S. Eusebio di Vercelli*, pp. 81-82). Il padre benedettino Spreitzenhofer considera il cenobio di Eusebio «una scuola di perfezione spirituale», affermando che il fondatore trasfuse nella Chiesa di Vercelli le esperienze fatte a Roma ispirandosi ai monaci egiziani, e affidò ministeri sacerdotali anche ai monaci, con il risultato che i monaci poterono dedicarsi all'apostolato conservando l'austerità monastica e gli ecclesiastici trassero dal monachesimo vigore e fecondità per il loro ministero (*Die Entwicklung des alten Mönchtums in Italien*, p. 15).

Il cenobio di Vercelli era dunque una "scuola spirituale per il Clero". La "gioventù" che in essa veniva educata era soprattutto quella dei "candidati al sacerdozio". Ecco che Eusebio – dice il Crovella – chiama i giovani «alla vita comune nel cenobio, dove gli anziani e lui stesso li istruiscono e formano alla futura missione ... Dunque gli alunni del cenobio ricevevano dal loro grande maestro l'educazione ecclesiastica, e non quella dei monaci, intenti soltanto alla propria santificazione ... e sotto questo aspetto esso può dirsi il primo Seminario della Chiesa Occidentale. E questa non è poca gloria per il fondatore. Ma nel sacro recinto abitano anche gli anziani, e vi dimora lo stesso Vescovo. È dunque altra cosa ancora, oltre al Seminario: esso è il primo esperimento, bene riuscito, della unione della vita comune, e quasi monastica, con i doveri del ministero. Entrambi gli aspetti hanno per fine la santificazione di tutto il Clero affinché riesca idoneo collaboratore al ministero pastorale del Vescovo, che si è costituito superiore, maestro, padre e modello di tutti i cenobiti» (E. Crovella, *S. Eusebio di Vercelli*, pp. 84-85). Ben a ragione Teresio Bosco nel suo bel libro dedicato al 1650° anniversario dell'Ordinazione episcopale di Sant'Eusebio intitola questo capitolo: «Il capolavoro di Eusebio: il Cenobio» (*Eusebio di Vercelli*, Torino 1995, p. 125).

La giornata del cenobio era ritmata dalla preghiera, la *lectio divina*, l'Eucaristia, lo studio, il lavoro, la mensa comune: «Cantano inni giorno e notte – dice Ambrogio –. Questa è la schiera degli angeli, sempre intenti alle lodi di Dio, che costantemente pregano e supplicano il Signore: diligenti nella lettura, occupano la mente in opere incessanti, separati dalla comunità femminile, e si prestano a vicenda un aiuto sereno» (*Ep.* 14, 82). Il Vescovo,

modello del vero apostolo nella vita pastorale, diviene abate del cenobio e primo maestro di spiritualità, guidando con la parola e con l'esempio a quella scuola quotidiana di "vita apostolica" che è la comunione fraterna. Ecco la descrizione dell'atmosfera spirituale tramandata nel sermone *Licet, me fratres*: «Vi era in tutti, sull'esempio di una tale guida, una continua premura per gli uffici pastorali, la naturalezza di una parsimoniosa sobrietà, la dolcezza della carità, la grazia della mitezza, la gelosa custodia della castità»; «in quella dimora non viveva una comunità di uomini, ma una comunità di virtù», dice il sermone *Quamquam, dilectissimi fratres* (PL 57, 889-894). E dal cenobio i presbiteri potevano irradiarsi nel territorio per una evangelizzazione che dalle città e dai villaggi giungeva anche alle famiglie che abitavano nelle campagne.

L'esilio inflitto a Eusebio al Concilio di Milano nell'anno 355 dall'imperatore Costanzo, che lo destinò alla città di Scitopoli in Palestina, «non solo non interruppe il fervore di questo inizio così promettente, ma lo confermò», dice Lorenzo Dattrino (*Il cenobio clericale di Eusebio*, Roma 1997, p. 341). Eusebio – secondo la testimonianza di Ambrogio – affrontava con coraggio le asperità dell'esilio, nel viaggio e nella prigionia, sopportando gli oltraggi con crescente fermezza d'animo: «Il Santo Eusebio uscì dalla sua terra, abbandonò i suoi parenti, e alla pace della sua casa preferì le peregrinazioni e per la fede scelse di preferenza anche le asprezze dell'esilio ... Questa sopportazione in Sant'Eusebio si formò con la vita del monastero, e con l'abitudine di un'austera regola egli assunse la tolleranza delle fatiche. Infatti, chi potrebbe mettere in dubbio che questi due elementi - in una devozione cristiana particolarmente scrupolosa - siano di grande importanza: i doveri dei sacerdoti e le regole dei monaci?» (*Ep.* 14, 70-71).

Dalla prigione di Scitopoli Eusebio indirizzò una "lettera" ai presbiteri e ai fedeli di Vercelli, Novara, Ivrea e Tortona. È palese nelle sue parole la nostalgia per la sua comunità ecclesiale e presbiterale: «Ero triste e addolorato e in pianto perché da lungo tempo non ricevevo scritti dalla vostra santità» (*Ep. ad Vercellenses* I, 2). La tristezza è addolcita dalla presenza di alcuni ministri che lo hanno accompagnato nell'esilio, tra i quali forse il futuro Vescovo di Vercelli Onorato e il futuro Vescovo di Novara Gaudenzio: «Non io soltanto godo del vostro ricordo, ma anche i santissimi nostri presbiteri e i diaconi e gli altri fratelli che sono qui con me» (II, 4). Egli mostra la sua sollecitudine per i fedeli di Vercelli nel timore che possano perdere la fede e la sua solidarietà per i compagni di esilio, a favore dei quali decide di fare lo sciopero della fame: «Non mangerò pane e non berrò acqua se prima ciascuno non avrà solennemente dichiarato, non solo a parole, ma anche per iscritto, che non proibirete ai miei fratelli, che volentieri soffrono insieme a me a motivo della fede, di portarmi il vitto necessario dal luogo dove dimorano, e che non ostacolerete quelli che si saranno degnati di cercarmi» (IV, 2). Ai suoi vercellesi raccomanda la fedeltà e la concordia: «Vi scongiuro di custodire la fede con ogni vigilanza, di conservare la concordia, di attendere alla preghiera» (X, 2).

Nel pensiero finale Eusebio chiede che sia portato il suo saluto a tutte le persone alle quali non ha potuto scrivere personalmente, ai fratelli e alle sante sorelle: *vos omnes fratres sed et sanctae sorores, et filiae* (XI, 1). Queste sorelle «certamente erano vergini vercellesi», afferma mons. Mario Cappellino (*Spiritualità di Sant'Eusebio*, Vercelli 1987, p. 50): «Nel cenobio ci sono dunque le "discepoli" ... cioè le sorelle che si consacravano nella via della santificazione e che dividevano la comunione e la missione della Chiesa». Secondo l'appassionato studioso vercellese questa sarebbe «la prima comunità religiosa femminile ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa in Occidente» (*Ecclesiologia di S. Eusebio*, Vercelli 2001, pp. 14-15), anche se una tradizione agiografica dice che qualche tempo prima a Roma la figlia di Costantino, Costanza, aveva radunato delle vergini presso la tomba di Sant'Agnes. Una lettera di San Girolamo al prete Innocenzo nell'anno 374 allude alla presenza a Vercelli di alcune «vergini» che ospitavano persone in difficoltà, come la donna di

Vercelli salvata miracolosamente dalla condanna a morte per adulterio (*Ep.* 1, 14). A Vercelli Eusebio valorizzò accanto al cenobio presbiterale la vita consacrata delle monache, che si dedicavano ai poveri e alla preghiera.

La vita monastica femminile, ispirata alla Vergine Maria, si diffuse in tutto il mondo cristiano. La sorella di Pacomio, Maria, istituì un monastero femminile nell'Alto Egitto verso il 340, Marcella fondò un cenacolo di preghiera nel suo palazzo sull'Aventino a Roma verso il 341, Marcellina sorella di Ambrogio ricevette dal Papa Liberio il velo delle vergini nella Basilica di San Pietro nel 353, a Verona c'erano delle vergini consacrate sotto la guida del Vescovo San Zenone dopo il 362, a Emona vivevano alcune monache in un eremo attorno al 375, Paola istituì con la figlia Eustochio un monastero vicino alla grotta di Betlemme nel 386, Melania e la figlia Melania vissero a Gerusalemme nel monastero del Monte degli Ulivi, Macrina sorella di Basilio di Cesarea per la sua virtù meritò una biografia da parte del fratello Gregorio di Nissa, Agostino pose la sua sorella vedova alla guida della comunità femminile di Ippona.

Eusebio costituì a Vercelli la comunità monastica femminile poiché era convinto che è dovere del Vescovo suscitare vocazioni alla vita consacrata, come pensava il suo maestro Sant'Atanasio (*Oratio de incarnatione Verbi* 62). La *Vita Antiqua* dice che «questa vita apostolica di uomini e donne viventi con lui, egli mantenne sino alla fine della vita», accanto alla sua sorella che si distinse «per la sua santissima verginità» (M. Cappellino, *S. Eusebio di Vercelli*, Vercelli 1996, pp. 303-319). Le monache vivevano insieme nella preghiera, si recavano per le celebrazioni liturgiche nella chiesa Cattedrale, assistevano al Battesimo delle donne, erano vicine ai poveri nel servizio della carità. Una iscrizione sepolcrale dedicata a quattro vergini vercellesi del periodo più tardo mostra a tutti i credenti che la gioia della vita comunitaria nella Chiesa terrestre è una pregustazione della comunione dei santi nella gloria eterna: «Qui riposano i gloriosi corpi nello splendore della verginità. Queste sorelle, di nobile animo, dopo aver scelto la castità coprendo i capelli con il sacro velo, giunsero in cielo con i meriti di una vita innocente e di opere buone» (M. Cappellino, *Le suore eusebiane*, Vercelli 1986, p. 4).

Eusebio è il primo animatore di un cenobio presbiterale in Occidente, preceduto forse in Oriente da qualche esperienza simile, come quella del Vescovo Melas fondatore di una comunità a Rinocolura tra Palestina ed Egitto, l'odierna Al-'Arish sul Mediterraneo a sud-est di Gaza (Sozomeno, *Hist. eccl.* VI, 31). Nella Chiesa d'Occidente alcuni altri Vescovi si ispirarono ad Eusebio, mentre il monaco San Martino, che passando a Milano aveva tentato di fondare un monastero al tempo del Vescovo ariano Aussenzio, divenuto Vescovo di Tours, si ritirava spesso nell'eremo di Marmoutier e preparava i migliori sacerdoti a divenire Vescovi (Sulpicio Severo, *Vita Martini* 6, 4 e 9). Sant'Ambrogio, ammiratore dei monaci e amico del monastero che era a Milano fuori le mura della città, amava ritirarsi in un'oasi di contemplazione, che forse era il bosco ricordato oggi dalla chiesetta di S. Ambrogio "ad Nemus" vicino alla Porta Comasina (Agostino, *Conf.* VIII, 6, 14-15; cfr. C. Pasini, *Ambrogio di Milano*, Cinisello Balsamo 1996, p. 54). Egli incoraggiò la vita verginale femminile con la sua predicazione, la cui eco è giunta fino a noi nei trattati *de virginibus*, *de virginitate* ed *exhortatio virginitatis*, mostrando che la verginità è immagine della beatitudine della vita eterna e inaugurazione sulla terra della felicità della Chiesa sposa, vergine e madre.

Sant'Agostino, ritornando da Milano alla sua Africa ricca di monaci, favorì la vita monastica tessendo nei suoi scritti l'elogio del monachesimo, e divenuto Vescovo invitò i suoi presbiteri a vivere in comunità con lui nell'episcopio. Scrive il biografo Possidio: «I chierici stavano sempre con lui nella stessa casa e venivano nutriti e vestiti con una sola mensa e con spese comuni» (*Vita* 25, 1). Agostino esigeva soprattutto la virtù della povertà, attenuando i digiuni, le penitenze, le fatiche del lavoro: «Usava di una mensa frugale e

parca, che però fra la verdura e i legumi aveva qualche volta anche la carne, per riguardo agli ospiti e a qualcuno che non stava bene, e aveva sempre il vino» (*Vita* 22, 1). Da quella scuola nacquero presbiteri e nuovi monaci, in grado di elevarsi culturalmente al di sopra della moltitudine dei preti di campagna. La *Regola* di Sant'Agostino pone al primo posto l'amore di Dio e del prossimo, poiché l'amore è il fondamento della comunione dei beni e dei cuori: *Ante omnia, fratres carissimi, diligatur Deus, deinde et proximus*: «Sono questi i precetti che ci vennero dati come principali ... Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio. E non dite di nessuna cosa "è mio", ma tutto sia comune tra voi. Il superiore distribuisca a ciascuno di voi il vitto e il vestiario; non però a tutti ugualmente, perché non avete tutti la medesima salute, ma ad ognuno secondo le sue necessità. Infatti così leggete negli Atti degli Apostoli» (*Regola* 1-4).

Il cenobio di Agostino fu un centro di pastorale vocazionale che suscitò vocazioni al sacerdozio e all'episcopato (cfr. *Vita* 11, 1).

La conoscenza della vita del cenobio presbiterale di Agostino ci aiuta a comprendere meglio le caratteristiche del cenobio di Eusebio. Entrambi i Vescovi, proponendo ai presbiteri delle loro Chiese la sfida della vita comunitaria, erano animati dalla fiducia che l'altezza della contemplazione potesse sospingere i pastori ad una più eccellente azione pastorale. L'atmosfera della comunità di Gerusalemme, che riviveva nel monachesimo al suo grado più alto, era il respiro quotidiano di queste comunità presbiterali, animate dalla certezza che Dio chiama gli uomini a vivere in comunità perché Egli stesso è comunità. La proclamazione dogmatica della Santissima Trinità avvenuta al Concilio di Nicea e al Concilio di Costantinopoli diveniva nel cenobio e nel monastero esperienza mistica della vita trinitaria.

Quando le comunità cristiane rischiarono di perdere l'ardore delle origini, i credenti più generosi ritrovarono nella solitudine lo spirito della Pentecoste. La *Vita di Pacomio* dice che «dopo aver visto le lotte dei martiri e la loro pazienza, i primi monaci ... si misero a rinnovare il modo di vita» e così «cominciarono a comparire i monasteri, cioè le dimore di asceti, venerabili per la castità e per il distacco dal possesso dei beni» (*prol.* 1). Essi «avevano dinanzi agli occhi notte e giorno il Cristo crocifisso ed anche i martiri».

A chi voleva vivere il Vangelo nella sua pienezza, il monachesimo mostrava che il fine della vita è «cercare solo Dio». La «novità» del monachesimo era la risposta ad un'altra «novità»: il fatto che i cristiani si adattavano al ritmo del mondo abbandonando lo stile contemplativo e comunitario della Chiesa delle origini. Il primo passo dell'ascesi era la ricerca della solitudine. La vita eremitica conduceva poi frequentemente alla vita cenobitica. San Paolo di Tebe visse nel deserto. Sant'Antonio seguì il suo esempio quando sentì la voce di Gesù che, come al giovane ricco, gli proponeva la via della perfezione: «Avrai un tesoro nel cielo» (*Vita Antonii* 2, 3). Il monaco eremita o cenobita, sceglie la beatitudine della povertà, nutrendosi solo del frutto del suo lavoro e del pane della Parola di Dio. Egli è contento di quel che è essenziale per vivere e può anche dar da mangiare agli affamati che bussano alla sua porta. La sua separazione dal mondo è una rinuncia alle comodità del mondo, che diviene carità verso i fratelli più poveri. Il monaco «prega e lavora» per dare il pane agli affamati e per offrire agli assetati di giustizia il pane dello spirito.

San Pacomio, dopo aver compiuto un lungo tirocinio eremitico, divenne il promotore della vita comunitaria quando capì che per i monaci spiritualmente più deboli era di grande sostegno la vicinanza e l'esempio dei fratelli. La preghiera comunitaria rafforzava la preghiera solitaria e la presenza dell'abate garantiva il discernimento degli spiriti e guidava i fratelli alla santificazione. La *Vita di Pacomio* dice che quando il santo monaco morì, il suo monastero «esalò per molti giorni un dolce profumo» (*Vita* 123).

L'Egitto fu la patria principale del monachesimo eremitico e cenobitico. La Terra Santa, meta dei pellegrinaggi di cristiani che venivano da Paesi diversi, vide fiorire laure e mona-

steri di santi monaci come Ilarione di Gaza e Caritone di Iconio. Epifanio, prima di diventare Vescovo di Salamina, aveva fondato un cenobio vicino a Eleuteropoli, dove fu esule Lucifero di Cagliari, e fece poi un pellegrinaggio a Scitopoli per visitare la casa che aveva ospitato l'esule Eusebio. San Girolamo fondò in Palestina monasteri maschili e femminili a Betlemme. Nelle regioni della Siria prevalse la vita eremitica, votata ad un'ascesi di grandissimo rigore. In Asia Minore il monachesimo si incanalò verso servizi ecclesiali e sociali, per iniziativa di Eustazio di Sebaste e soprattutto di Basilio di Cesarea, il quale fondò varie comunità che alla preghiera univano il servizio ai poveri, agli anziani e ai bambini, con l'aiuto di vergini consacrate tra le quali erano le parenti del Vescovo.

Il fine della vita monastica era l'amore di Dio e del prossimo, cercato attraverso gli strumenti dell'ascesi: la preghiera, il lavoro, il digiuno, le veglie notturne, il dormire sulla nuda terra, l'esercizio della pazienza, la conquista dell'equilibrio, il coraggio dinanzi alle prove della vita, la lotta contro il demonio, l'ardore della carità. Ecco il pensiero dei monaci: «I nostri digiuni, le veglie, la meditazione delle Scritture, la povertà e la privazione di ogni cosa non sono la perfezione, ma gli strumenti per raggiungerla», perché «i digiuni eccessivi fanno lo stesso male dell'intemperanza della gola» (G. Cassiano, *Coll.* I, 1, 7 e 2, 16). La vita comunitaria, che per molti era l'approdo di un itinerario di vita eremitica, non sopiva la sete di solitudine nel monaco che desiderava ascendere ad altezze sempre nuove della spiritualità.

Il monaco accoglieva l'invito e la promessa di Gesù: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi» (Mc 10,21). E la promessa si avverava già sulla terra perché il Messia donava a lui il tesoro di abitare nel cuore di Dio.

✠ **Pietro Meloni**
Vescovo di Nuoro

Il Clero in Italia: timori e speranze

Da anni anche in Italia si è diffuso un certo allarme per la progressiva scarsità di Clero, sia secolare, cioè i sacerdoti diocesani, sia regolare, cioè i religiosi, anche se con ampie oscillazioni da Regione a Regione. Per rendersi meglio conto della situazione la Fondazione Giovanni Agnelli, laica ma attenta agli aspetti religiosi della società, ha compiuto un'interessante ricerca sul Clero diocesano, d'intesa con la Conferenza Episcopale Italiana, recentemente pubblicata¹. Essa è stata curata dal sociologo Luca Diotallevi e dal demografo Stefano Molina.

Il Clero costituisce un settore di popolazione alquanto particolare. Non essendo infatti soggetto a una dinamica demografica "normale" (non vi si entra per nascita) non si possono applicare ad esso i normali strumenti demografici, ma lo si può considerare come una "popolazione aziendale", per la quale, più che di nascita e di morte, si parla di reclutamento e di pensionamento. L'accuratezza delle indagini statistiche è stata favorita dall'esistenza dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero, che ha messo a disposizione la propria banca dati, ovviamente accurata, dovendosi in base ad essa corrispondere le remunerazioni mensili ai sacerdoti diocesani.

Come è ormai evidente, l'influenza della religione nel nostro Paese è tutt'altro che tramontata e non sembra per ora affatto destinata a declinare. Non pochi piuttosto paventano un ritorno del clericalismo, dovuto all'ingerenza del Clero nella vita civile, e di una eccessiva commistione tra il sacro e il profano, dovuta ai cosiddetti "laici devoti". In Italia, del resto, gli studi di sociologia religiosa relativa al Clero sono stati in passato piuttosto scarsi. In base ad essi però si era constatato che l'andamento della densità del Clero non era necessariamente correlato, in modo stabile e negativo, con il processo di modernizzazione sociale.

Oggetto dell'indagine è stato soltanto il Clero diocesano (o secolare), non i religiosi. Il primo è inserito in un preciso sistema di organizzazioni che gli consentono di svolgere il proprio ruolo, le parrocchie in particolare. Dal Concilio di Trento in poi parrocchia e Clero diocesano sono realtà che sociologicamente si intrecciano e si sostengono reciprocamente in modo intenso. Il Clero italiano è tuttora il più numeroso del mondo e, secondo i Curatori della ricerca, forse anche il più influente nel proprio Paese rispetto ad altri.

Uno sguardo al presente e al recente passato

I sacerdoti italiani all'inizio del 2003 erano 32.990², con un'età media di 60 anni, cioè piuttosto elevata, se confrontata, ad esempio, con quella della popolazione maschile italiana sopra i 25 anni, che era di 50 anni. Il divario passa da 10 a 15 anni se confrontato con la popolazione maschile occupata. Il sacerdote è quindi un uomo maturo o un lavoratore che ha maturato una lunga esperienza. Considerando le Regioni³, l'età media varia dal massimo nelle Marche (64,2 anni), seguite da Piemonte (63,7), Emilia-Romagna (63,3) e Liguria (63), al minimo, nell'ordine, in Puglia (56,8), Basilicata (55,8), Calabria (54,7) e Lazio

¹ Cfr. L. DIOTALLEVI (ed.), *La parabola del clero. Uno sguardo socio-demografico sui sacerdoti diocesani in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2005. A tale testo si riferiscono le pagine citate nel testo senza altra indicazione.

² Di questi, 19 sacerdoti non sono attribuibili a una specifica Regione pastorale. Inoltre i dati dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero non comprendono circa 2.000 sacerdoti diocesani in servizio presso la Santa Sede o in situazioni particolari.

³ I dati si riferiscono alle Regioni pastorali, che in Italia sono 16 e che non sempre coincidono con le Regioni della Repubblica, le quali sono 20.

(54,5), il quale è perciò la Regione che ha il Clero mediamente più giovane in Italia. Queste differenze si spiegano almeno in parte considerando le popolazioni delle rispettive Regioni. In Liguria l'età media di tutta la popolazione è di circa 8 anni superiore a quella della Calabria. Il Clero non fa che rispecchiarla.

Le leve più folte (cioè con oltre 600 sacerdoti) sono quelle che vanno dai 55 agli 81 anni (i nati tra il 1921 e il 1947 rappresentano più del 54% dei sacerdoti). Anche nelle file del Clero si sono ripercosse le due guerre mondiali; le file di coloro che sono nati negli anni dei due conflitti sono più esigue, come in tutta la popolazione italiana, mentre il periodo del cosiddetto *baby boom* si riflette anche nell'infoltimento delle relative fasce di età del Clero. Di fatto si possono considerare tre tipi di struttura per età del Clero:

a) quella del Lazio e della Calabria, dove le leve giovani tendono a prevalere su quelle anziane;

b) quella della Lombardia (accompagnata da Toscana, Abruzzo-Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Sicilia), che presenta un relativo equilibrio tra componenti giovani e anziane;

c) la struttura del Piemonte e delle altre Regioni centro-settentrionali (Liguria, Emilia-Romagna, Marche, Sardegna, Triveneto e Umbria) dove le leve giovani sono sensibilmente ridotte rispetto a quelle anziane.

Se si esamina il "ricambio" del Clero in Italia, cioè quanti nuovi sacerdoti arrivano a sostituire quelli che escono (per morte o per abbandono), si vede che in Italia più del 40% dei sacerdoti in uscita non viene sostituito. Soltanto in Lazio, Calabria e Puglia si nota un aumento del Clero, mentre in tutte le altre Regioni sta diminuendo, in particolare nelle Marche e in Piemonte, dove le uscite sono rispettivamente triple e quadruple rispetto alle entrate.

Un altro aspetto importante è quello della presenza sempre più diffusa dei cosiddetti "grandi vecchi", cioè di sacerdoti sempre più anziani e spesso non autosufficienti. Per fortuna l'allungamento della vita media è stato accompagnato anche da un allungamento della vita utile e della salute. Se una volta si fissava il limite medio di non autosufficienza ai 75 anni, oggi esso raggiunge e supera gli 80. Ma si tratta di un valore medio, perché tutti conosciamo anche novantenni lucidi e attivi. Per fortuna il livello di efficienza fisica e mentale non corrisponde a una età precisa. A livello nazionale i sacerdoti con 80 anni e più sono il 12,8% del totale: uno ogni otto sacerdoti. Soltanto nel Lazio, Basilicata e Lombardia la quota è inferiore al 10%. All'estremo opposto c'è la Liguria con il 19,8% del Clero ultraottantenne.

L'anzianità media di servizio – se vogliamo considerare il sacerdozio una professione – è pure molto elevata: 33 anni sul piano nazionale, ed è molto più lunga rispetto alla durata media dei rapporti di lavoro (presso lo stesso datore di lavoro) che in Italia è pari a 11,6 anni⁴. Se in Italia la disponibilità al cambiamento è assai bassa, nel Clero è minima, per ovvi motivi.

La distribuzione dei sacerdoti per anno di Ordinazione è pure interessante: le leve più numerose si concentrano negli anni 1947-57 e 1963-68. Si tenga però presente che stiamo parlando delle Ordinazioni dei sacerdoti "sopravvissuti" alla data dell'indagine, cioè il 2003. Le Ordinazioni furono in realtà assai di più: nel 1951, ad esempio, le Ordinazioni furono 826, ma nel 2003 di quei sacerdoti ordinati ne rimanevano soltanto 558, a causa dei decessi o degli abbandoni⁵. In ogni caso le Ordinazioni in pochi anni si sono dimezzate, passando dalle 740 del 1969 alle 558 del 1972, fino alle 388 del 1977. Il minimo storico è stato

⁴ In Italia essa è mediamente più lunga che altrove: negli Stati Uniti e Gran Bretagna i rapporti di lavoro in corso hanno una durata di 7,4 e 7,8 anni; in altri Paesi la durata si avvicina alla nostra: in Francia è di 10,7 e in Germania di 9,7.

⁵ Occorre ricordare che il numero dei sacerdoti diocesani può diminuire anche per l'ingresso in Ordini religiosi o per trasferimenti definitivi all'estero.

toccato nel 1983 con 344 Ordinazioni. Il 50% dei sacerdoti italiani è stato ordinato prima del 1967, cioè prima dell'entrata in vigore delle riforme del Concilio Vaticano II.

Un elemento da tener presente è pure l'aumento costante dell'età dei candidati al momento dell'Ordinazione, che dai 23 anni del 1928 è andata costantemente aumentando sino ai 30 e più anni del 2001. È del resto un andamento che corrisponde a quello dell'età media di coloro che si sposano, la quale per gli uomini è in Italia di 32 anni. Si entra più tardi nell'età adulta, la formazione è più lunga e si tende a rinviare decisioni che comportano scelte definitive.

Numericamente il Clero si concentra in Lombardia (5.529 sacerdoti) e nel Triveneto (5.265), seguite dal Piemonte (2.775) e dall'Emilia-Romagna (2.570), mentre all'estremo opposto troviamo la Sardegna (855), l'Umbria (670) e la Basilicata (327). Ma questo corrisponde semplicemente alla distribuzione della popolazione italiana: Lombardia e Triveneto hanno rispettivamente circa 9 e 7 milioni di abitanti. Mentre Basilicata e Umbria sono le Regioni con il minor numero di abitanti: meno di un milione.

I sacerdoti italiani all'inizio del Novecento erano 68.848 per una popolazione di 33 milioni. 50 anni dopo, nel 1951, erano diminuiti del 30%: 47.117, mentre la popolazione era cresciuta a 47 milioni. Oggi non arrivano a 33.000 – in un secolo si sono quindi più che dimezzati – per una popolazione che supera i 57 milioni. La “densità” dei sacerdoti in Italia è perciò costantemente diminuita. Per offrire un confronto, la densità di sacerdoti (cioè il numero di sacerdoti per 1.000 abitanti) in Italia è di 0,58, mentre ci sono 0,08 notai per 1.000 abitanti, ma 21,4 insegnanti, sempre ogni 1.000 abitanti. I sacerdoti sono più presenti delle ostetriche (0,26) e dei ricercatori universitari (0,36), ma la densità del Clero è inferiore a quella dei dentisti (0,60), degli psicologi (0,66) e dei commercialisti (0,89). Ci si può consolare constatando che in Belgio e Spagna, Paesi tradizionalmente cattolici, la densità di sacerdoti è pari a 0,46, mentre in Francia e Austria è di 0,31 per 1.000 abitanti,

Dal punto di vista regionale la densità è massima in Umbria (0,80), nel Triveneto (0,78) e nelle Marche (0,77), e minima in Sicilia (0,44), nel Lazio (0,39) e in Campania (0,37). Esaminando più da vicino i dati si può vedere che la densità è maggiore nelle Regioni con sacerdoti più anziani. Avere molti preti non significa cioè necessariamente avere preti più giovani. Indicando invece l'inverso della densità, cioè il numero di abitanti per sacerdote, a livello nazionale ci sono 1.724 residenti per sacerdote, che variano dai 2.564 in Campania ai 1.205 in Umbria.

Interessante è anche osservare che la copertura delle parrocchie è molto bassa (inferiore all'unità) in Emilia-Romagna, Toscana e Abruzzo-Molise, Regioni in cui molte parrocchie sono affidate a religiosi. All'estremo opposto ci sono Lombardia e Puglia, che hanno quasi due sacerdoti diocesani per parrocchia e un basso numero di parrocchie affidate a religiosi.

I sacerdoti nati all'estero e le nuove Ordinazioni

Un fenomeno nuovo, ancora difficile da valutare (e poco studiato), è quello dei sacerdoti nati all'estero e operanti poi in Italia, Clero che l'indagine oscilla nel definire “immigrato” o “di importazione”. Quelli nati all'estero e incardinati in Diocesi italiane all'inizio del 2003 erano quasi 1.500, cioè il 4,5% del totale. “Nati all'estero” non significa necessariamente stranieri in termini di cittadinanza, ma qui non è possibile approfondire la composizione dei dati. In quattro Regioni del Centro Italia (Lazio, Toscana, Umbria e Abruzzo-Molise) la percentuale dei sacerdoti diocesani nati all'estero è superiore al 10%: il massimo si registra nel Lazio con il 21%. Il livello minimo è in Lombardia: meno dell'1%. Concretamente l'Umbria conta 79 sacerdoti nati all'estero, mentre la Lombardia, assai più grande, ne conta soltanto 48. Nel Lazio ne sono presenti 462, in Toscana 230 e nel Triveneto 106. In Basilicata solamente 10.

Come Paesi di provenienza, il numero maggiore proviene dalla Polonia (232) seguita nell'ordine da Congo (Zaire) (96), Colombia (86), India (82), Francia (68), Romania (64), Brasile (55), Nigeria e Stati Uniti (53), Svizzera (43), Argentina e Spagna (40), Filippine (39), ecc. In genere si tratta di un fenomeno recente, come dimostra la giovane età media di questi sacerdoti, inferiore di circa 20 anni a quella dei sacerdoti nati in Italia, un vero salto generazionale. Se in passato questo tipo di presenza poteva essere considerato occasionale, oggi il fenomeno «sembra invece rispecchiare una chiara strategia di reclutamento non convenzionale» (p. 58). Anche in questo caso si tratta di un fenomeno che accompagna quello più generale dell'immigrazione sempre più consistente di lavoratori stranieri in Italia, in genere provenienti da Paesi a basso reddito. Il caso limite è costituito dall'Umbria, dove tra le giovani leve la quota di sacerdoti nati all'estero arriva al 50%.

Le nuove Ordinazioni in Italia per il periodo 1983 -2002 sono state 461 all'anno, distribuite in modo assai irregolare, dalle 77 della Lombardia (seguita dal Triveneto con 55, dal Lazio con 50 e dalla Campania con 39) alle 7 della Basilicata (preceduta dall'Umbria con 9 e da Sardegna e Marche con 10). Se, con questo ritmo, si volesse mantenere invariata la densità del Clero, i sacerdoti dovrebbero restare in attività 71 anni a partire dall'Ordinazione sacerdotale, dato del tutto irrealistico. Anche tra i nuovi ordinati si nota perciò un aumento significativo dei candidati nati all'estero: nel 2003 su 435 nuovi ordinati, 77 erano nati all'estero, cioè il 18% del totale.

Inutile dire che la difficoltà di reclutare giovani locali nasce anzitutto dal fatto che ci sono molto meno giovani. In Liguria, ad esempio, è vero che ci sono poche Ordinazioni, ma ci sono anche pochissimi giovani in assoluto, dato il costante invecchiamento della popolazione. Ci sono poi Regioni, come Basilicata, Calabria, Puglia, Lombardia, Triveneto, Sicilia e Sardegna che cedono sacerdoti alle altre Regioni, mentre Liguria, Piemonte, Toscana, Lazio, Umbria e Abruzzo-Molise ne attraggono. Altre infine, come Marche e Campania, sono autonome. Negli anni più recenti però alcune di queste posizioni si sono modificate: Piemonte e Umbria, che importavano sacerdoti, sono ora autonome; mentre Basilicata e Calabria non ne esportano più.

Uno sguardo al futuro

In base ai dati precedenti è possibile fare alcune previsioni per il futuro, abbastanza attendibili data la lentezza dei mutamenti che interessano una popolazione e l'elevata forza di inerzia che ne regola l'evoluzione, con ampi margini di aleatorietà, dati da fattori non facilmente ponderabili. Si pensi soltanto al problema degli abbandoni: negli ultimi anni se ne sono registrati circa 40 all'anno, un valore molto inferiore agli oltre 100 dei decenni precedenti e il cui andamento non è facilmente prevedibile. A seconda delle variabili adottate, la ricerca formula diverse ipotesi o scenari: se il numero di Ordinazioni si mantiene costante (intorno alle 500 all'anno), nel 2023 i sacerdoti diocesani si ridurranno da 33.000 a 25.400, con una riduzione del 23%, ma con sensibili variazioni da Regione a Regione; ad esempio, Piemonte e Marche vedranno una riduzione anche del 40%. Soltanto Basilicata e Calabria vedranno crescere il numero dei sacerdoti, come pure il Lazio, ma quest'ultimo per effetto di un notevole flusso di sacerdoti provenienti dall'estero, se continua la tendenza attuale. Se oggi un sacerdote su 20 è nato all'estero, nel 2020 lo sarà uno su 10. Paradossalmente invece l'età media del Clero ringiovanirà, per la scomparsa di tanti sacerdoti anziani che sono oggi presenti in Italia.

Una seconda ipotesi prevede la costanza dei tassi di reclutamento attuali. Ora in Italia nascono sempre meno maschi; nel 1956 ne nacquero 450.000, che salirono a 503.000 nel 1966 (in pieno *baby boom*). Ma nel 1986 il numero dei nati maschi è stato di 286.000 e intorno a questa cifra ha continuato a mantenersi sino a oggi, oscillando tra i 260.000 e i 290.000.

I giovani maschi, attualmente circa 4.400.000, sono destinati a diminuire sino a 3.000.000 per effetto della bassa natalità degli anni Ottanta e Novanta. Poiché i giovani maschi destinati a diventare sacerdoti nei prossimi anni sono già tutti nati, se il reclutamento continuerà agli stessi livelli, nel 2023 il numero dei sacerdoti in Italia sarà ancora minore che nell'ipotesi precedente: 21.275. Inoltre è probabile che il numero crescente di figli unici renda meno disponibili le famiglie a vedere l'unico discendente intraprendere un percorso di vita del tutto particolare come quello del sacerdote, che, fra l'altro, rende impossibile la discendenza.

Se invece si volesse mantenere costante la "densità" dei sacerdoti in Italia, in alcune Regioni, come Marche e Triveneto, sarebbero necessari flussi di Ordinazioni tripli rispetto ai livelli attuali. In tre Regioni, Lazio, Basilicata e Calabria, sarebbe sufficiente mantenere il flusso attuale, mentre in tutte le altre Regioni sarebbe necessario un cospicuo incremento delle Ordinazioni che, a livello nazionale, dovrebbero passare dalle attuali 500 a oltre 870. Occorrerebbe quindi uno sforzo di reclutamento molto maggiore di quello attuale, anche se, in qualunque ipotesi, esso non sarà in grado di compensare il calo previsto. Sembra evidente poi che «la "produzione" di nuovo Clero è sempre meno un processo sociale "spontaneo"» (p. 193).

Qualche conclusione

Volendo trarre qualche conclusione soprattutto circa il "cosa fare", si può anzitutto notare come sembri superata la lettura dei dati in base a precomprensioni di tipo ideologico, come l'irreversibilità della secolarizzazione o un improbabile ritorno al "sacro" nei termini di un tempo. Un certo equilibrio però sembra essersi rotto e non sarà facile crearne uno nuovo.

Poiché, qualunque sia l'ipotesi adottata, il numero dei sacerdoti diocesani in Italia diminuirà, sarà necessario pensare anche a una ristrutturazione delle organizzazioni ecclesiastiche esistenti, che trova in questo tipo di Clero la struttura portante. La demografia insegna che le trasformazioni di una popolazione avvengono lentamente e c'è quindi tempo per pianificare qualche risposta adeguata, riducendo, ad esempio, le parrocchie e gli Uffici di Curia. «Con una piramide ecclesiastica "schacciata", si tenderà a divenire subito parroci (dunque in difetto di tirocinio) e molto probabilmente a rimanerli a lungo, forse per sempre, magari in non più di uno o due posti per tutta la vita ministeriale» (p. 198). Questo significa che si riducono le possibilità di "carriera" che, in ogni struttura organizzativa, costituiscono normalmente uno dei principali stimoli per migliorare le prestazioni individuali e per la selezione del personale. Gli autori della ricerca notano che, in questa situazione, gli stimoli e i riconoscimenti anche semplicemente pastorali, potrebbero venire cercati dai sacerdoti presso altre esperienze ecclesiali. «Come spiegare altrimenti che ai movimenti sono più interessati i preti che i laici?» (p. 198 n. 12)⁶.

Il problema della "importazione" del Clero dall'estero, se da un lato manifesta la cattolicità e la missionarietà della Chiesa, dall'altro pone delicati problemi di inserimento nel contesto italiano (come l'estraneità culturale, del resto risolvibile) e di impoverimento dei Paesi di origine (tranne forse il caso della Polonia). Le motivazioni del trasferimento in ogni caso devono essere evangeliche e non solo dovute alle maggiori gratificazioni e ai migliori mezzi che questi sacerdoti trovano in Italia. In ogni caso è una soluzione fragile, perché dipende da fattori non permanenti. Non è detto, ad esempio, che la massiccia presenza di sacerdoti polacchi in Italia continui anche dopo la scomparsa di un Papa polacco. Inoltre, benché la ricerca non li abbia inclusi nella sua analisi, i religiosi presentano problematiche non dissimili, accompagnate da crisi di vocazioni e di reclutamento, e non sarà dal loro mondo che verrà la soluzione al problema del Clero diocesano.

⁶ La percentuale di sacerdoti coinvolti in "nuovi movimenti ecclesiali", per quanto modesta, è più elevata non solo di quella dei battezzati coinvolti negli stessi, ma anche di quella dei battezzati praticanti regolari.

La parrocchia italiana, «principale istituzione socioreligiosa del panorama nazionale a partire dal Novecento, non è sicuramente in imminente pericolo di sparizione» (p. 202). Ma è probabile che debba trasformarsi, e non è questione che riguardi soltanto la struttura interna della Chiesa, poiché si tratta di un elemento fondamentale del generale tessuto sociale italiano, tuttora molto apprezzato dagli italiani. Ma non sarà facile operare trasformazioni che raggiungano lo stesso risultato positivo e la stessa efficacia ottenuti in passato con le parrocchie che conosciamo.

Anche se, in base ai dati offerti dalla ricerca, di tipo statistico, abbiamo insistito sull'aspetto quantitativo del Clero, è importante riflettere anche su quello culturale e funzionale o, se si vuole, pastorale e teologico, che dovrebbero essere alla base di ogni vocazione sacerdotale. Già altre Chiese locali funzionano con un rapporto Clero/residenti molto più basso di quello italiano. E nella società moderna si assiste continuamente a una maggiore produttività ed efficienza con un numero di persone minore rispetto a quello impiegato in passato. Molti ruoli tradizionalmente esercitati dal Clero non sono più ritenuti oggi specifici del sacerdote. È vero che la Chiesa ha una sua specificità che non si lascia sempre ricondurre alle logiche di una grande azienda, ma molte analogie possono essere utili.

In passato la Chiesa italiana, soprattutto grazie ai suoi sacerdoti, ha saputo assicurare una presenza capillare sul territorio, che costituisce un vero tesoro pastorale e sociale. Si tratta di mantenere viva questa tradizione in forme probabilmente da inventare, ma non rinfoltendo il Clero in un modo qualsiasi. La ricerca si mostra critica verso le nuove soluzioni che vengono alle volte presentate. «Il difficile rapporto tra sacerdote (e tra "Chiesa") da un lato e società a modernizzazione avanzata dall'altro non si risolve gonfiando i ranghi del Clero attraverso preti uxoriati o introducendo il sacerdozio femminile. Di per sé, anche queste figure sono destinate a conoscere gli stessi problemi e le stesse difficoltà funzionali del Clero attuale, come molte ricerche empiriche evidenziano chiaramente» (p. 204). Anche se è indubbio che, ad esempio, il doveroso accento posto sulla centralità dell'Eucaristia nella vita di un sacerdote si sia concentrato piuttosto su quale debba essere il contenuto teologico eucaristico che non sulla risposta all'ineludibile domanda "con quali sacerdoti" celebrare l'Eucaristia?

Con il passare degli anni, la parte del Clero diocesano che ha vissuto il Concilio Vaticano II e le sue spinte di rinnovamento andrà rapidamente riducendosi. Perciò sarà necessaria una forza particolare, come quella che sia Giovanni Paolo II sia Benedetto XVI hanno esercitato ed esercitano, perché questa memoria propulsiva si conservi e sia sostenuta dai Vescovi in modo adeguato. Una cura particolare andrà dedicata alle politiche di reclutamento, spesso lasciate ancora oggi a una certa inerzia tradizionale, dovuta alla rassegnazione o alla mancata consapevolezza della situazione mutata. In particolare, non esistono più le famiglie numerose, religiosamente impegnate, nelle quali era naturale il sorgere di vocazioni sacerdotali e religiose. Oggi è sempre maggiore il numero di vocazioni "mature", che si manifestano cioè in età avanzata. Esse non provengono generalmente dalla socializzazione infantile e adolescenziale che tanta parte aveva in passato nel reclutamento, preparandone il terreno di fioritura, ma da una scelta più personale e meno dipendente dall'aria che si è respirata nell'infanzia. Per queste persone è più importante il ruolo di chi sa far affiorare la vocazione (che è sempre anzitutto dono e frutto dell'iniziativa di Dio) e la aiuta a maturare, che quello di chi si limita a raccogliere una vocazione che era già cresciuta in un ambiente ad essa propizio. Ma sono tutte ipotesi da inventare e da verificare continuamente.

«Un'ipotesi di lavoro è che i dati successivi al 2000 mostrino come una pastorale giovanile fatta molto negli ultimi lustri di "eventi" e di "movimenti", se mai ne ha avuta, abbia cessato di produrre una "spinta propulsiva" anche solo quantitativa sui processi di reclutamento del Clero diocesano in Italia» (p. 212). Non pochi vedono buone possibilità future in

una rinnovata combinazione di parrocchia e associazionismo cattolico. Ciò che è evidente è che sacerdoti reclutati sempre più in età adulta saranno diversi dai preti di una volta, per cultura, mentalità e memoria: più difficili da gestire, perché già con una propria formazione ed esperienza di vita (così come avviene per i nuovi mariti adulti di oggi) e con le proprie paure, oltre all'atteggiamento di reversibilità delle scelte, tipico del mondo d'oggi. Saranno disponibili alle prestazioni richieste non più in modo spontaneo, ma soltanto se adeguatamente motivate e richieste.

Ma lo scenario non è pessimistico. Molti studiosi convengono nell'affermare che il caso italiano costituisce «uno dei migliori esempi di adattamento della religione, e soprattutto di una religione di Chiesa (*church oriented religion*), a una società a modernizzazione avanzata» (p. 215). L'Italia perciò dovrebbe trovarsi anche nel prossimo futuro in una situazione migliore, ad esempio, di Francia e Spagna, dove pure del resto la Chiesa è tutt'altro che agonizzante.

In definitiva, si può sperare in una ripresa delle Ordinazioni, come si è verificato in passato, quando ci furono anche innovazioni nelle "politiche" ecclesiastiche e in particolare in quelle vocazionali e formative. Come notava Mons. Giuseppe Betori, Segretario della C.E.I., alla presentazione della ricerca: «*Persino se guardiamo al Clero, la Chiesa italiana è per tanti aspetti simile e profondamente solidale con molti se non tutti i processi di trasformazione che interessano la popolazione di questo Paese, persino con quelli più semplicemente demografici*». È quindi uno studio che toglie certezze e paure in eccesso, e che può offrire utili strumenti per preparare il terreno al dono di sacerdoti adatti ai tempi nuovi, nei quali pure il Signore non può mancare di suscitare giovani che lo servano generosamente nel modo necessario alla sua Chiesa.

p. Gianpaolo Salvini, S.I.

Da *La Civiltà Cattolica*, 2006 I, 240-250

ETÀ DEI SACERDOTI DIOCESANI DI TORINO AL 31 DICEMBRE 2005

Totale: n. **610** sacerdoti

Età media: **63,31**

*Prospetto
per fasce di età:*

90 - 97	16	2,62
80 - 89	94	15,41
70 - 79	115	18,85
60 - 69	165	27,05
50 - 59	93	15,25
40 - 49	62	10,16
30 - 39	56	9,18
26 - 29	9	1,48
	numero	%

*Sopra
gli anni ...*

90	16	2,62
80	110	18,03
70	225	36,88
60	390	63,93
50	483	79,18
40	545	89,34
30	601	98,52
26	610	100,00
	numero	%

*Sotto
gli anni ...*

97	610	100,00
90	594	97,38
80	500	81,97
70	385	63,12
60	220	36,07
50	127	20,82
40	65	10,66
30	9	1,48
	numero	%

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-gnano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXIII - N. 2 - Febbraio 2006

Abbonamento annuale per il 2006 € 55,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 11/2006 - Spedito: Novembre 2006